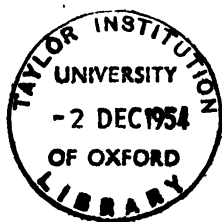
IL CATORCIO
DI
ANGHIARI
Poema Eroi-Comico

IN OTTAVA RIMA

DEL PROPOSTO
FEDERIGO NOMI

CON LE NOTE
DELL' AVVOCATO
CESARE TESTI

VOL. SECONDO

FIRENZE
DALLA TIPOGRAFIA DADDI
1830.

CANTO VIII.

ARGOMENTO

Perseo passa a Fiorenza: mosso ai danni
Ghiron di Montedoglio urta le mura,
Giano il soccorre, e con mortali affanni
Rispinge gli aggressori alla pianura:
I soldati d' Anghiar tagliano i panni
Delle donne Borghesi alla cintura:
Gli Dei consiglian di finir tal guerra,
E Pluton manda la Vendetta in Terra.

I.

Al dir del Berni è donna l'occasione, (1)
Che solamente ha un ciuffo nella fronte,
E se quel non afferran le persone,
La seguon fuggitiva al piano e al monte;
Ed è fortuna grande, se a lei pone
Alcun le mani addosso, come il Conte
Orlando fece, onde per non lasciarla,
Perseo così al suo compagno parla.

2.

Tu qui rimanti, e batti il ferro adesso (2)
Ch'è caldo,io voglio andar verso Fiorenza,
E non mi pare, avendoci promesso,
Più necessaria qui la mia presenza:
Da'nuova del seguito per espresso
Al nostro Rege e della mia partenza;
Del resto poi non nascesti alla zappa,
E non ti voglio masticar la pappa. (3)

3.

E pigliata una mula di vettura
Da Lazzar di Donato da Quarata, (4)
Tanto la fa trottar per la pianura
Che par che sia dal vento trasportata,
Onde in poche ore si trova alle mura,
Nè curandosi far solenne entrata,
Passa la porta, e quella bestia stracca,
Conforme l'uso suo,vanne in Baldracca.(5)

4.

Quivi si raffazzona, ed il collare (6)
Si mette ed il vestito dalle feste,
E un par di scarpe nuove fa portare
E le calzette di color celeste,
Dicendo, io non mi vo po' poi mostrare
Come un becchino al tempo della peste,
Col coprirmi di nero tutto tutto,
O come quando altri ha pigliato il lutto.

5.

Si fa rader la barba e le basette
Ammostaccia col ferro alla spagnuola; (7)
Poi le credenzîali in man si mette, (8)
E mastica parola per parola,
E quattro volte e sei prima rilette,
Al donzello le dà, dicendo; vola,
Ed arrivato ai Capitan di Parte, (9)
Domanda l' udìenza da mia parte.

6.

E per mostrar che il negozio è importante,
E non patisce molta dilazione,
Metti loro le lettere davante
Che intendenti saran per discrezione.
Era stracco, allentato il pover fante,
E più bisogno avea di colazione,
Che di gir d'ambio a cercar l'appetito, (10)
E i travertini avrebbe digerito.

7.

E pur la carità verso l' amata
Patria stimola ancor questo merlotto,
E porta coll' audacia la imbasciata,
Che chiede la limosina un arlotto;
Dice essere uomo pubblico, e l' entrata
Perciò gli vien conceduta di botto;
Presenta il foglio, e poscia in terra siede
Con dir, scusate, io star non posso in piede.

8.

Sieda egli dunque acciò che non gl' incresca
L' aspettarci, ed al Borgo un po' ritorno
Facciamo noi; perchè vario riesca
Il lavor nostro almen, se non adorno.
Dal gabinetto suo Marte se n' esca,
Mentre gli Ambasciator girano attorno,
E mentre di que' due, che in Francia andaro,
Cose dell' altro mondo io dir preparo. (11)

9.

Il fine omai del procelloso inverno
Che l' armi sospendea lungi non era,
E l' uno e l' altro Rege coll' interno
Consiglio precorrea la primavera,
E alle tende già già dallo sciverno (12)
Le schiere l' uno e l' altro riducea,
Quando Ghiron primiero il campo affretta
All' invito bestial della vendetta.

10.

Vuol contro Montedoglio e contro il Fava
Andar ad oste, e Pico vuol punire;
Brontola, e spesso bestemmiando brava,
Ed in minacce almen scarica l' ire;
Egli stesso coll' elmo il capo aggrava,
E dissemina in tutti il proprio ardire,
Sale in un banco, e parlamenta in questo
Modo, accoppiando l' utile all' onesto.

11.

Come fece Caton vedere i fichi (13)
Per incitare i Romani alla guerra,
Così per imitare i gesti antichi
Io porto sperîenza che non erra;
Hanno certi villani in luoghi aprichi
Ritrovato prugnoli, i quai la terra (14)
Avanti primavera non dilata,
Onde bisogna confessar ch' è nata.

12.

E s' ella è nata, che s' indugia? Diamo,
Diamo principio alle future cose,
A Montedoglio prontamente andiamo,
Che tra noi ed Anghiar natura pose,
E di nostra ragion quello rendiamo,
Perchè chi non fu nosco, a noi s' oppose,
E se non ci fosse altro, il Fava a Pico
Dà quartier, ch' è contrario, *ergo* nemico.

13.

Non ci posso star sotto, che tre gatti
Abbian da fare il satrapo fra noi,
Che non han pane, e scincigliati, sciatti (15)
Son usi a pascolar le capre e i buoi.
Ei non s' incruscheran nei Regj fatti,
Se gli daremo da stacciare i suoi, (16)
E impäreran queste villane torme
A non toccare i denti al can che dorme. (17

14.

Nelle balzose bricche confidate, (18)
Quelle mandrie non prezzan mia corona,
Gli parlerem però con le sassate,
Come fassi ai piccion della Gorgona,
Ed alle nostre posse sgangherate (19)
Proverem se a resister sarà buona
La lor muraglia e quelle palafitte, (20)
Che oggi mai han più anni del Dixitte.(21)

15.

Udito questo fassi un parapiglia, (22)
E s' esce fuor tumultuariamente:
L'armi il furor ministra, e quel si piglia
Ch' offre a ciascun l' occasîon presente;
Molto di cani a una truppa somiglia,
Quando si scaglia addosso al men potente
Quella milizia senz' ordine alcuno,
E s' argomenta d' esser primo ognuno.

16.

Ad ogni modo il pio Padre Patrato (23)
Ghiron premette con quest' ambasciata;
Che immantinente si mandi legato
Pico, e ad esso la rocca in man sia data;
Altrimenti ben tosto circondato
Fia Montedoglio dall' invitta armata,
E senza che anche il Fava esente vada,
Tutti saranno messi a fil di spada.

17.

Pico va riducendogli a memoria
La data fede, se osservarla intendono;
Dice che in pugno avranno la vittoria,
Se per la libertà la pugna prendono;
In quanto a sè promette per la gloria
Voler morire, e s' essi non s' arrendono,
Faccian stimate pur, perch' egli solo
Cocchiumerà Ghiron con il suo stuolo.(24)

18.

Dall' ardimento di quel pro'guerriero
Pigliano ardire il Fava e i Consiglieri,
Sebben alcun di lor nel suo pensiero
Non l' attaccava troppo volentieri;
Ma simulato fosse, o fosse vero
L' animo, tutti nell' esterno fieri
Apparivan; dicendo in lor favella,
Per la patria la morte è ancor bié bella.(25)

19.

E rimandossi con ordini espressi
Quel Luccherone a riferir che innanzi (26)
Venisse pur Ghiron, perchè con essi
Avrebbe fatti molto pochi avanzi.
Mandò subito il Fava a Giano i messi,
Che vide il campo mosso, ed ei pur dianzi
Stretto con Alessandro, dicea, voglio
Che da noi si soccorra Montedoglio.

20.

Prima perchè, sebben Repubblichetta,
Contribuisce cento scudi l' anno,
E mentre l' obblazion da noi s' accetta,
Ci tocca a provvedere a ogni suo danno,
E poi non è politica che metta
Ghiron le granfie su color che stanno (27)
Franchi tra noi, perchè l' esser maggiore
Più gli farebbe fare il bell' umore.

21.

Loda Alessandro il suo consiglio, e invia
Fanti spediti ad occupare il ponte,
Acciò sempre egli aperta abbia la via
O di tornare o di portarsi al monte.
Ghirone intanto quel Castello avia
Bloccato con sue genti a nuocer pronte;
Ma Pico e il Fava ruzzolando tuffi (28)
Facean che larghi stessero que' muffi.(29)

22.

Montedoglio è sulla punta sublime
D' un tondo monte distaccato affatto,
Che la Singerna e il Tevere nell' ime
Parti leccandolo isola l' han fatto;
E l' un di qua, l' altra di là comprime
La terra, e poi si stringon ambo a un tratto
Nella parte che mira la pianura,
E così forte il rende la natura.

23.

Son le muraglie di quadri macigni,
Ne' quai bisogna ripescar lontano;
Gli Dei, per sua disgrazia in ciò benigni,
In tutti i campi gli pongon fra mano;
Vi son provvisti marzîali ordigni,
E ogni Montedogliese è uno Spartano,(30)
Mentre in guisa di quelli anche costoro
Fan la spada e la vanga il mestier loro.

24.

Peggio è che questo appena basta, essendo
Pochi, che a far di molti hanno l' offizio,
Di qua, di là due gran nemici avendo
Giano e Ghirone, onde per esercizio
Portano il giacco, ed usano correndo
Avventar ciotti, anzi è punibil vizio, (31)
Se alcun quaranta braccia al più vicino
Non cogliesse in due tiri in un quattrino.

25.

Per la difficoltà non s' atterrisce
L' esercito Borghese, anzi Vegezio (32)
Fa ritrovar Ghirone, ed istruisce
Sua gente d' ogni sperimento Elvezio,
E plutei e vigne e muscoli ivi unisce
Coi gatti, e in altro suon legger Boezio
Della consolazione, ei fa, che il Varchi
Tradusse,acciò per tema niun s'imbarchi.

26.

Indi va predicando esservi eletto
Luogo sublime giù ne' Campi Elisi
Per quelli che alla cieca offriro il petto
Ad onor della patria, e furo uccisi:
Poscia delle milizie al fiore eletto
Ei dice, alla scalata ite improvvisi,
Assalite, frappate e fate scempio (33)
Di tutti, onde ad altrui servan d'esempio.

27.

Fatene manicari alla lombarda (34)
Delle labbra, de' nasi e degli orecchi;
Lana tignosa alla peggio si carda,
Ad ogni strazio curansi i mal vecchi.
Peccato original è esser bugiarda,
E figura mutar, come lo specchio
Della bordaglia di quel vil casale (35)
Piccolo, ma di pepe in far del male.

28.

Possa io morir ponzando alla seggetta,
Se il trattarla a strapazzo non è bene.
Pico e il Fava paura non vi metta,
Ch'io l'uno el'altro ho in fondo delle schiene
Vi si faranno incontro il Cipolletta,
Guadagnino, Bussotto, Mangiabene, (36)
Brigna, Bisogno, Franca, Urbin, Burrone,
Che il nome ognun condanna per poltrone.

29.

Oh! lo Scozzuto solo e Salvalaglio (37)
Bastano a spaventar colle verrette
Costoro, e non vi manca chi il sonaglio
Attacchi; io sarò quello, io sulle vette(38)
Delle lor torri se primo non saglio
Come un ciocco, mi tritino l' accette; (39)
Solamente vi chiedo che m' entriate
Di dietro, e dove il varco apro, passiate.

30.

Gaglia, gaglia (40) (parola in lor linguaggio
Che denota allegrezza) il campo alterna,
E le scale depon dal carîaggio,
Poi nella fossa l' ordinanza interna,
Ed un Orlando col sommo coraggio
Con ansa furîosa si governa: (41)
Alla muraglia ciaschedun si trova, (42)
Sebben tocca a più d'un succiar dell' uova.

31.

Montedoglio io tî vedo e non ti vedo,
La candela è per te ridotta al verde; (43)
Perchè sebbene in man preso uno spiedo
Pico resiste, omai l' animo perde
Ferito un braccio, e il colpo,come credo,
Per cui la forza ed il color disperde,
Da lungi vien; chè da vicin si caccia
Le zanzare, e le mosche dalla faccia. (44)

32.

E le spingarde quel muro assai vecchio
Col ripicchiare in parte sgretolaro, (45)
E d' alto accesi mucchi di capecchio
Impeciati sui tetti diluviaro,
Cui non bastava ad ismorzare un secchio
D' acqua nè due, talchè il foco attaccaro
A quelle case per tant' anni secche
Più, che d' un marangon siansi le stecche.

33.

E sopra d' una trave, che cavallo (46)
Fu già d' un tempio, o fosse ella asinaccio,
Aggiustato un cotal mazzacavallo
Portavano ai nemici un grand' impaccio;
Perchè d' arcieri una gabbia di stallo
Alzavan sopra il muro, i quali avvaccio (47)
Travettati lassù cavavan gli occhi, (48)
O infilzavan color come ranocchi.

34.

Quegli di dentro certe materasse
Tenevan sulle pertiche, facendone
Un baldacchino, acciochè non passasse
Quel saettume sopra lor piovendone;
Ma non coprivan ben le parti basse,
Onde il tempo aspettavano, ch' uscendone
Fuori un tantino, da persone pratiche
Potesser loro trivellar le natiche.

35.

Trovossi un'altra macchina, e il maestro
D' essa fu l' ingegner Cantagallini, (49)
Perocchè si metteva un forte e destro
Uomo, ed un altro poi ne' botticini,
E questi per sentiero aereo alpestro
Si faceano volar come i pallini
A forza di trabocchi, ed uscian poscia
Coll'armi dando a Montedoglio angoscia.

36.

In simil guisa il cavallo trojano
Portò dentro del ventre i combattenti;
Ma quell' ingegno fu di lunga mano
Minor di questo, ed a mille accidenti
Più sottoposto, bisognando al piano
Si diroccasser le mura eminenti;
Questo senza Sinoni iva per l' alto,
E dentro poi lanciava il mortal salto.(50)

37.

Di più saliti l' un sopra le spalle
D' un altro, e il terzo sopra del secondo,
Infino a' merli istradavansi il calle,
E benchè tombolasser nel profondo, (51)
Era forza al da sezzo dalle dalle (52)
Che vincessero, essendo un mezzo mondo
O poco men raccolto, e le persone
Morte formando bica e montione. (53)

38.

Quando colui, che alla veletta siede, (54)
Ecco, grida, il soccorso, ecco il soccorso.
Sul principio Ghiron questo non crede,
Ma collo sguardo all' intorno trascorso
Da sè pur troppo l' esercito vede,
Che a' danni suoi precipitando il corso
Va sì, che mai non corse con tal fretta
Birro a Palagio al suon della trombetta.

39.

Ai più lonzi giumenti e più codardi (55)
Cuor di leon fa la propinqua speme,
Onde sprezzando le sassate e i dardi
Vanno i Montedogliesi tutti assieme,
Non ostante che gli uomini sbombardi
Ghiron nei caratelli, ove si teme,
E stanno lì, talchè nel guscio chiuso,
Qual tartaruga, niun fuor cava il muso.

40.

Ed è possibil corpo di fra Paolo!
Inghiottendola mal con alti sdegni,
Che sempre questo maledetto diavolo
M'abbia ad intorbidare i miei disegni?(56)
Ghiron borbotta:Oh! del marchese d'Avolo
E di Consalvo coglierian gl' ingegni, (57)
Nel vedersi guastate a mezzo il corso
Sempre l' imprese dal costui soccorso.

41.

A battaglia ordinata in campo aperto
S' esca, e finiamo una sì lunga storia;
Non temete, o soldati, io tengo certo
Che fia dal canto nostro la vittoria,
E s' io perdo, vo girmene al deserto
Fatto romito, e viver senza gloria,
Acciò più le milizie non mi veggiano:(58)
Dice;e gli occhi di pianto bamboleggiano.

42.

Nondimen le sue genti gravi e sparse
Mal si posson ridurre agli stendardi,
E quelle poche, che vi son comparse,
Come dubbie le voglie i piedi han tardi;
Dall' altra parte fa parole scarse
Alessandro, e dispone i più gagliardi
In faccia alla battaglia, e ancora incerta
L' oste nemica assale e la diserta,

43.

Nè le concede tempo di raccorsi,
Che l' incalza, la fiede e la sbaraglia,
Ed indi a poco senza aver soccorsi
Si mette in fuga e lascia la battaglia.
Vanno i Casentinesi come Corsi
Cacciando i cavalieri e la canaglia,
Gli arditi e i vili, e vuole il lor destino
Che al Borgo si restar Moro e Chiappino.

44.

Sicchè spingendo un l' altro a rompicollo
Corrono verso il Borgo a più non posso,(59)
E molti e molti si fiaccano il collo
Giù per qualche dirupo,o in qualche fosso;
Quinci di sangue si riman satollo
Ogni campo, ed il Tever fassi rosso,
Chè gli Anghiaresi per ira accaniti
Fin sotto le muraglie gli han seguiti.

45.

Infra il numer de' morti assai ne foro
Famosi in vita e pronti a far di mano;
Trasse l' ultimo rutto il forte Goro (60)
Da Moneno, e lo trasse Parlapiano,
E quel che più dispiacque, Boccadoro,(61)
Che avea a principio consigliato invano,
E biasima in morir la sua indiscreta
Sorte, che senza frutto il fe' profeta. (62)

46.

Intendo anche dar vita dopo morte
A Cicciolone, a Gallo, a Buondirado
A Calzone, a Brachino, a Gambetorte,
A Burchiel, a Giadino, a Belrosado, (63)
Che già del Borgo vedevan le porte,
Quando per loro fu gettato il dado,
E discoperto il fiero cinque, e il duo
Ebbero tutti quanti il sette suo.

47.

Perchè lasciati a custodire il ponte
Dodici fanti con un caporale,
Bacciariu che l' astuzie avea ben pronte
Volle trovarsi anch' egli a far del male,
E colle genti sue tra il piano e il monte
Egli fresco i nemici stanchi assale,
E le fila vitali ad essi taglia,
Come una falce i gambi della paglia.

48.

E se non fosse che in aiuto corsi
Chiappino e Moro della gente pazza
Portaro opportunissimi soccorsi,
Suo fine avea quella minuta razza;
Perocchè i cavalieri eran ricorsi
Giocando di calcagna entro la piazza;
Ma chi non ha cavallo ora s' avvede
Quanto il mestier dell'armi è tristo a piede.

49.

Alessandro che mira in ordinanza
La cittadina gente e l' assoldata,
Sotto quei duo di Marte alta speranza,
Cui la gota di pel non è segnata,
Come vecchio che sempre ebbe creanza
Fece battere a suoi la ritirata,
Ed il saggio Chiappin che scorse questo
Si tenne anche egli da giovin modesto.

50.

Non però si potette così tosto
Porre il freno alla furia de' soldati,
Che del Borghese campo e dell' opposto
Più di sei non restassero ammazzati,
Pagando l' ardimento a caro costo
Più che non convenia forse avanzati,
E mentre questi e quegli si rabbuffa,
Fanno dai morîon cascar la muffa.

51.

La sorte in questa parte biasimevole
A Scipione Graziani aggravio fe' (64)
Perchè era gentiluomo meritevole,
Di viver quanto Nestore e Noè;
Ma troppo grave bussa e trabocchevole
Carlon sulla collottola gli diè;
Qual tordo è da ramata sotto frasca (65)
Percosso, e sbalordito a un tratto casca.

52.

E gliela diè, mentre egli al fier Gotino (66)
Una zucca, che aveva per traverso
Nel collo, gentilmente dal mancino
Mollame aperse fino all' altro verso; (67)
Sicchè non attendeva che vicino
Gli stesse, in tutto all' offesa converso;
Ambo l' anime a un tempo fer passaggio,
Ridotte in santa pace per viaggio.

53.

Francesco suo fratello a vendicarlo, (68)
Presa a due man la spada audace corse,
E tra il camaglio e il gorsaretto a Carlo
Per segato sghilembo un taglio porse:
Quegli stese la man per afferrarlo,
Ed il disegno riuscìa, ma scorse
Ciò Pier Agnol Muglioni,e con un urto(69)
Dal caval fe'caderlo, e appena è surto.

54.

Perchè mentre egli giace sulla sabbia
Là corre un campo e l'altro,e s'avviluppa,
Onde il valor vi combatte e la rabbia,
E nel sangue a vicenda si fa zuppa.
Egli scappando come augel di gabbia
Ferito e scalpitato si rintruppa, (70)
Ma in sembianza terribile e fantastica,
Alla moresca il dito mignol mastica.

55.

Finalmente l' arbitrio militare,
Ch' è una bestiaccia vaga di ferite,
E parla col bastone, e fa giuocare
Sul fondo d' un tamburo altrui le vite,
Sforza l' un campo al Borgo ritornare,
Chiuse le porte in faccia a due partite;
E l' altro ancora per dare il dovere
Al brutto garbo gli voltò il sedere.

56.

Quel dì per sua disgrazia era la Chica (71)
A lavare il bucato al fiumicello, (72)
E non credendo mai che la nemica
Gente dovesse penetrare a quello,
Mentre con sei compagne s' affatica,
E studia a gara chi lo fa più bello,
Ecco una truppa d' Anghiaresi arriva
Le mette in mezzo, e poi grida, chi viva?

57.

Acque per la paura versan tutte
Le buone donne e treman come foglie,
Stimandosi assai peggio esser ridutte,
Che quando crescon del parto le doglie;
Al punto estremo nondimen condutte,
Rispondon; viva Ghirone e la moglie;
E voi furbacci ai fatti vostri andate,
Chè siam donne da bene ed onorate.

58.

In sul principio quei fanno pensiero
Di sfogar sopra lor la voglia impura;
Poi vedendo che brutte eran da vero
Quanto arrivi l' industria di natura,
Con insolenza d' impeto guerriero
Tagliano ad esse i panni alla cintura,
E le rimandan con brutte parole
Facendo lor mostrar la luna al sole.

59.

Aggiungendo di più, dite a Ghirone
  Che come donne vi salviam da morte;
  Ma che si serva del nostro verchione
  In avvenire a chiuder queste porte;
  Sebben prima che passi la stagione
  Di primavera, ad esso, alla consorte,
  Alla figliuola, e ai suoi satrapi sciocchi
  Speriamo di ficcarlo anche negli occhi.

60.

Altri poi le sculaccia ad ambe mani,
  Altri le tinge in piombo a pizzicotti,
  Altri le infrange a calci, e i più villani
  In ciò da concettosi fanno e dotti.
  Chi vide adosso ad una lepre i cani
  Di quà, di là, può capir quanti rotti
  Gli abbiano guidaleschi, come a ciuca,(73)
  Mentre l'un pela, l'ungraffia, l'un bruca.(74)

61.

Indi per pompa delle picche in cima
  Inalzano que' panni ed il bucato,
  E fra di lor garreggiano chi prima
  A recarne la nuova sia arrivato,
  Perchè la mancia conseguirne stima,
  E in la milizia innanzi esser portato,
  Facendosi allor poca differenza
  Fra la vera bravura e l' insolenza.

62.

Nè punto s' ingannaro, anzi descrive
Il Bigio questa impresa negli annali, (75)
E son mill' anni, e pure ancora vive
Fra l' altre sue memorie principali,
Ed allorchè sollazzano festive
Le donne d' ogni stato i carnevali,
Sull' altalena sventolando cantano (76)
Di questo chiaro fatto, e se ne vantano.

63.

Intanto degli Dei l' alta farragine (77)
Raccoglie il Padre Giove a concistoro;
Della terra e del mare altri è propagine,
Altri dell' aria e del celeste coro,
Altri provien dall' infernal voragine;
Quindi le differenze son fra loro,
Per cui divisi vennero dipoi
In Penati, Indigeti, Numi e Eroi. (78)

64.

Una volta girò col fiasco in mano
Pien di nettare,e il resto serbò ai numi(79)
Il bel Pincerna, e poscia vin di piano, (80)
Non volendo che tanto si consumi,
Prese, ed al cantiniere dar di mano
Fece anco all' urne degli argentei fiumi,
Acciò col capo stessero a bottega;
Indi per ordin gli allogò in carega. (81)

65.

Giove con gran sussiego attorno attorno
Rivolto il guardo, ad un canton ristette;
Perocchè certi Satiri portorno
Un par di carte, e faceano ai tre sette,
E disse,giuro al cielo,... al ciel d'un forno,
Villanacci, razzaccie maladette,
Che sdeierovvi un giorno, e dico poco,
Se non v' esce dall' ossa questo gioco.

66.

Attendete al mio dire e tralasciate
Questo trastul da sbirri e buonevoglie,(82)
E in avvenir con riverenza state
Al cospetto di Giove e della moglie;
Sed hactenus de his: ora sappiate,
Perchè di voi l'alta assemblea s'accoglie;
Questo è cagion delle guerriere imprese
Tra il popolo del Borgo e l' Anghiarese.

67.

Imprese così grandi e sì bestiali,
Che tutto il mondo guidano in ruina,
Nè basteran fra poco gli spedali
Alla storpiata marmaglia meschina; (83)
Ond' io che de' bisogni universali
Alla somma presiedo, una mattina
Penso di non potere in verun modo
Provvedere abbastanza l' uova e il brodo.

68.

Questo a me tocca in primis come capo,
Ed in secondo luogo tocca a voi,
E fora gran vergogna che Priapo (84)
Nostro ben custodisca asini e buoi,
E provveda per lor la fava e il napo, (85)
Se agli uomini il simil non facciam noi,
O si dirà che di monton, cui strangola
Il beccajo, di noi s'abbia più rangola. (86)

69.

E sebben Pluto, il mio fratel minore, (87)
Che per questo a venire è contumace,
Gusto ha del male e fomenta il rumore,
Vorrebbe giù nel mondo andar la pace;
Ma peritanza ha che quel bell' umore
Le faccia qualche scherzo che non piace,
Talchè le mani io ci abbia a metter dentro;
Sapete s'io son bestia quando c'entro. (88)

70.

Pur se ragione alcun di voi trovasse
Del non lasciarla gir, si rizzi e parli;
Perchè quando ben bene ella calzasse,
Starò mirando, e senza disturbarli;
Permetterò si sdentin le ganasse,
Nè moverò un sol dito ad aiutarli.
Sentito questo si rizza Bellona, (89)
E prima si rischiara e poi ragiona.

71.

Invitto, onnipotente, fulminante,
Padre, Padron, tutt' occhi e tutto naso
Per potere ogni cosa addietro e innante
Vedere ed odorar dentro al suo vaso,
Acciò per tua prudenza in nulla errante
Siasi l' impèro, e non v' operi il caso;
Direi che non dovrebbeti importare
Quel che le genti in terra voglian fare.

72.

Anzi dirò che se sta sempre in terra
La pace, gli uomin diverran vigliacchi;
E i Re, se in faccia non guatan mai guerra,
Saranno un Re di carte, un Re di scacchi;
É questo il modo solo, onde chi serra (90)
Nel core affronti, appaghi i propri smacchi,
Che il suo dover, che la vendetta cerchi, (91)
E con sangue e sudor la gloria merchi.

73.

L' essere un pacchieron, come son molti, (92)
Nè saper risentirsi è vizio grande,
Il parer d' Aristotele s' ascolti,
Che fino in ciel l' etica sua si spande,
Dice egli che non denno errare stolti
Per iracondia in queste e in quelle bande
Gli uomini, ma nemmeno esser sì mogi (93)
Che diventin piattelli e caramogi. (94)

74.

L'ira è cosa di mezzo, e in conseguenza
Sola è virtù, nè l'ira sprezza il sangue,
Anzi di quel s'abbevera, e se è senza
Questo dolce liquor, maghera langue.
La vendetta pertanto in sua sentenza
Cercarsi debbe, e rimanere esangue,
O se bisogna, ad una forca appesa
Prima, che baciar man che t'abbia offesa.

75.

Crollò Marte con broncio la zagaglia, (95)
E disse che Aristotel dicea bene;
Perchè un mestiero è ancora la battaglia,
Cui quanto gli altri esercitar conviene.
Se della filosofica canaglia
Alcun contrario al parer nostro tiene,
Si faccia innanzi, ch' io per mantenere
Sono con l' armi in mano il mio parere.

76.

Concetti da mangiar colla favetta, (96)
Soggiunse Giove; se nel mondo anelo
Mandar la pace, vuoi tu che mi metta
A far seguire i duelli nel cielo?
Alla pace il discender si permetta, (97)
Se ha questo gusto, e tu non pigliar pelo;
Io mi contento che questa campagna
Stia lungi, e che guadagni chi guadagna.

77.

Luogo ho scelto per lei, nè fa bisogno,
Ch' io dica dove; basta, ch'io l' ho scelto:
Ivi starà poltrendo, nè per sogno (98)
S' impiccerà sinchè di mano svelto
Siasi un dardo al furor; non mi vergogno
Che il mio voler dal mio voler divelto
Sia pel vostro voler per un buon pezzo;
Purchè a mio modo facciasi da sezzo.(99)

78.

Ciò piacque agli altri,e Marte un pezzo scosse
Il capaccio, ma Giove in torto il guata.
Mercurio messo, come suol, si mosse(100)
Per portare a Pluton tale ambasciata,
Che in grazia del fratel grato gli fosse,
La guerra si finisse in quell' annata;
La verga dai serpenti e il cappellino
Preso, consegna il monitorio trino. (101)

79.

E il *biduo* per la prima citazione,
Per la seconda il *totidem* l' assegna,
E per la terza *prout* di ragione,
Indi al Fato Notario le rassegna,
Che al Bastardel *de more* ciò ripone,
Donde per volger d' anni non si spegna;
Trasecolato d' una cosa io resto,
Come il tutto facesse così presto,

80.

Sapendo che non bastan mesi ed anni
Per un sol miserabile precetto,
E dissi, oh se potessero que' vanni (102)
Imprestarsi al Faina e a Bartoletto; (103)
O si litigheria con meno affanni,
O non s' avria dell' eccezion sospetto
Del *non esse legitime* citati,
Acciò i *fatali* altrui sien prorogati.

81.

A Pluto parve il termin breve, e disse,
Se così Giove vuole e così fia;
Faccia ei la parte sua per tor le risse
Presto; perchè ancor io farò la mia,
E 'n questo poco spazio ch' ei prefisse,
Opererò che più spietata sia
La strage, e un anno sol vaglia per cento,
E quanto io dico il proverà l' evento.

82.

Così fuor trasse dallo stigio regno
La Vendetta, con dirle, fa' alla peggio, (104)
Empi ogni cosa di dispetto e sdegno,
Se tu se' atta a nulla presto il veggio,
O in avvenire in cucina ti tegno
A covar la cinigia del laveggio (105)
Come Marcolfa buona da covelle, (106)
E fo rigovernarti le scodelle.

83.

Qui si parrà che un fallo in poesia,
  Fallo che di memoria è nominato,
  Abbia commesso, ed affatto mi sia
  Di quanto dissi già dimenticato;
  Lettor, non condannar senza che pria
  Tu senta la discolpa; io ho parlato
  Della Vendetta sopra al canto quinto,
  E che Ghirone era da lei sospinto;

84.

Non ho detto però che dalla buca
  Fosse scappata fuori in questo mondo,
  E per cómandamento del suo duca
  Lasciato avesse il tartaro profondo.
  Di certa passîon, la qual conduca
  A punir chi l' offese un iracondo,
  Trattava allor, che parimenti quella
  Per comun uso vendetta s' appella.

85.

Darò un esempio, alle minchiate o germini
  Fassi per bizzarria da quei che giocano
  Che l' diavolo per carta si determini,
  E l' altre che vicine si collocano,
  Con questi fra di loro espressi termini,
  Che per nullo accidente si revocano,
  Che più di tutti la carta sia buona,
  Quando fuor esce il diavolo in persona.

86.

Or così appunto prima la vendetta
C' era, non c' era già personalmente,
Solo una cupidigia maledetta
Di far del male alla nemica gente;
Adesso ella in persona viene eletta,
E non cosa vicaria, o succedente,
E vedrem presto e colla sperienza
Quanto importi di più la sua presenza.

87.

Vad' ella odiosa al cielo e alla natura;
Vada, e le forze e gl' inganni prepari;
Il sol s' attuffa, e l' aria fatta oscura,
Mi consiglia dar mano ad altri affari,
Nè per obbligo io voglio a una misura
Fabbricare e ad un peso i miei cantari:
Questo sarà così; che reggo appena
La penna, e il fante m'ha chiamato a cena.

NOTE

DEL

CANTO OTTAVO

(1) *l'Occasione* — Divinità allegorica che presiedeva al momento più favorevole per riuscire in qualche cosa. Il celebre scultore Fidia scolpì l'Occasione con una statua di donna nuda situato su d' una ruota, con ali ai piedi; una ciocca di capelli sul viso, acciò non si potesse riconoscerla, calva di dietro ed avente nella destra mano un rasojo. I capelli d' avanti dimostrano che quando ci si presenta dobbiamo afferrarla, e non lasciar che ci volti le spalle; essendo di dietro calva e con le ali ai piedi, quando è passata, non si raggiunge più. Il rasojo dimostra che quando l' abbiamo presa, dobbiamo recidere, e tor via tutto ciò che possa impedire l' esecuzione delle opere disegnate.

Il Poeta Ausonio, colto d' ammirazione per il sublime lavoro di Fidia rappresentante l' *Occasione* colla statua del *Pentimento* accanto, fece un Epigramma, il di cui pensiero trovasi felicemente e con molta leggiadria ripetuto nel seguente capitolo uscito dalla penna del rinomato Niccolò Machiavelli.

Chi sei tu, che non par donna mortale?
Di tanta grazia il Ciel t' adorna e dota!

Perchè non posi? perchè a' piedi hai l'ale?
Io sono l' occasione, a pochi nota;
E la cagion, che sempre mi travagli,
E',perchè io tengo un piè sopra una rota.
Volar non è, che al mio correr s' agguagli;
E però l' ale a' piedi mi mantengo,
Acciò nel corso mio ciascuno abbagli,
Gli sparsi miei capei dinauzi io tengo;
Con essi mi ricopro il petto e 'l volto,
Perchè un non mi conosca, quando vengo.
Dietro del capo ogni capel mi è tolto;
Onde in van si affatica un, se gli avviene
Ch' io l' abbia trapassato, o s'io mi volto.
Dimmi: chi è colei, che teco viene?
E' penitenza; e però nota, e intendi:
Chi non sà prender me, costei ritiene.
E tu mentre parlando il tempo spendi,
Occupato dai molti pensier vani,
Già non t' avvedi, lasso, e non comprendi
Com' io ti son fuggita dalle mani!

(2) *battere il ferro quando è caldo* — (prov.) operare quando è tempo.

(3) *masticar la pappa* — (prov.) dir tutto ciò che deve fare il procuratore per eseguire il mandato.

(4) *Luzzar di Donato da Quarata* — era un vetturale notissimo al tempo dell' Autore che aveva parecchie mule da carico, e frequentava i mercati di Anghiari, di Arezzo e di Firenze.

(5) *Baldracca* — è una contrada in Firenze ov' è un osteria nella quale vanno i vetturali che portano il grano.

(6) *raffazzona* — ripulisce, abbellisce.
(7) *le basette ammostaccia* — i pizzi, li baffi arriccia.
(8) *credenziali* — sono le lettere autentiche che spiegano la qualità degli Ambasciatori e Ministri, quali vengono rilasciate da quello che gli spedisce.
(9) *Capitani di Parte* — è un Magistrato che anticamente aveva giurisdizione in Firenze sopra le strade, fiumi, fortezze ed altro ec.
(10) *gir d' ambio* — andare come il passo del cavallo comunemente detto portante.
(11) *cose dell' altro mondo* — cose maravigliose, stupende.
(12) *dallo sciverno* — dal quartier d' inverno.
(13) *Catone il Maggiore* — fu spedito dai Romani a vedere quai motivi di discordia passassero fra i Cartaginesi e Massinissa Re de' Numidi. Avendo trovata la città di Cartagine fornita di florida e numerosa gioventù, abbondante di ricchezze e piena d' armi, pensò che non avesser tempo i Romani di trattare e di accomodare gli affari dei Numidi e di Massinissa, ma che conveniva sorprendere Cartagine antica loro nemica. Quindi frettoloso ritornato a Roma avvertì il Senato come per le rotte ed infortunj che avute avevano per il passato i Cartaginesi era da credere che divenuti fossero più esperti nel guerreggiare, diceva che i combattimenti che facevano allora contro i Numidi erano preludj di quelli che fatti avrebbero contro i Romani, e che la pace e le convenzioni stabilite non

eran che nomi posti a quell' indugio che metteano allora alla guerra per aspettare il tempo opportuno. Com' ebbe ciò detto, raccontasi che ei scuotendo la toga, si lasciò a bella posta cadere in mezzo al Senato de' fichi che aveva portati dalla Libia; e vedendo che tutti ne ammiravano la beltà, soggiunse che il paese che producea tali frutta era discosto da Roma tre sole giornate di navigazione. In questo modo dicesi che Catone fece che intrapresa fosse la terza ed ultima guerra Cartaginese.

(14) *prugnoli* — eccellente specie di funghi, gratissima per il loro odore e sapore. Nascono nel maggio e nel settembre. Dicesi però che quelli di quest' ultimo mese siano velenosi, o per lo meno nocivi alla salute.

(15) *scincigliati* — parola del volgo borghese, composta da scisso nel ciglio, o strappato nel lembo del vestimento, cioè stracciato, straccione. *sciatti* — sciamannati incolti.

(16) *chi ha da stacciare la sua non si mette a scuotere la crusca degli altri* — (prov.) chi ha che fare ne' suoi non bada ai fatti d' altri.

(17) *non toccare denti a can che dorme* — (prov.) non incitare chi sta quieto ed in pace.

(18) *bricche* — luoghi selvaggi e scoscesi.

(19) *sgangherate* — disadatte.

(20) *palafitte* — lavori composti di pali per riparo.

(21) *aver più anni del dixitte* — (prov.) essere antichissimo, preso dalla parola *dixit* con cui cominciano diversi salmi, fra i quali quello

di N. CIX. *Dixit Dominus* ec., che sono antichissimi.

(22) *parapiglia* — subita e numerosa confusione di persone.

(23) *Padre Patrato* — si chiama quello che è capo di famiglia col padre vivente, da cui prende consiglio; qui però metaforicamente, quello che governa la repubblica.

(24) *cocchiumerà* — aggiusterà per il verso.

(25) *biè bella* — parola vernacola del volgo poco usata che significa *molto*, si crede sincopato da *bello bello*; in antico *beltà* si diceva anche *bieltà*.

(26) *luccherone* — senatore col lucco, che é una veste che portano i componenti il Magistrato Comunitativo.

(27) *che metta Ghiron le granfie* — le unghie cioè per metafora — s' impadronisca.

(28) *tuffi* — sassi di tufo.

(29) *muffi* — muffati, mucidi — (metaf.) uomini ritrosi, dispettosi, cattivi.

(30) *Spartano* — gli Spartani, prima che fabbricassero le mura di Sparta, e prima che Licurgo portasse fra loro le ricchezze e l' oro, vivevano sicuri e senza tema dei loro nemici coltivando la terra, e seguendo in guerra i loro capitani accoppiavano, secondo la varietà dei tempi, la vanga all' agricoltura e la spada all' esercizio dell' armi.

(31) *ciotti* — sassi.

(32) *Vegezio* — Autore antico che tratta dell'esercizio dell' armi, ed in specie degli strumenti e

macchine belliche, come sono i plutei, le vigne, muscoli, gatti e altro.

(33) *frappate* — rompete.

(34) *manicari* — (sost.) cibi, mangiamenti.

(35) *bordaglia* — fonte di bordello, genté infame.

(36) . . . . tutti sopranomi di Montedogliesi.

(37) . . . . . . sopranomi di due Borghesi.

(38) *il sonaglio attacchi* — sia il primo al cimento;proverbio tolto dalla favola del consiglio dei topi, i quali in una loro adunanza, per liberarsi dalla guerra che faceva loro il gatto, deliberarono d' attaccargli un sonaglio al collo, acciò sentendolo al suono potessero aver tempo di ritirarsi, ma non vi fù alcuno che volesse cimentarsi a tanto pericolosa impresa.

vette — cime.

(39) *ciocco* — ceppo d' albero da ardere.

(40) *gaglia, gaglia* — allegria, allegria — nome corrotto da gaja, che significa gioja.

(41) *ansa* — ansietá, premura.

(42) *succhiar dell' uova* — (metaf.) sentir dolore, lamentarsi, tolto da quella voce che suol farsi quando si sente qualche duolo.

(43) *la candela è ridotta al verde* — è al termine (prov.) preso dalla tinta color verde che suol darsi al fondo delle candele,perchè quando comincia ad ardere questo è presso che al suo fine.

(44) *si caccia le zanzare e le mosche dalla faccia* — (prov.) non ha paura a fronte del nemico.

(45) *sgretolare* — romper minutamente, tritare.

(46) *asinaccio* — quei tre legni uniti a guisa di

triangolo che formano e reggono la spina dei tetti delle fabbriche, e che sono chiamati comignoli a schiena d' asino.

(47) *avaccio* — (avverb.) prestamente.

(48) *travettati* — tirati, o gettati da qualche altezza.

(49) *Cantagallini* — era un dotto architetto Borghese che viveva al tempo dell' Autore, o poco avanti.

(50) *Cavallo Trojano* — fatto fabbricare dal Greco Sinone, e lasciato fuori di Troja nella finta ritirata dei Greci. (*Vedi Virgilio Eneid. Lib. II.*)

(51) *tombolasser* — cadessero col capo all' ingiù.

(52) *al da sezzo, dalle dalle* — all' ultimo continovando.

(53) *bica* — massa di corona di paglia, o strami; qui però si piglia in genere per massa, o mucchio di qualunque cosa.

(54) *alla veletta* — in guardia, in sentinella.

(55) *lonzi* — fiacchi, pigri.

(56) *Marchese d' Avolo* — si crede fosse Carlo di Avolos figlio del Marchese del Vasto, oppure Cesare d' Avolos fratello del Duca di Pescara; furono ambedue bravi capitani del Re di Spagna nella ribellione dei Paesi Bassi.

(57) *Consalvo* — Bracamonte, colonnello e valoroso comandante nella suddetta ribellione, sotto il governo del Duca d' Alba.

(58) *bamboleggiano* — fanno atti da bambini.

(59) *a più non posso* — (prov.) a tutto potere, con tutte le forze.

(60) *trasse l' ultimo rutto* — (prov.) morì.

(61) *Goro da Moneno*)
Parlapiano) Sopranomi di Borghesi.
Boccadoro)

(62) *fe' profeta* — (prov.) indovinò.

(63) *Cicciolone* ec. — Tutti sopranomi di Borghesi.

(64) *Scipione Graziani* — famiglia antica del Borgo.

(65) *qual tordo* — nell' inverno si fa la caccia di notte ai tordi che dormono sotto le frasche, percuotendoli con la *ramata*, che è una palla fatta di vinchi, per cui rimangono morti.

(66) *Gotino* — sopranome di Anghiarese.

(67) *mollame* — parte carnosa.

(68) *Francesco* — fratello di Scipione Graziani.

(69) *Pier Agnolo Muglioni* — famiglia nobile del Borgo.

(70) *scalpitato* — pestato, calpestato.

(71) *Chica* — sopranome di donna Borghese.

(72) *fiumicello* — è un piccolo torrente che nasce fra il Borgo e il Tevere, traversando la strada alla distanza di mezzo miglio da S. Sepolcro.

(73) *ciuca* — asina.

(74) *bruca* — leva le frondi (qui per metaf.) pela.

(75) *Il Bigio* — Lorenzo Taglieschi di Anghiari scrittore degli annali della sua patria; ciò che egli dice rapporto a questi fatti è riportato nelle annotazioni alla prefazione del presente Poema.

(76) *altalena* — giuoco che si fa dai fanciulli in un legno bilicato sopra un altro; è ancora una danza che fanno le fanciulle in una tavola acco-

modata in equilibrio sopra una fune a quattro doppi raccomandata ad una trave del palco soprastante al luogo in cui fanno il giuoco: due di loro stanno dritte sopra i due lati della tavola, e due altre a sedere in mezzo, ciascuna di quelle che stanno dritte fa spingere la tavola all'opposta parte, e gli fa così descrivere una parte di cerchio.

(77) *farragine* — truppa, o turba senz' ordine.

(78) *Penati, Indigeti, Numi, Eroi* — I Poeti e gli antichi Idolatri divisero i loro falsi Dei in più specie. Altri chiamavano *Penati*, o *Patrii* gli Dei tutelari dei regni, delle provincie, delle città, dei luoghi, delle case e delle famiglie, dei quali non era loro lecito proferire il nome. *Così Virgilio* (*Georg. Lib.* 1. *Vers.* 498.)

,,*Diipatrii, Indigetes et Romule, Vestaque mater.*

Servio dice che i Patrii sono i protettori delle Città, come Minerva di Atene, Giunone di Cartagine ec. — Macrob. (*Lib. I.*) afferma che tutti gli Dei chiamar si possono Indigeti, perchè non hanno di veruna cosa bisogno.

Lucrezio attesta (*de not. ser. Lib.* 11. *Vers.* 645)

Omnis enim per se divum natura necesse est
Immortali aevo summa cum pace fruatur
Se mota a nostris rebus, sejunctaque longe,
Nam privata dolore omni privata periclis
Ipsa suis pollens opibus nihil indiga nostris
Nec bene pro meritis capitur, nec tangitur ira

Ció che Alessandro Marchetti così traduce a maraviglia;

Che d'uopo è pur che in somma eterna pace
Vivan gli Dei per lor natura, e lungi
Stian dal governo delle cose umane,
Scevri d' ogni dolor, d' ogni periglio,
Ricchi sol di lor stessi, e di lor fuori
Di nulla bisognosi, e che nè merto
Nostro gli alletti, o colpa accenda ad ira.

(79) *nettare* — bevanda appropriata dai Poeti gentili ai loro Dei.

numi — sono compresi sotto questo nome tutti gli Dei degli antichi (*Virg. Eneid. Lib. IV. Ver.* 381.)

Spero equidem mediis, si quid pia numina possunt,
Supplicia hausturum scopulis, et nomine Dido
Saepe vocaturum.

Eroi furon chiamati quelli che non erano nè uomini, nè donne, ma partecipavano degli uni e delle altre; cioè demoni, o anime aeree, le quali si chiamavano *Heroes* da *Hera*, così chiamata la Terra: si chiamavano anche Lari, e Genj. Si dicevano pure eroi quelli uomini illustri che facevano imprese soprumane (*Cicer. ad Atticum Epist.* 15. *prope finem Lib. I. Heros ille noster Cato.*)

(80) *Il bel Pincerna* — Coppiero. Qui s' intende di Ganimede figlio di Troo Re de' Trojani, di una estrema bellezza: per comando di Giove fu rapito dall'aquila sul monte Ida, trasportato in cielo, e incaricato di mescere il nettare alla tavola degli Dei.

(81) *carega* — sedia d' appoggio.

(82) *bonevoglie* — s' intendono quegli schiavi, o galeotti che volontariamente si vendono.

(83) *marmaglia* — plebaglia, canaglia.

(84) *Priapo* — custode degli orti, vigne, alberi ed anche dei bestiami. Si dice che fosse figlio di Venere e di Adone. Giunone che odiava Venere le offrì la sua assistenza nel parto, e fece in modo che questo fanciullo nascesse sommamente deforme.

(85) *napo* — navone, specie di rapa lunga e sottile che serve per ingrassare i bovi.

(86) *rangola* — cura, sollecitudine.

(87) *Pluto* — ovvero Plutone, figlio di Saturno, e di Opi fratello di Giove e di Nettuno: finsero gli antichi favoleggiatori che tratta a sorte la divisione del mondo fra loro fratelli toccò a Pluto l' impero dell' Inferno, a Giove quello del Cielo, a Nettuno quello del Mare. Quindi dai Poeti è chiamato Pluto Dio dei defunti.

(88) *son bestia quando c' entro* — (prov.) mi adiro fortemente.

(89) *Bellona* — Dea della guerra: fingono i Poeti gentili che Marte Dio della guerra, portando nella terra stragi, vendette e morte, andasse sopra un carro guidato da Bellona che con una sanguigna sferza percuoteva i due cavalli chiamati il terrore e la tema, riempiendo il tutto d' orrore e di spavento, così cantando Virgilio Eneid. Lib. IX.

Quam consanguineo sequitur Bellona flagello.

(90) *un Re di carte, un Re di scacchi* — Re da

nulla, perchè il primo è formato di stracci, l' altro di legno.

(91) *smacchi* — ingiurie.

(92) *pacchieron* — pacchione, mangiator vorace.

(93) *mogi* — tardi, addormentati, balordi.

(94) *caramogi* — persone piccole, e contraffatte.

(95) *broncio* — cruccio, sdegno, ira.

zagaglia — arme in asta.

(96) *concetti da mangiar colla favetta* — (prov.) piantar porri, narrar favole, dir menzogne, perchè la plebe mangia i porri con la favetta che è una minestra di fave schiacciate; quindi il nostro Poeta assomiglia i concetti di Marte ai porri che voleva piantargli, cioè alle favole, alle bugie.

(97) *pigliar pelo* — aver per male, adirarsi (prov)

(98) *poltrende* — poltroneggiando, oziosa.

(99) *da sezzo* — da ultimo.

(100) *Mercurio messo* — fu figlio di Giove e di Maja figlia d'Atlante: egli è finto il messaggiero pacifico di Giove e delle cose piacevoli. E' figurato un giovinetto con un piccolo cappello in testa, due piccole ali sopra di esso, e due altre ai piedi. Tiene nella sinistra mano un caduceo, o sia una verga semplice, che ebbe in dono da Apollo in cambio della lira da lui donatagli: a questa verga furono aggiunti due serpenti, giacchè Mercurio avendola gettata in mezzo a due di tali animali che combattevano fra loro, tosto si rappacificarono.

(101) *monitorio trino* — vuole la legge canonica che quando uno si duole di qualche atto pregiu-

diciale, deve il giudice citare il reo con tre citazioni prima di proferire il decreto contumaciale. Possono esse farsi con un solo atto, purchè vi sia in quello tutto l' intero tempo prescritto per le tre citazioni. Così il nostro Autore finge che Mercurio consegnasse a Plutone il trino monitorio in una sola citazione che fa la figura di tre, cioè (*come dice nell' ottava* 79) due giorni per la prima, altrettanti per la seconda, e quanti se li devono di ragione per la terza.

(102) *vanni* — penne dell'ali, o anche l'ali stesse.

(103) *Faina, e Bartoletto* — erano due messi che portavano i precetti a tempo dell' Autore.

(104) *vendettu* — Cesare Ripa nella sua descrizione delle immagini delle virtù e vizj dipinge la vendetta una donna armata per esser sempre pronta a ripercuotere le ingiurie, tiene nella destra mano un pugnale per la pronta volontà di spargere il sangue del nemico, si morde un dito della mano sinistra per tener memoria delle ingiurie ricevute, ha presso di sè un leone in atto spaventevole, ferito con un dardo, perchè non vi è animale più vendicativo e più fiero di questo, specialmente quando è ferito.

(105) *cinigia del laveggio* — cenere calda dello scaldino.

(106) *Marcolfa* — moglie di Bertoldo, che si finge dalla favola moderna per una donna goffa e destra.

CANTO IX.

ARGOMENTO

Perchè sia contro Anghiari il Borgo armato
Perseo racconta ai Capitan di Parte:
Da Cosmo Pater Patriæ consolato
Prima per Lucca e poi per Pisa parte.
Come il sogno nel sonno sia formato
Spiega il Marchetti con mirabil arte;
Quegli all' Isole passa, il fier Ghirone
La vendetta e la Sandra al mal dispone.

1.

Chi volesse cantar tutte le belle
E rare cose in Fiorenza diffuse,
Si prenderebbe a numerar le stelle,
E l' opra stancheria l' Aonie muse,
Che la reggia di Ciro e di Babelle
Una di mille a fatica racchiuse
Dell' eccellenze, onde s' illustra il seno
Alla gran donna d'Arno, al ciel tirreno.

2.

E tutti i nostri inetti scartafogli, (1)
Quando in queste bellezze s'impiegassero,
Lasciati andar gli Anghiari e i Montedogli
Mi credo, e credo il ver, che non bastassero;
Ora pensate, avendo tanti imbrogli,
Qual sarebbe pazzia se si tentassero?
Non potendo lodarsi di proposito,
Il dir ben di Fiorenza è uno sproposito.

3.

Perciò non si trattiene in vagheggiarle
Perseo, come usan molti scioperati,
Nemmen si mette ad infilzar le ciarle,
Che si fan per le piazze e sui mercati;
Perchè, sebben dipoi nel raccontarle
Quando sono alla patria ritornati
Si compiaccion gli sciocchi, e fan baldoria,
Perdono il tempo nel sonare a gloria. (2)

4.

Per la più corta ai Capitan di Parte
Vanne, e par che cammini da corriero,
E allor che giunge il suo donzel si parte,
Ed in Baldracca tornasi leggiero,
Perchè i par suoi di tracannar fan l' arte
Vino a bigoncie intiere e bianco e nero;
Talchè senza pietà si mette a bevere,
Ed imbotta e trangugia per due pevere. (3)

5.

Per onorar l' Ambasciator di Giano
Quei signori fan dargli un predellino
Alto quanto sei dita della mano,
Che par un tavolier da sbaraglino.
Egli allarga le braccia, e in modo strano
Curvando il capo e il busto fa l'inchino;
Quelli all'incontro appena un poco piegano
La cima della testa, e s' incaregano. (4)

6.

Poi da principio dicon che racconti
I motivi di guerra così fiera,
Assicurandol che saranno pronti
Per l' onor di Toscana e per la vera
Amicizia al suo re li piani e i monti
Armati d'assembrare alla bandiera,
Senza permetter mai che gli Umbri siéno
Accresciuti d' un palmo di terreno.

7.

Ed ei comincia: avete da sapere
Molto Illustri e Clarissimi Signori, (5)
Che ben frequenti dal dare all' avere
Son tra Borghesi e noi stati rumori;
Massime quando vuole il doganiere
Con gli ortolani lor star sui rigori,
E far pagare fino a due testoni,
Se vendono una cesta di poponi.

8.

Causa di risse ancora ha dato il dazio (6)
Pſ rchè quand' hanno i beni in quel d'An-
Non so se per giustizia,o per istrazio(ghiari
Si fa pagare il doppio più denari
Di quel che i nostri pagano, e non sazio
Il tesoriere in molti modi e vari
Gli aggrava d'avvantaggio, ed in evento
D'eredità ne vuol venti per cento.

9.

Pur questo saria poco; è il maggior male
Che i Borghesi sul Tevere hanno un ponte,
E vorrebber che il nostro universale
Attenesse alle spese, e noi con pronte
Repliche diciam lor, che quando sale
L'acqua del fiume ritornando al monte
La metà pagheremo allora e più,
Ma nulla infin ch'ella trascorre in giù.

10.

E quel ch'è peggio, quando c'è poc'acqua,
Si tira per la gora alle mulina,
E da noi si consuma, e si scialacqua,
Nè una gocciola al ponte lor cammina,
Onde il bestiame pate, e non s'adacqua
L'orto, e quello ch'è l'ultima ruina
Non posson macinare, e dalla fame
Morir bisogna,o il ventre empir di strame.

11.

E se vengon sul nostro pur da sezzo,
Che bisognino il tasso trae di buca, (7)
Gl' insolenti mugnai ruban lor mezzo
Il grano, e gli fan crusca per la ciuca:
Se vogliono commercio per Arezzo,
E una soma di cocci si conduca,
Per ogni piatto e per ogni scodella
Si fa pagargli un quattrin di gabella.

12.

Hanno anche uno spedal per li bastardi,
E vorrebber da noi qualche porzione;
Noi rispondiamo, Dio da mal ci guardi,
In Anghiari non son donne briccone:
Però chi partorisce o presto o tardi,
Lo fa giusta le leggi sante e buone
Connubîali, e tutte han grande ostacolo
Di fior di spina a tentare il miracolo. (8)

13.

Or tutte queste cose assieme unite,
Ed una antipatia di gatti e cani
Che tra noi si conserva, sempre in lite
Tenne, tiene, e terrà fino i villani,
Che dispregiando la roba e le vite,
Ogni tre giorni vengono alle mani,
E delle sciarre loro arcibestiali (9)
Tre parti intrise son dei criminali.

14.

Perchè i due re d' accordo han proibito
Che non si faccian risse infra di loro;
Ma l' uno e l' altro in ciò viene ubbidito
Com' era dalla fante Ghirigoro,
E per quanto i nostri avi han riferito
Che gli avoli dicean degli avi, foro
Già due sorelle che venner da Troja
L' una chiamata Cilla e l' altra Moja. (10)

15.

Queste sebben da un ventre ambo scapparo,
S' odiavano ad un segno ch' è indicibile,
E più volte alle vite s' insidiaro
Spinte da un rabbiosissimo irascibile,
E tanto inviperiro, inabissaro,
Ch' ogni dispetto si facean possibile,
Fino a versar dalle finestre il liscio
Questa di quella, e riempir di piscio.

16.

L' una era grassa ed unta come lanza,
L' altra maghera, spenta, smunta e grinza;
Quella teneva il fiasco per usanza
Al capezzal pieno di vino e pinza; (11)
Questa di lanternone avea la panza,
E s' intendea per la cicerchia ingrinza;
Così diverse in tutto di presenza
Più ne' costumi avean disconvenienza.

17.

Si maritaro alfine una in Anghiari
Che fu la Moja, dal cui sangue venne
Giano il mio Re; l'altra con sorte pari
Un antenato di Ghiron ottenne.
Onde che sian di genj tanto vari,
In fin dall'uovo a creder mio provenne.
E il popolo ad esempio del padrone
Si cangia, si riforma e si compone.

18.

Cento volte s' è fatto qualche mischia, (12)
O per cagion dell' acque, o del confine,
Ma un altro potentato s' inframmischia
Pro bono pacis, e la cosa ha fine;
Or finalmente il rio Ghiron s' arrischia
Salire il poggio alle nostre ruine;
Senza intimarla ci ha mosso la guerra,
Ed ha tentato d' occupar la terra.

19.

Ei chetossi; e il Proposto il campanello
Sonò, talchè Perseo se n' uscì via,
E fra non molto gli disse il donzello
Facesse motto alla cancelleria;
Indi cavato un sesin dal borsello (13)
Usò con esso lui gran cortesia;
Avvenga, come prova il Davanzati,
Che già i denari eran più valutati.

20.

Fu risoluto che il Gonfaloniere
Si facesse del tutto consapevole,
Ond' egli co' Priori un Pennoniere (14)
Mandasse con aiuto ragionevole,
E se il Carroccio non facea mestiere
Muover, 'na cavalcata almen bastevole
Spingesse, e agli Umbri proibisse il bevere
Se non dal mezzo in là l'acque del tevere. (15)

21.

Perseo leggendo tal decreto stitico,
Disse che ben bisogno avean di malva,
Che quel non era termine politico
Per far che la Toscana fosse salva,
Che le risposte l' oracolo Pithico (16)
Non dava tanto asciutte, o il Duca d'Alva,
Così senza più dentro ritornare (17)
Cosimo *Pater Patriae* andò a trovare. (18)

22.

Era questi un vecchion, che nella testa
Chiudea più sal che non fassi a Volterra,
Conoscea ben da lungi la tempesta (19)
E nella pace antivedea la guerra;
Dunque, inteso il bisogno, e che ci resta?
Gridò; s' aspetta che presa la terra
Si mandino i soccorsi per l' appunto
Come il popol Roman fece a Sagunto? (20)

23.

Farò ben io diman batter la cassa;
Tratti la Parte di fiumi e di strade,
O d' abbonar qualche partita cassá,
E dare il prezzo in mercato alle biade.
Se un palmo di terren pigliar si lassa,
Dal suo dritto e dal giusto si decade;
E non è economia da volpi vecchie (21)
Gettarle in pozzo, e poi pescar le secchie.

24.

Andate voi frattanto a Lucca, a Pisa,
E, se potrete, all' Isole passate,
Qui sarà cura mia giostrar Marfisa,
Perdete il tempo se più voi restate.
Sentitolo parlare in cotal guisa,
Perseo soggiunse: oh benedetto siate!
Almen voi, come certi pidocchiosi,
Non donate ad altrui pan lapidosi. (22)

25.

E fatta riverenza a quel Signore,
Sangue di Semidei, padre di Regi,
Degno d' esser del mondo Imperatore
Per arricchirlo di più illustri fregi;
Se ne va per le poste ed in poche ore
Arriva in Lucca, ed i suoi privilegi
Quegli Anzîani ed il Gonfaloniere,
Uditol prima, gli fanno vedere.

26.

E come ad Uguccion della Faggiola (23)
S' erano ribellati e fatti franchi,
Onde lor bisognava ogni parola
Prima pesare, e poscia a neri e bianchi
Voti propor se piace o no, chè sola,
Avendo tanti can mastini ai fianchi,
Una mal bilanciata operazione
Potria fargli tornare in soggezione.

27.

Però che avrebber visto e risoluto
Con qualche tempo e col grano del sale,
S' era più spediente il dare aiuto,
O il mantenersi in ordine neutrale,
Ed al postutto in termine dovuto
Al suo Re non avrebber fatto male,
E che volendo de' lor taffettà
Se gli sarebbe usata abilità.

28.

Con queste ed altre belle paroline
Licenziato, il mandaro all' osteria.
Il padrone avea latte di galline, (24)
E trattava con ogni cortesia,
Ma non usava cerimonie in fine,
Mentre per una sol minchioneria
Che s'assaggiasse, anche a un povero ignudo
Faceva conto almen di mezzo scudo.

29.

Sicchè Perseo risolve stare a pasto,
Nè spizzicarla, e torna la mattina,
E ritocca a color lo stesso tasto,
E quei dicon, venite domattina.
S' accorge alfin che in su questo contrasto
Ei perde il tempo, e quei con soprafina
Politica il trattengono, acciò solo
Sciali i suoi soldi all' oste e al grecajolo.

30.

Avvedutosi dunque della ragia, (25)
Prende licenza per andare altrove,
Con dire, è condizion troppo malvagia
Di chi sta allo scoperto quando piove,
Il mio Re nel suo letto non s' adagia,
Ma cerca ajuti, ed ogni pietra move,
Perchè Ghiron non ci gratti la rogna,
Onde più stare a piuol non mi bisogna.(26)

31.

Fate le tasche voi quanto v' aggrada, (27)
Io sentirò la mente de' Pisani,
E ritornando poi per questa strada,
Rimetteremo in pasta ambe le mani.
Fugli risposto, che se vuol ir, vada;
Sebbene esser poteva che un dimani
Si adunasse il consiglio generale
Per questo conto, ma non disser quale.

32.

Entra in carrozza col donzello appresso,
E giunge in Pisa ad ora di campana,
E pargli veramente un segno espresso
Del ciel, che a quella eccelsa e sovrumana
Accademia lo chiami, e d' altro messo
Non si voglia servire, onde in sottana
Si mette e dice al servo, non venire
Dove anderò, se non ti vuoi pentire.

33.

Infra gli altri Lettori di Sapienza
Per tutta Europa da' Pisani eletti,
Evvi un fisiciano in eccellenza
Detto per nome AlessandroMarchetti.(28)
Con esso io tengo stretta conoscenza,
Perocchè seco nel collegio stetti
Quand' eramo scolari, e ne femmo anche
Assieme delle bigie e delle bianche. (29)

34.

Questi ha preso una moglie pistolese
Di casa grande, ed ha molte aderenze,
Perciò non sol giovarci nel paese,
Ma può farci del ben quivi e a Firenze;
Perchè la madre sua di lì discese,
E voglion tutte le convenienze
Ch' io passi ad aspettarlo finchè venga,
E ad una sua lezione mi trattenga.

35.

Tu che allo studio non avesti vizio
Andar potrai girando la città,
Che passeresti con gran pregiudizio
E saresti girato in quà e in là (30)
Tanto che, senza fare altro esercizio,
Frollo usciresti come un baccalà,
Che gli scolari senza distinzione
Cercano questo più che la lezione.

36.

Entra dunque e si mette a passeggiare,
E riverisce intanto questi e quelli
Dottoroni, una parte d' oltremare,
Che non v' erano certi sbarbatelli;
E capolin fa se il Marchetti appare,
Poi ne domanda ad uno de' bidelli,
Che già gli aveva scritto il privilegio,
Umor bizzarro e recitante egregio.

37.

Disse egli adesso in casa ei da lessione,
Perchè la mattematica anche insegna;
Ma non induserà, che discrissione
Suol aver zempre, ancor che tardi vegna
Per ordinario, e già molte perzone
Son comparse e non fia che si trattegna,
Molte perzone io vuolzi dir, che poi
Vanno a sentir gl' inzegnamenti suoi. (31)

38.

Mentre così diceano, ecco il dottore
Giunger con un grandissimo codazzo: (32)
Riverenza gli fa l' ambasciadore,
Ed ei l' accoglie con suo gran sollazzo.
Dice il bidello; *est hora*, e gran rumore
Fa della scolaresca il genio pazzo,
Mentre l' uno urla, l'altro fischia e stride,
L' altro sbatte le palme e più d' un ride.

39.

Entra egli, e dietro una gran truppa, e tosto
La pispilloria incominciano a fare (33)
Di storni in guisa che pigliato posto
Allettan gli altri in su l' appollajare. (34)
Perseo di molto innanzi s' era posto
Fra se dicendo, quanto ha da durare?
E quei più sempre aguzzavano il muso
E il braviero imitavan, come è l'uso. (35)

40.

Ma poichè ricomposta ebbe la toga
Il dottore, e cavatosi il cappello,
Si fece fine a quella sinagoga,
Anzi a quel solennissimo bordello,
E ciaschedun di lor la lingua alloga,
S' involta nella falda del mantello,
Tende gli orecchi, ed al banco appoggiato
Inghiotte la lezion tenendo il fiato.

41.

Come, ei comincia, muovansi diversi (36)
Li corpi ove il voler gli invita, io dissi,
Ora in quai modi per le membra versi
La quiete il sonno, e sciogli a i pensier fissi
Dell'animo, dirovvi in pochi versi,
E piuttosto suavi, che ove udissi
D'un cigno picciol canto, egli è assai più
Buon, che il gracchiar di centomila grù.

42.

Al suon delle mie voci voi prestate
Sottili orecchie e sagace intelletto,
E che ben farsi possa non negate
Quanto da me possibil vi sia detto;
Acciò, mentre all' indietro ripescate
La verità, non vi scappin dal petto
Le mie parole, e la cagion sia d'essa
Di non veder la conclusione espressa.

43.

In prima fassi il sonno, ove distratta
La potenza dell' alma è per le membra,
E parte fuora dissipata è tratta
Parte più concentrata addentro assembra;
Perchè la connessione allor disfatta
Resta, e per così dir, goccia e si smembra
Nè dubbio v'è che sia lavor dell' alma
Quanto di senso ha la corporea salma.

44.

Perciò, quando impedito vien che sia
Il senso pel gran sonno, allor conviene
Pensar che l'alma perturbata stia,
E fuori spinta parta dalle vene,
Tutta non già chè il corpo giaceria
Sparso del freddo eterno che sol viene
Quando la morte entra pel finestrino
D'un pover uomo,ed ei tira il calzino. (37)

45.

Conciosiachè se non venisse a starse
Parte dell' alma nel corpo ristretta,
(Come da molte ceneri ivi sparse
Sommerso è il fuoco) non potendo in fretta
Da cosa alcuna il senso risoffiarse
Per le membra, a languir sarìa costretta:
Perchè s'avviva la corporea mole,
Qual da scintilla occulta fiamma suole.

46.

Or da quai cose novità cotale
Si formi, e d'onde perturbarsi possa
L'anima, e come, senza ch' abbia male,
Il corpo infievolir l' usata possa,
Spiegherò; procurate voi che all' ale
Dei venti la mia lingua non sia mossa,
E il gorgozzule io secchi della gola,
E voi non intendiate una parola.

47.

Bisogna in prima che la parte esterna
Del corpo, avvegnache presso è toccata
Dall' aure aerie, con percossa eterna
Battuta sia; perciò la pelle è data,
O il guscio,o il callo,o la corteccia alterna
Quasi a ogni cosa che nel mondo è nata;
E l'aria ancor che s' attragge e rimanda,
Percuote in respirar l' interna banda.

48.

Quind' è che bastonato dentro e fuori
Il corpo s' assottigli e logri e limi
A poco a poco, e per piccioli fori
Le prime parti e gli elementi primi
Tocchino le sferzate, e si divori
Con ruina, cui l' occhio male istimi
Ogni membro: perchè la serie usata
Dei principj del corpo è conturbata.

49.

E quella ancor dell' animo in tal guisa,
Che una parte dell' anima è sbandita;
Un' altra nel più cupo seno assisa,
Stassi nascosta a custodir la vita;
E parte ancor per le membra divisa
Non pote in fra di sè stringersi unita,
Nè per vicende nel moto dovuto
O dare al resto, ò riceverne ajuto.

50.

Perchè le connessioni in una parte
La natura, e le strade gl' impedisce,
Perciò mutati i moti, il senso parte
Gagliardamente, e il corpo s' infiacchisce
Per mancanza di cosa che le sparte
Giunture quasi regga, e illanguidisce
Ogni membro, vacillan le vertebre, (38)
E cadono le braccia e le palpebre.

51.

Dipoi dopo del cibo il sonno viene,
Facendo il cibo quel che l' aria face,
Mentre si sparge per tutte le vene:
E quel sonno d' ogni altro è più tenace,
Cui stanco l' uomo, e che pappò ben bene
Incomincia poltrendo in santa pace, (39)
Perchè sbattuta da molta fatica
Copia maggior dei corpi allor s' intrica.

52.

Per la stessa ragion fassi maggiore
Il raccorsi dell' alma e il dissiparsi,
E fra se più diviso per di fuore
E più distratto nel suo concentrarsi,
E quasi a quale affetto avvinto è il core,
O in qual gradì negozio d' occuparsi,
E dove più contenta fu la mente
Altrui nel sonno mostrasi presente.

53.

Tratta il procurator le liti, e taglia
A suo dosso le leggi, o le stiracchia;
Combatte il capitano, e la battaglia
Ordina; il ghiotto fa vivande e pacchia;
Il marinaro teme che l'assaglia
L'avverso vento, e se gli oppone e gracchia;
Io delle cose le nature prime
Cerco, e trove, l' esprimo in tosche rime.

54.

Così il più delle volte gli altri studi,
E l'arti par che gli animi ne' sogni
Ingannin lusingando: onde in quei ludi
Che tu trattasti molti dì con ogni
Fervenza, sembra che sovente sudi
E cose, che non sono, il senso agogni,
Restando nella mente aperta strada,
Per cui di quelle il simulacro vada.

55.

Quindi è che molti giorni avanti agli occhi
Vigilanti lo stesso s' attraversi,
Ed il liquido suon la cetra scocchi,
E parlino le corde in dolci versi,
E con agili membra il terren tocchi
Altri, e il salto ora inalzi, or lo riversi,
E della scena l' ornamento istesso
Veder gli sembri, e'l medesmo consesso(40)

56.

Tanto importa il volere, e l' affezione,
Ed in quai cose sieno oprare usati
Non sol gli uomini adorni di ragione,
Ma gli animali tutti; onde sudati
Cavalli avvezzi all' olimpico agone, (41)
Come quando escon fuor degli steccati,
Con frequente anelar fia che tu veda,
Poichè sdrajar le membra al sonno in preda.

57.

Anche posando i cani usati in caccia
Scuoton le gambe, e latran repente,
E come delle fere errino in traccia,
Spirano dalle nari aura frequente,
E risvegliati seguono la faccia
Dei cervi in sogno apparsa anche sovente,
Come fuggir la mirino, finchè
Fuor di tal fantasia tornino in sè.

58.

Dei botoli anche la piacevol prole (42)
Che cener cova, dalle luci spesso
Il lieve alato sonno iscuoter vuole,
E dalla terra sollevarsi appresso
Come veda un aspetto che non suole
Essergli per lungo uso in mente impresso,
E quant'aspra sua razza è più, si sforza
Nel sogno ad infierir con maggior forza.

59.

Fuggon di notte i varîati augelli, (43)
E i boschi degli Dei scuoton con l' ali,
Se nel piacevol sonno parve a quelli
Muovesse lo Sparvier guerre fatali
Perseguitando lor sugli arboscelli:
Ma l' agitata mente dei mortali
Chè non fa, ne' gran moti? opera e vede
Sì gran cose che appena altri le crede.

60.

Espugnan le cittadi i Re; son presi,
Attaccan le battaglie, alzan le grida,
Quasi scannati al suol caggion distesi;
Contrastan molti, e dolorose strida
Mandano fuor come dal morso offesi
Di pantera o leon che lor trucida,
E il famelico ventre sazia, e tutto
Il vicino paese empion di lutto.

61.

Parlan di grandi affari altri nel sonno
Spesso, e di lor magagne indizio fanno:
Non mancano di quei che a morte andonno,
Di quei che in terra un gran crepaccio dan-
Mentre dagli alti monti si pensonno (no,
Precipitare, e mentecatti vanno
Col cervel; tanto un sogno fier gli lega,
Ch' appena mal ritornano a bottega. (44)

62.

L'assetato tener sogna la bocca
In qualche fiume o in qualche fonte ameno,
E quasi tutta l'acqua che trabocca
Occupa il labro, e se n'immolla il seno:
Spesso i fanciulli ad una smozza brocca,
O a un bigonciol par che vicini sieno,
Ed orinar le lor preteste aperte
Mentre inaffian le splendide coperte.

63.

E a quelli, che cominciano a gettare
Sassetti in Arno e piscian sull'ortica,
I simulacri soglionsi apprestare
D'una leggiadra biancherossa amica,
Che fa dinanzi le corde gonfiare
Della cetra di Monna Lodovica,
E versare un ruscello, onde la veste
Di bianco sangue istoriata reste.

64.

Ma queste son materie che s'ingegna
Natura quanto può per occultarle,
Quasi insegnar volendo che convegna
Ad uomo saggio non ire a fiutarle;
Pur chi vuol legger come vacca impregna,
Nel mio Lucrezio vada a ricercarle
Al libro quarto assai verso la fine,
Ove son molte grasse coselline.

65.

E non convien ch' io attedi l' uditore
Più lungamente con detti diserti,
E massime il signore Ambasciadore
Che favorito m' ha sopra i miei merti,
Al qual sarò tenuto dell' onore,
Finchè terrò la bocca e gli occhi aperti;
Intanto mille grazie e più gli rendo,
E gli scolari alla colonna attendo.

66.

Così scese di cattedra alternando
Riverenze in uscir per ogni verso,
E a una colonna le spalle appoggiando,
Al semicircol si fermò converso:
Allor cominciò Perseo dimandando,
Signor dottore, io so, che l' universo
Ha pochi vostri pari in mattematica,
In medicina, in fisica, in grammatica;

67.

So che da voi Lucrezio fu tradotto
In toscana favella e in verso sciolto,
Poema sì difficile e sì dotto,
Che l' assunto altri invan s' avrebbe tolto;
So che stampaste più volumi, e sotto
La censura tenete anche di molto;
E prima le parole masticate,
Che fuori dalla bocca le mandiate.

68.

Onde, come discepol di Pittagora,
Mi doveria bastar che voi dicessi
Le cose d' Epicuro, o d' Anassagora,
Acciò per evangeli io le credessi,
Senza seguir l' esempio di Protagora
Che disputar vuol prima che confessi:
Ma perchè *Deus cuique dat ingenia*,
Io non possa star cheto, e *peto venia*.

69.

S' io bene intesi, da voi ci fu detto
Che quando salta altrui la fantasia,
Questo avvien perché fuori un certo aspet-
Dalle cose, che sono, a noi s' invia, (to
Che picciolino essendo all' intelletto
Per le membra e pe' sensi ottien la via;
Siasi; io lo credo; ed ora vedo i popoli
Tutti del Cairo e di Costantinopoli.

70.

Vorrei dunque saper, se a piedi vengono
Sì da lungi i corpetti, o chi li porta;
Se ad osteria pel cammin si trattengono,
Se prima s'appresentano alla Porta,
Se dal primo Visir licenza ottengono,
E di qualche Spahì l' usata scorta,
Non potend' io capir, come spediti
Siano, e in tanto cammin non impediti?

71.

Ciò sentito, il dottor si pose a ridere,
Che pareva Democrito in Adderia, (45)
Correndo rischio di potersi uccidere,
Crepandoli una vena o qualche arteria;
E così allor risolse di decidere
La sua question, come di vil materia;
Poi disse, non trattai nella lezione
Quanto importa il volere e l'affezione?

72.

La risposta è in quel verso, ma non pote
Questo senza i principj altri capire;
Del resto son dottrine tanto note
Che par vergogna ad esse contradire.
Udendo ciò s' arrossiron le gote
A Perseo, e qualche cosa volea dire,
Pur tacque, riflettendo che altro affare
Aveva, che dei sogni disputare.

73.

E fingendo restar molto appagato,
Ringraziollo, e partì con esso lui,
E per la strada lo rese informato
Quanto potette de' bisogni sui:
Dal dottore in palazzo fu menato,
E parlaro a parecchi tutti dui,
Fine che fu la pratica adunata,
E allora entrò, ed espose l'ambasciata.

74.

Cominciò: la Toscana è fior del Mondo,
E voi di questo fior la cima sete;
Fiorenza, e Arezzo il mezzo són, secondo
Che nella carta riscontrar potete:
Noi per nostra disgrazia siamo il fondo,
Picciolo, o gambo che dirci volete:
Ma tutto è un fiore in somma, e chi calpesta
Una parte di lui, fiore ei non resta.

75.

Dunque è comun la causa, e se di voi
Vengono ai danni mai Liguri, o Sardi,
Napoletani, Provenzali, o Boi, (46)
Turchi, o Spagnoli (che Dio ve ne guardi!)
La vostra offesa toccherebbe noi,
Ed in armarci non saremmo tardi;
In oggi per cagion delle discordie
Con Ghiron noi chiediam misericordie.

76.

Perchè ci caverebbe di pan bianco (47)
Quell' animal s' ottenesse l' intento;
Ci metterebbe al fil la cigna, ed anco
Il basto al dosso peggio che a giumento.
Fariaci a forza pastinare il ranco, (48)
Cavar le fosse, e pascolar l' armento,
Piantar le vigne, e ripropaginarle,
E con man, zappa e vanga accomodarle;

77.

E il nostro sangiovese, e il canajolo (49)
Ei darebbe a trincare a' suoi lecconi:
Tant' abbia ei fiato che a pensarci solo
Mi sento intisichir dentro i polmoni,
Ed urlerei per la rabbia e pel duolo,
Come quando la febbre hanno i leoni:
Ma forse incapperà nella suá ragna,
E farà come i piffer di montagna. (50)

78.

Più volea dir, ma il popol risoluto,
Chè non usa di far molte parole,
Rispose; andate, in terra e in mare ajuto
Vi si darà, come da noi si suole;
Siete membro toscàno, ed è dovuto
Che difendiamo contro chi si vuole
Un toscan membro, e senza alcun sospetto
State sicuro, e quel che è detto è detto. (51)

79.

Quando vogliate all' Isole inoltrarvi
Noi v' armeremo in corso una filuca,
E manderemo un piloto a guidarvi
Che tra scilla e cariddi vi conduca
Senza che voi temiate d' annegarvi,
E ben vi serva come fosse il Duca,
Ed anche scriveremo in favor vostro
A que' Re tributari al Comun nostro.

80.

Rende ei lor somme grazie e può a fatica
Capir per l' allegrezza nella pelle:
Ma lasciamlo ire; è tempo omai ch'io dica
Cent' altre curîose bagattelle,
E torni a riveder la patria antica,
E la Sandra, che al lume delle stelle
Nell' alpi si condusse in pianti e in doglie,
E al biforme Miccion divenne moglie.

81.

Ella dandosi un tempo da badessa, (52)
Comanda a bastalena anche al marito,(53)
Che la facea mangiar da principessa
Quel più di che giungeale l' appetito,
Mentre a una voce, anzi ad un cenno d'essa
Di dovunque egli fosse era rapito,
E infino le vivande, e non è favola,
Del Re del Borgo tolse dalla tavola.

82.

Entrò in Tiferno, e di mezzo al mercato
Portossene i capponi e gli anitroccoli,
E in bottega de' Muscoli passato (54)
Di potenza pigliossi droghe e moccoli.
Ne volete voi più? negli orti entrato
Del Paradiso, a Luca Ducci i broccoli (55)
Tolse di cavol fiore alla sicura,
E 'l vidder, ma tacean per la paura.

83.

Vivendosi pertanto in papardelle,
Era ingrassata come una porcaccia,
Pareva che schizzasse dalla pelle,
Ed aveva tre menti nella faccia,
In seno una saccata di mammelle,
Che a portarle non san come si faccia,
Perchè il gran peso la teneva china,
Come se fosse una vacca trentina. (56)

84.

Ma perchè delle donne suol la stizza
Durar per ordinario buona pezza,
In vari modi a far del peggio attizza
La voglia del marito al male avvezza,
E rimpolpetta, e rificca, e rimpizza, (57)
E il pungol usa in cambio di cavezza;
Perchè vorria veder tutta la razza
Di casa Pichi condotta alla mazza.

85.

Ed or lo manda a desertar lor ville,
Or a guastarli i maceri, or le stalle,
Ora i pagliai fa ridurre in faville,
Or gli ruba le vacche, or le cavalle:
Per fin dagli orologi a tor le squille
L' induce, e quando inviano le balle
Di pannina alle fiere, ancora volle
Ch' ei le rapisse per lo sdegno folle.

86.

Nè bastandogli almen nelle sostanze
Avergli danneggiati, e l' attinenze
Loro di più contro le buone usanze
Con diverse iniquissime insolenze,
Non vuol che l'alma in sen di Pico stanze,
E reputa giustizia l' inclemenze,
Con dir, l' ingrato mi tradì, vò pinze (58)
Render le sacca che mi diede grinze. (59)

87.

Vò le budella cavargli e i polmoni,
Il fegato ed il cor con le mie mani,
E lacerarlo peggio de' falconi,
Degli avvoltoj, de' lupi e de' cani:
Di Medea non vo più che si ragioni, (60)
Di Progne gli atti vò sembrino umani(61)
In paragon de' miei, talchè ripieni
Restino di terror tutti i Bireni. (62)

88.

Mentre così discorre anche Ghirone
È contro Pico in una gran valigia,
Ed a lui tutta addossa la cagione
Della rotta, e seguirne le vestigia
Giura finché non sia morto o prigione,
Quantunque egli in capuccio e in veste bi-
Per sottrarsi dal foro e dalla pena, (gia
S' andasse a far Romito di Centena. (63)

89.

Nè può ingozzare in modo alcun che torto
Sia stato fatto alle sue lavandare,
E vorrebbe piuttosto esser già morto,
Che non poter l' ingiuria vendicare:
Mentre stassi così, solo un conforto
Gli può l' afflitta mente lusingare,
Che se dovesse impegnar le figliuole,
Spiantare Anghiari e Montedoglio vuole.

90.

E lo dice, e lo replica, e se 'l finge
Già già seguito, e in suo pensier ne gode,
Come amante che l'ombre in sogno stringe,
Ed ha piacer di questa dolce frode.
Inoltre i modi a sè stesso dipinge,
E gli racconta a chi ridendo l' ode;
Perchè scuopre discosto un lungo tratto
Quant' egli mette per negozio fatto.

91.

Sballa di più degli altri castellacci (64)
Che son venuti a portar gli soccorsi,
Vò barche alzar di sassi e calcinacci,
E gli abitanti far sì che di morsi
In un cappotto involti e in quattro stracci
Diansi per fame a guisa di can corsi
O di mastini, e si mangin fra loro
Chiedendomi la forca per ristoro.

92.

E tutto dì fa macchine diverse
Trovare all' ingegnier Cantagallina,
Archimede perfetto, il quale aperse
Scuola miglior della greca e latina,
Ed al suo re questo grand' uomo offerse
Tutta la sua scienza alta e divina,
E la Città, mentre il campo sciverna,
Rifortificò quasi alla moderna.

93.

Così di lui e di lei ben disposti
I fieri umor colei che fu mandata,
Già da Pluton co' suoi veleni ascosti,
Più fa rigurgitare e più dilata:
Lasciate che mezz' ora mi discosti
Dal tavolino, e se l' istoria grata
V' è, ritornate, perchè mi rificco
Presto presto a telajo e il fil rappicco.

NOTE

DEL

CANTO NONO

(1) *scartafogli* — libri di poco conto.
(2) *baldoria* — fuoco d' allegrezza.
(3) *pevera*— strumento di legno a guisa d'imbuto, che serve a vuotare i barili e le bigoncie del vino nelle botti.
(4) *s' incaregano* — si pongono a sedere.
(5) *Clarissimo* — titolo proprio ai Senatori fiorentini soltanto.
(6) *dazio* — pagavano doppia imposizione quelli che possedevano beni stabili nella Comunità di Anghiari, e che non vi abitavano.
(7) *bisognìno il tasso trae di buca* — (prov.) il bisogno forza a raccomandarsi.
(8) *di fior di spina a tentare il miracolo* — vedasi l' Ariosto Canto IX. ove si legge il miracolo di fior di spina.
(9) *sciarre* — risse.
(10) *Cilla, e Moja*—(sorelle.)Favola dell'Autore.
(11) *pinza* — pienissima.
(12) *mischia* — questione.
(13) *sesino* — la più piccola moneta che a quei tempi correva in Firenze.
(14) *pennoniere* — alfiere che porta il pennone cioè la bandiera, o insegna.
(15) *Tevere*— questo fiume come vogliono quasi

tutti gli Storici e Geografi è il confine della Toscana dalle sue fonti fino ad Ostia Tiberina, ove entra nel mare tirreno; perciò si dice che non è lecito bevere le acque di quel fiume agli Umbri altro che dal mezzo in là, e dalla loro parte.

(16) *oracolo pitico* — è favola che Latona partorisse gemelli Apollo e Diana nell' Isola Ortigia ove si era ritirata fuggendo l' ira di Giunone, che adirata con essa per la gelosia del marito Giove, aveva mandato il serpente Pitone a perseguitarla in tutta la terra. Apollo ancor fanciullo uccise quel serpente con le saette, e perciò fu detto Pitico. L' Isola Ortigia cambiò nome, e fu chiamata Delfo, che suona *apparizione*, perché vi apparvero nati quei gemelli. Ivi fu fabbricato un tempio ad Apollo, il quale per lungo tempo diede oscurissime risposte alle interrogazioni che gli venivano fatte dalle genti pazze e idolatre.

(17) *Il Duca d' Alva* — o d' Alba. Generale del Re di Spagna nel tempo della rivoluzione e ribellione della Fiandra. Secondo la natura degli Spagnuoli era molto sostenuto, e dava risposte brevi ed oscure a quelli che lo trattavano.

(18) *Cosimo Pater Patriae* — della famiglia dei Medici. La Repubblica Fiorentina nulla risolveva senza il suo consiglio e approvazione. Per la sua prudenza, saviezza e condotta verso la patria gli fu attribuito il nome di *Pater Patriae*.

(19) *Volterra* — antichissima Città della Toscana ove si fabbrica il sale.

(20) *Sagunto* — città della Spagna sotto la protezione della Repubblica Romana, alla quale i Saguntini chiesero soccorso quando fu assediata da Annibale. I Romani tardarono tanto, che dopo otto mesi d'assedio fu presa, saccheggiata, arsa, distrutta, ed i cittadini furono passati a fil di spada.

(21) *gettarle in pozzo, e poi pescar le secchie* — (prov.) non rimediare quando si può ai futuri cattivi avvenimenti.

(22) *pan lapidosi* — pane mescolato coi sassi (prov.) farsi pregare a fare il servizio, e non farlo intero.

(23) *Uguccion della Faggiola* — fu un tempo signore di Lucca, dal quale i Lucchesi si ribellarono, lo discacciarono, e si eressero in repubblica.

(24) *latte di galline* — (prov.) tutto ciò che di buono può desiderarsi.

(25) *ragia* — umor viscoso che esce da alcuni alberi: si può prendere però, come quì, per astuzia o inganno.

(26) *stare a piuolo* — star malamente (metaf.) presa da chi sta sopra una scalá di legno fatta a piuoli ove si sta in disagio e scomodi.

(27) *fate le tasche voi* — (prov.) trattenetevi quasi oziosi. Allude ai sartori che quando lavorano di tasche fan cosa di poco momento.

(28) *Alessandro Marchetti* — filosofo, mattematico e lettore in Pisa a tempo dell' Autore e suo amico; egli tradusse eccellentemente in verso sciolto toscano gli oscurissimi libri di Tito Lucrezio Caro *Della natura delle cose*.

(29) *delle bigie e delle bianche* — (prov.) far del bene e del male.

(30) *saresti girato* — nell' università di Pisa gli scolari hanno introdotto l'uso che, quando entra nel cortile della sapienza qualche straniero di bassa condizione, essi gli fanno attorno un cerchio serrato e stretto, lo spingono, e lo girano con urtoni fino a che ammaccato e premuto resta confuso e sbalordito, pentendosi di essere capitato in quel luogo.

(31) *lessione* — per lezione)
induserà — per indugierà) parole tutte
discressione—per discrezione) che si pronun-
zempre — per sempre) ziano in Pisa
perzone — per persone) dalle persone
volzi — per volsi) basse.
inzegnamenti—per insegnamenti)

(32) *codazzo* — seguito di gente.

(33) *pispilloria* — bisbiglio, sussurro.

(34) *uppollajare* — l' andare dei polli a dormire.

(35) *braviere* — uccello volgarmente detto calandra, si chiama anche strillozzo.

(36) . . . . . lezione filosofica fatta da Alessandro Marchetti nella cattedra dell' università di Pisa.

Il nostro Poeta comincia qui a spiegare maravigliosamente sui principj di Democrito l'opinione di Lucrezio nel libro quarto della Natura delle cose dal verso 905, traducendo con bella felicità in ottava rima i seguenti versi latini di quell' antico Filosofo e Poeta.

Ottava 41

Nunc quibus ille modis somnus per membra quie-
turiget, atque animi curas e pectore solvat, (tem
Suavidicis potius, quam multis versibus, edam:
Parvus ut est cycni melior canor ille, gruum quam
Clamor in aetheriis dispersus nubibus austri.

Ottava 42

Tu mihi da tenueis aureis, animumque sagacem,
Ne fieri negites, quae dicam posse; retroque
Vera repulsanti discedas pectore dicta:
Tutemet in culpa cum sis ne cernere possis.

Ottava 43

Principio somnus fit, ubi est distracta per artus
Vis animae, partimque foras eiecta recessit,
Et partim contrusa magis concessit in altum;
Dissolvuntur enim tum demum membra, fluuntque
Nam dubium non est, animai quin opera sit
Sensus hic in nobis, quem cum sopor impedit esse,

Ottava 44

Tum nobis animam perturbatam esse putandum est
Ejectamque foras; non omnem, namque iaceret
Aeterno corpus perfusum frigore lethi:

Ottava 45

Quippe ubi nulla latens animaï pars remaneret
In membris, cinere ut multa latet obrutus ignis,
Unde reconflari sensus per membra repente
Possit, ut ex igni caeco consurgere flamma.

Ottava 46

Sed quibus haec rebus novitas confletur, et unde
Perturbari anima, et corpus languescere possit,
Expediam: tu fac ne ventis verba profundam.

Ottava 47

Principio, externa corpus de parte necèssum est,
Aëriis quoniam vicinum tangitur auris,
Tundier, atque eius crebro pulsarier ictu.
Propterea que fere res omnes, aut corio sunt,
Aut seta, aut conchis, aut callo, aut cortice tectae.
Interiorem etiam partem spirantibus aër
Verberat hic idem cum ducitur, atque reflatur.

Ottava 48

Quare utrimque secus cum corpus vapulet, et cum
Perveniant plagae per parva foramina nobis
Corporis ad primas parteis, elementaque prima;
Fit quasi paullatim nobis per membra ruina.
Conturbantur enim positurae principiorum

Ottava 49

Corporis, atque animi sic, ut pars inde animaï
Eiiciatur, et introrsum pars abdita cedat;
Pars etiam distracta per artus, non queat esse
Coniuncta inter se, nec motu mutua fungi:

Ottava 50

Inter enim sepit aditus natura viasque.
Ergo sensus abit mutatis motibus alte.
Et quoniam non est quasi quod suffulciat artus;
Debile fit corpus, languescunt omnia membra,
Brachia, palpebraeque cadunt, poplitesque cubanti
Saepe etiam summittuntur, viresque resolvunt.

Ottava 51

Deinde cibum sequitur somnus, quia quae facit aër,
Haec eadem cibus, in venas dum diditur omneis,
Efficit: et multo sopor ille gravissimus extat,
Quem satur, aut lassus capias; quia plurima tum se
Corpora conturbant magno contusa labore.

Ottava 52

Fit ratione eadem coniectus porro animai
Altior, atque foras eiectus largior eius,
Et divisior inter se, ac distractior intus.
Et quo quisque fere studio devinctus adhaeret,
Aut quibus in rebus multum sumus ante morati,
Atque in qua ratione fuit contenta magis mens,
In somnis eadem plerumque videmur obire.

Ottava 53

Caussidici caussas agere et componere leges;
Induperatores pugnare, ac praelia obire;
Nautae contractum cum ventis cernere bellum;
Nos agere hoc autem, et naturam quaerere rerum
Semper, et inventam patriis exponere chartis.

Ottava 54

Caetera sic studia,atque artes plerumque videntur
In somnis animos hominum frustrata tenere.
Et, quicunque dies multos ex ordine ludis
Assiduas dederint operas, plerumque videmus,
Cum iam destiterint ea sensibus usurpare,
At reliquas tamen esse vias in mente patenteis,
Qua possint eadem rerum simulacra venire.

Ottava 55

Per multos itaque illa dies eadem obversantur
Ante oculos, etiam vigilantes ut videantur
Cernere saltanteis, et mollia membra moventeis,
Et citharae liquidum carmen,chordasque loquentes
Auribus accipere, et consessum cernere eumdem,
Scenaïque simul varios splendere decores.

Ottava 56

Usque adeo magni refert studium,atque voluntas,
Et quibus in rebus consuerint esse operati

Non homines solum, sed vero animalia cuncta.
Quippe videbis equos forteis, cum membra iace-
In somnis spirare tamen, sudareque saepe, (bunt,
Et quasi de palmis summas contendere vireis,
Tunc quasi carceribus patefactis saepe quiete;

Ottava 57

Venantumque canes in molli saepe quiete
Iactant crura tamen subito, vocesque repente
Mittunt, et crebras redducunt naribus auras,
Ut vestigia si teneant inventa ferarum;
Expergefactique sequuntur inania saepe
Cervorum simulacra, fugae quasi dedita cernant;
Donec discussis redeant terroribus ad se.

Ottava 58

At consueta domi catulorum blanda propago,
Degere, saepe levem ex oculis volucremque soporem
Discutere, et corpus de terra corripere instant,
Proinde quasi ignotas facies, atque ora tuantur.
Et quam quaeque magis sunt aspera semina eorum,
Tam magis in somnis eadem saevire necessum est.

Ottava 59

At variae fugiunt volucres, pennisque repente
Sollicitant divum nocturno tempore lucos,
Accipitres somno in levi si praelia, pugnasque
Edere sunt perfectantes, visaeque volantes.
Porro hominum mentes magnis quae motibus edunt
Magna etenim saepe in somnis faciuntque, gerunt-

Ottava 60 que;

Reges expugnant, capiuntur, praelia miscent;
Tollunt clamores, quasi si iugulentur ibidem:
Multi depugnant, gemitusque doloribus edunt;
Et quasi pantherae morsu, saevique leonis

Mandantur, magnis clamoribus omnia complent.

Ottava 61

Multi de magnis per somnum rebus loquuntur,
Indicioque sui facti persaepe fuere:
Multi mortem obeunt, multi de montibus altis
Se quasi praecipitent ad terram corpore toto,
Exterrentur, et ex somno, quasi mentibus capti,
Vix ad se redeunt permoti corporis aestu.

Ottava 62

Flumen item sitiens, aut fontem propter amoenum
Adsidet, et totum prope faucibus occupat amnem.
Pusi saepe lacum propter se, ac dolia curta
Somno devincti credunt extollere vestem,
Totius humorem siccatum ut corporis fundant:
Cum babylonica magnifico splendore rigantur.

Ottava 63

Tum, quibus aetatis freta primitus insinuantur,
Semen ubi ipsa dies membris natura creavit;
Conveniunt simulacra foris e corpore quoque,
Nuntia praeclari vultus, pulchrique coloris;
Quae ciet irritans loca turgida semine multo,
Ut quasi transactis saepe omnibus rebus, profundant
Fluminis ingenteis fluctus, vestemque cruentent.

(37) *tira il calzino* — (prov.) muore.
(38) *vertebre* — nodo, giuntura.
(39) *poltrire* — impigrirsi, abbandonarsi.
(40) *consesso* — consiglio, radunanza.
(41) *olimpico agone*— luogo della giostra, torneo, o combattimento festivo, ed anche luogo ove si corrono i palii.
(42) *bototi* — cagnolini.

(43) *variati* — varii.

(44) *ritornano a bottega* — (prov.) ritornano in cervello.

(45) *Democrito in Adderia*—fu filosofo gentile e dottissimo, della Città di Abderia, o Adderia nella Tracia. Alla morte di suo padre divise con i suoi fratelli il ricchissimo patrimonio ereditato, e viaggiò lungo tempo in gran parte del Mondo all' oggetto di acquistare notizie sulle scienze. Finalmente ritornato mendico alla patria si ridusse in un suo orticello presso le mura di quella a contemplare i segreti della natura. Di tutto si prendeva giuoco, e rideva tanto nella buona, come nell' avversa fortuna, talchè fu chiamato *Gelasino* dal verbo che viene dal greco *Gelao*, che vale *ridere*. Fu tanto pazzo, che secondo Cicérone (*Tuscul: Lib. V.*) per poter più sottilmente indagare i segreti della natura si acciecò da sè stesso. Visse centonove anni. La sua opinione fu che tutto fosse composto di atomi indivisibili fisicamente e incorruttibili, e che fossero più mondi ma tutti corruttibili. Fu dotto in tutte le scienze naturali, morali e mattematiche; ebbe molte notizie di tutte le discipline ed arti liberali. Diogene Laerzio però (*de Vita Philosophorum Lib. IX*) tiene che fosse di Mileto, Città sui confini dell' Ionia e della Caria.

(46) *boi* — galli boi, sono quei galli che al tempo della Romana Repubblica abitavano la bassa Romagna, capo-luogo della quale fu la città di Felsina, ora detta Bologna.

(47) *caverebbe di pan bianco.* — (prov.) ridurrebbe in povertà, a mangiare il pane nero, o biscotto come gli schiavi.

(48) *pastinare il ranco* — zappare, dissodare, rancare la terra.

(49) *sangiovese e canajolo* — Uva rossa di cui abbonda il territorio d' Anghiari, e dalla quale si ricava un eccellente qualità di vino.

(50) *pifferi di montagna* — quali in cambio di suonarla agli altri è suonata loro. (prov.)

(51) *quel che è detto, è detto* — (prov.) star nel medesimo parere.

(52) *dandosi un tempo da badessa* — daudosi bel tempo.

(53) *comanda a bastalena* — a bacchetta, dispoticamente (prov.)

(54) *Muscoli* —erano mercanti perugini che ogni anno portavano a vendere droghe e cere a Città di Castello per la fiera di S. Bartolommeo.

(55) *Paradiso* — villaggio nel quale i signori Ducci di San Sepolcro possiedono una bella villa.

(56) *vacca trentina* — sorte di manze vaccine che abbondano copiosamente di latte.

(57) *rimpolpetta* — fa buono un detto, lo conferma.

rificca — dice di nuovo.

rimpizza — ripreme nuovamente.

(58) *pinze* — pienissime.

(59) *grinze* — vuote.

(60) *Medea* — Figlia di Eete Re della Colchide, e d' Ecate, donna crudele e vendicativa. Tra-

cidò il suo fratello Absirto, che per ordine del padre la inseguiva, quando fuggì col suo amante Giasone, dal quale dipoi ripudiata uccise i propri figli. Abbruciò viva nel suo palazzo Glauca figlia di Creonte e moglie di Giasone dopo il ripudio di lei. Rese infermo con i suoi incanti Giasone medesimo, che non potendo sopportare tanto dolore si uccise.

(61) *Progne* — figlia di Pandione re di Atene. Sposò Tereo re di Tracia, e ne ebbe un figlio chiamato Iti, che ella uccise, e diede a mangiare a suo marito per vendicarsi della di lui infedeltà.

(62) *Bireno* — nome di un uomo per sè stesso perfido, descritto da Messer Lodovico Ariosto.

(63) *Centena* — luogo rustico e deserto nella giurisdizione d'Anghiari, ove è una chiesina con una casa appartenente ai signori Pichi da Sorci.

(64) *sballa* — propriamente significa aprir le balle, ma per metafora vale vantare, gloriarsi, dir delle bugie.

CANTO X.

ARGOMENTO

Per vendetta commossa e per desire
Di guadagno la Sandra il suo Miccione
Persuade nel campo armato a gire,
Dove l' invita e l' accoglie Ghirone.
Di Giano ogni guerrier colmo d'ardire
Egli disfida a singolar tenzone;
Altri fa prigionieri, altri n' uccide;
La notte da Maurizio lo divide.

1.

È la vendetta una cosa bestiale,
Ghiotta del sangue più degli avvoltoi,
Che per fare al nemico un pò di male
Corre scalza sul taglio de' rasoi:
Per volare ai suoi danni al tergo l' ale
Porta, e guastar non mira i fatti suoi;
Per acciecarlo è pronta a dare un occhio,(1)
E s' agguzza la lancia sul ginocchio. (2)

2.

Questa in seno alla Sandra mira il fuoco
Ardere, e come suol, l' accresce e afforza;
E la va trasformando a poco a poco
Tutta in finzione, inganno, audacia e forza:
Così vivendo in quel romito loco
Di finger vezzi al consorte si sforza,
E tanto lo lusinga, e lo trastulla,
Ch' egli fuori di lei non pensa a nulla.

3.

Indi gli dice un giorno in mezzo a cento
Lezïose moine e carezzuole,
O mio diletto, o colmo d' ardimento,
Che non ha un tal sotto la coppa il sole;
Or che arrischiare all' ultimo cimento
Il buon Ghirone, il nostro re si vuole,
Perchè tu solamente hai da restare
In asso della gloria militare?

4.

Perchè non opri le nervose braccia,
E non calpesti le nemiche schiere?
Sicchè più chiaro il grido tuo si faccia,
In briciolì faciendo le bandiere, (3)
Nè di Miccione il nome altier si taccia
D' Europa e d' Asia in tutte le riviere,
Onde immortal la nostra fama viva,
Ed a te l' Umbria le sue palme ascriva?

5.

Vanne, mio caro, vanne, mio sostegno,
Il più bello, il più dolce infra i mariti;
Spianta, subissa agli Anghiaresi il regno,
Che più non sien d' alzar la faccia arditi;
Io te ne prego,e se l'affetto è degno,
Con cui da me fur gli amor tuoi graditi,
Di qualche ricompensa, io Montedoglio
Disfatto, e il Fava imprigionato voglio.

6.

Come quando si dà fuoco alla polve,
Che in chiusa mina stavasi nascosa,
Sbalza la terra, il fumo l'aria involve,
Si stritola in minuzzoli ogni cosa,
Così Miccione a un tratto si risolve,
E fa veder la fronte sua crucciosa,
Rignoso il muso e le pupille storte, (4)
Gridando,armi,armi,sangue,sangue e mor-
te.

7.

Tremò la Sandra a quella vista orribile,
Come una foglia al soffio di scirocco,
Ond' ei che se n' avvede, men terribile
Rivoltatosi a lei,disse,oh! il gran sciocco,
Il gran bestion ch' io sono! ed è possibile,
Che sempre fuoco accenda al primo tocco?
Che abbatta ed arda peggio che palandra?
Non posso far di men,scusami, o Sandra.(5)

8.

Ora mi ringuaino, ed umil chiedo, (6)
Che tu comandi quanto a te diletta,
Ella al subito orror dato congedo,
Del cinabro natìo si rimbelletta,
Come suol fare un tordo sullo spiedo,
Che sul primo ritira le garetta,
E fassi bianco, il qual dipoi girato
Canta per gioia, e divien rosolato.

9.

Poi dice, non si vuol donare a uffo
Lo tuo soccorso al re che n' ha bisogno;
Ma vender caro, e tirarlo pel ciuffo,
Che spippoli moneta di buon cogno: (7)
Un tuo sol girar d'occhi,un solo sbuffo (8)
Gli faranno parer la vita un sogno,
E per timor che tu non vada a Giano,
Del regno ti darà le briglie in mano.

10.

E così manda un fanticello accorto
Al re Ghiron con una letterina,
In cui gli scrive, salute io ti porto,
Sandra fuggiasca, misera e tapina,
Con dirti che il tuo popolo è già morto,
E dall'alpe per lui vien la ruina;
Essendo che Miccion s' è risoluto
Di voler dare agli Anghiaresi aiuto.

11.

Però qui presso indrizza ambasciadori,
Che forse il muterem d' opinïone,
E doni aggiugni, che saran migliori
Di qualunque si sia persuasione;
Perchè placano questi tutti i cuori,
E fanno capovolger le persone;
Siccome i venti per usati stili
Le banderuole sopra i campanili.

12.

Lesse Ghirone, e intese, e come quegli
Ch' era una zucca da tenerci sale,
Canchero, disse, afferrar pei capegli
Vò l' occasion, prima che spieghi l' ale.
Fo conto di Miccion più di chivegli, (9)
Perchè più di chivegli Miccion vale:
Giano con artifizi, oh vacci scalzo! (10)
Intendea chiappar sù questo rincalzo.

13.

Chiama perciò Benedetto Lancissi, (11)
Fabro, poeta e autor della Ribeca, (12)
Cotale Orfeo, che far dentro gli abbissi (13)
Non avrebbe timore a mosca cieca; (14)
Questi del fatto informa, e a lui di bissi (15)
Dodici pezze in un bel fardo arreca,
Con dir, Lancissi, fa conto esser io,
E prega quel bestion a nome mio.

14.

Pregal che voglia venir teco, e prenda
Questa tela per farsene lenzuola,
E da me sempre quelle grazie attenda
Che chiederammi, e dagliene parola.
Di questo alcun sospetto non si prenda,
Ei replicò, rettorica alla scuola
Di don Silvestro appresi, e a mio piacere
Gli impossibili io so persuadere.

15.

La vostra Maestà dorma sicura
Nell' una orecchia e nell' altra; ben tosto
Sarà Miccion dentro le nostre mura,
Che alla rocca di lui le forti accosto
Macchine della doppia, onde natura
Ed arte in me facondia hanno composto
Un terzo quid, che dolcemente muove
Con maniere alte impraticate e nuove.

16.

L' obliqua costruzion, cui l' appendici
Non aggiungon del Losco Boncîario,(16)
In tali entra concetti al cuor felici
Derivator dell' intelletto vario,
Che traendosel fin dalle radici,
Meglio vieppiù di Ciprian Soario (17)
Lo guida seco in beata prigione,
Pria ch'io scenda alla perorazione.

17.

Ghiron, che non intende di latino,
Crede ch' ei versi erudizioni immense;
E sappia tutto a mente il calepino
E la Poliantea e l' Eborense.
Parte il legato, e pensa pel cammino
L' esordio, atto le voglie a far propense
Di quel biforme, e preso in tasca il Tasso
Misura le parole col compasso.

18.

Al suo cospetto giunto, e in quella guisa
Ch'io scrissi, vistol colle branche e il busto
Di colori a livrea, colla divisa
Del trombetta maggior del divo Augusto,
Ebbe sì gran prurito delle risa,
Non avendo mai scorto un simil fusto,
Che volendole a forza ritenere,
In avvenir gli bisognò il brachiere.

19.

Poi trattasi di capo la berretta,
E piegato all' indietro il destro piede;
Con gesti che imparò dalla civetta
Del Firenzuola, esto principio diede.
O ferigno pugnante, a cui diletta
Sull' algido appennin romita sede
Per esser solo, come sol, che male
Puote, e tu puoi trovar valore eguale.

20.

Ghirone, il re Ghiron, Ghiron che in pregio
S'ave l'alta virtù che in te germoglia,
Ti manda eletto dono illustre e regio,
E ti manda a pregar che tu lo toglia;
Indi per acquistar marzial fregio,
T'invita che portarti a lui tu voglia,
E tua sia l'elezion sotto il suo impero,
Se ti piaccia esser duce, oppur guerriero.

21.

Ma quantunque l'impero ei si riservi,
Perchè non soffrirai che l'abbandoni,
Tutti saranno a te sudditi, e servi
I Cavalieri nostri ed i pedoni,
E tua vera fortezza ai più protervi
Servirà in guisa di mantici, e sproni
Per accendergli in seno il fuoco, e doppo
Fargli andare alla pugna di galoppo.

22.

Più dir volea, quand'ei rispose, basta:
Perchè non uso far tante parole,
E sono intriso d'una grossa pasta,
Che spiattellatamente quel che un vuole (18)
Bisogna dirmi: se a Ghiron sovrasta
Il gavoccio e la peste alle figliuole (19)
Gli sta il dover, da questa alpestre cima,
Pazzo ch'egli è, dovea chiamarmi prima.

23.

Che masticata gli averei la pappa;
E datogli le polte digerite, (20)
E quel colle spianato colla zappa,
Ch' oggi è cagion della sua acerba lite,
E tutta la quisquilia che ora pappa (21)
Alla sua barba, ed arrischia le vite
Di male gambe, e coi punzoni spintola,
Poteva starsi con le mani a cintola. (22)

24.

Va dunque, e digli ch' io verrò, che questa
Mia bella dea mi stimola e mi spinge,
E che di lei porrò sopra la testa
La corona che a Gian le corna cinge.
Io scendo, intanto sonate a tempesta; (23)
Così parlando, un grosso cerro stringe,
Che disbrollato aveva d'ogni nocchio, (24)
E par che porti un gambo di finocchio.

25.

Benedetto alla Sandra grazie rende
Da parte di Ghirone, e l' ammuina; (25)
Ella stassi sul mille, e non s'arrende (26)
Con un parlare in punta di forcina; (27)
Nondimeno il presente guata, e prende,
Sputa tondo, e a cutrettola cammina, (28)
Poi dice, da persone dozzinali
Il re ci tratta a donarci zinali.

26.

Gli ho cari ad ogni mò, ma più gradito(29)
Forami parso un sottanin di mola,
O veramente un broccaton fiorito
Da farne una leggiadra camiciola
Da parto,o qualche pezza di sciamito(30)
Per tagliarci una veste alla spagnuola
Con trina larga d' oro e d' ariento,
Che si gonfi dinanzi ad ogni vento.

27.

Disse il Lancissi, averai questo e altro,
Figlia, se vanno le cose a seconda,
Tu ben sai che Ghirone è ricco e scaltro,
E con lui non si semina sull' onda. (31)
Fa pertanto di buono, io non ti scaltro(32)
Perchè goffa non sei sebben sei tonda,
Mantien Miccion che peschi in questo gor-
E monarchessa diverrai del Borgo. (go,

28.

In così dir l' andar non si rallenta,
Che la vendetta e l' avarizia danno
L'ali alla Sandra, ed opran che non senta
Dal vîaggiare a piè minimo danno:
Ormai men aspro il paese diventa,
E già qualch' uomo rincontrando vanno,
Giacchè vicino all' antro insanguinato
Era tutto il paese spulezzato.

29.

Con tronchi, sassi, dirupi e burroni,
Come del Lanci dentro alle pitture, (33)
Già si scorgon del Borgo i torrîoni,
Già d' Anghiari appariscon le pianure,
Quando il Lancissi con dotte ragioni
Fondate sulle prische architetture
Provò che innanzi egli dovea passare,
E agli altri due toccava ad aspettare.

30.

Detto, e fatto: a tal fine una cavalla
Imbardella di sopra al Paradiso,
E la groppa battendole, e la spalla
Vola nunzio ed autor di lieto avviso,
Lo quale udito il re corre alla stalla
Frena un cavallo, e vuole all' improvviso
Gire incontro al guerrier, benchè sembrasse
Che un pò la regia maestà abbassasse.

31.

Mentre lo sella, io fumo senza arrosto (34)
Non vò, dicea; del dente dei ranocchi
A chi teme si vende il sol d' Agosto, (35)
Ma i mucin di Ghirone aperto han gli occhi,
Hanno pur troppo imparato a lor costo, (36)
Che alle occorrenze le gambe son cocchi,
E quando la candela è presso al verde,
Chi la tentenna un pochettin, la perde.

32.

Coll' esempio di lui si muovon tutti,
E corrono affollando in processione
Di qua, di là, giovani, vecchi e putti,
Donne e madonne, e non san la cagione,
Siccome quando alla piazza condutti
Sono i tori, e s' ammassan le persone,
S' ei scappa, i primi scansansi dal toro,
Gli altri non san perchè fuggon con loro.

33.

Così mille a cavallo e quattro volte
Tanti a piè vanno ad incontrar quel mostro,
E contemplan di lui le genti stolte
Le gambe, il dorso, gli orecchioni e il rostro
E intorno ad esso fan corone folte;
Oh quanto curîoso è il secol nostro!
Sicchè non ebbe Corsica melajo, (37)
Ove mai s' adunasse egual vespajo.

34.

Con regale accoglienza e cerimonia
Si conduce a palazzo, e si banchetta,
E Semirami pare in Babilonia, (38)
Tronfia la Sandra, e padrona a bacchetta,
E per memoria d' ambedue si conia (39)
Una moneta, qual doppia gazzetta, (40)
Improntatovi un viso e l' altro adorno,
E nel rovescio la copia col corno.

35.

La gran bestia però tale onoranza,
Come fa il gallo uno smeraldo apprezza,
O come fosse appunto ad una danza
Invitato un caval di vostra Altezza,
Che v' anderia così per un' usanza,
Per altro più vorrebbe alla cavezza
Starsene appeso per la gola, e sforzo
Far per aggiugner o la spelta, o l' orzo.

36.

E la mattina, appena il sol dipinge
Con pennel d' amaranto il ciel di rosso,
Che le lenzuola profumate ei tinge
Del digerito pasto a più non posso,
E poi d' avanti al re Ghiron si spinge
Con dir, voglio menar le man sul dosso
Degli inimici, e a furia di legnate
Confinargli fra l' anime dannate.

37.

Non vomitar la cuccuma indigesta, (41)
A lui Ghiron, per non aver rabbuffi;
Che non giunge mai tardi la tempesta,
E pur troppo fa presto un che s' azzuffi;
Sebben si dice che non duol la testa
A chi consiglia, e non ha scataluffi, (42)
Ritengo la tua spada, o almen la modero,
Poichè facil è trarla fuor del fodero.

38.

Ma rimetterla in giù con suo bell' agio
Senza dover succiare un dito mozzo,
Delle tre volte due gli è più disagio,
Che gir di san Patrizio in fondo al pozzo:
E per creanza almeno io del palagio
Un messo vò mandar, che fuor del gozzo
E senza barbazale agli Anghiaresi
Le tue disfide e mie faccia palesi.

39.

Così dopo aver fatto un bel rombazzo (43)
S'accordan le partite,ed ambieggiando(44)
Un che il giubbon ha bianco e paonazzo
Si manda verso Anghiari, e in arrivando
Quegli fa con la tromba lo schiamazzo,
Che s' usa prima di leggere un bando
Degli spettabili otto di balia,
O quando ha da cenar la signoria.

40.

Poi grida forte come spiritato,
Ascoltate Anghiaresi questo tocco:
Ogni vostro guerriero è disfidato
A corpo a corpo (che qui giace nocco); (45)
Però ne scenda sul confine armato,
Di spadon, di labarda, oppur di stocco,
Che l' avversario di valore in segno
L' attende solo, ed ha per arme un legno.

41.

Molti, i quali fatto hanno il capo a oriuoli,
Ed il cervello han sopra la berretta,
E non distinguon gli uomin dagli orciuoli,
Vorrebbero calare in giù con fretta:
Stridon pertanto come gli assiuoli, (46)
E dicon al re lor; senza staffetta
Abbiamo a sopportar che il loto addosso (47)
Ci sia fatto, e ci caccino in un fosso?

42.

Sta Giano tempellando a chi l' impresa (48)
Commetta e il rischio, mastica e rimena,
Che al bujo di pescare assai gli pesa,
E vuol temer sebben lungi è la piena.
Come buon giuocator che al balzo attesa
La palla, con vantaggio ad essa mena,
E il tutto osserva, e riconosce, e guata
Per desio di mandarla in guadagnata.

43.

Usavansi fra l' armi gli spioni,
Nobil mestiero, e di quei manda tre
De' più perfetti e pratichi volponi
A veder, chi disfida, che cos' è,
E impon che le segrete relazioni
Senza dar fuori riportino al Re;
Quegli ne van senza temere ortica (49)
Perchè nell' esercizio son formica.

44.

Par, come assuefatti a tesser frodi,
Narrano in ritornar cento bugie,
E quasi fosse il Colosso di Rodi, (50)
Dice un di loro, ei le più larghe vie
Con un piè cuopre, e delle dita i nodi
Più grossi egli ha delle ginocchie mie;
L'altro soggiunge, il capo è più massiccio
Di qualsivoglia nostro pagliericcio.

45.

Pajono gli occhi suoi bocche d'avello,
Aggiunge il terzo, e la sua bocca un forno,
Ogni pel della barba un ravanello,
Sudicio, nero e raggirato intorno,
Rassembra propriamente anche il capello
Di bufala deforme attorto corno,
E tutta quanta la figura strana
Farebbe spiritare una befana.

46.

Questo racconto il cervello a partito
Mette al buon Giano, e fagli far lunari,
E certo, dice, è dall' inferno uscito
Per rovinar la monarchia d' Anghiari.
Chi troverassi d' affrontarlo ardito?
Chi levarla potrà seco del pari?
Quantunque molti chiedan la battaglia,
Io non conosco stomaco che vaglia.

4

Quegli che non provàr di lupo il morso,(51)
E credono il nemico sia di gesso,
Rinnuovano l' istanze, e a tutto corso
Hanno il rovello di gir contro ad esso,(52)
E pensan vender la pelle dell' orso
Prima d' averlo morto e sottomesso, (53)
E quasi quasi al Re perso il rispetto, (54)
Rimbrottan che anderanno a suo dispetto.

48.

Carlo Bruschi e Maurizio a braccia quadre(55)
Si raccomandan per essere i primi,
E dicongli, per l'alma di tuo padre
Mandaci, e di colui l'ardir deprimi.
Del Casentino poi le intiere squadre
Lo pregan tanto i sommi, quanto gl' imi,
Siccome suole in sostenere il grado
Differenza fra loro esser di rado.

49.

Son fra color che fan maggior fracasso
Due Monterchiesi ambo degli Orlandini,
Marco ed Orlando,un l'alto e l'altro basso,
Un quasi in zucca e l' altro lungo i crini,
Un cacciatore, pescator di spasso
L' altro che vince il zerbin de' zerbini,
Pur valorosi tutti due in maniera
Da torre il pan di mano alla versiera.(56)

50.

Michel Fedeli e Simon Guidinelli, (57)
E Lucarino, Polito e Baldone, (58)
Tutti tre Capresani, e tre fratelli,
Bramano andare avanti alla tenzone:
Quei due son della Pieve, e pe' capelli
Sanno a tempo pigliar la tentazione, (59)
E se l' usare astuzia reca loda,
San dove malatasca tien la coda. (60)

51.

E Bastîan di Nino anch' ei pretende (61)
Esser trascelto alla fatal contesa,
Uomo, che sopra il letto si distende
Col giacco indosso, e che nulla gli pesa
Batter la mazza, e far l' altre faccende
Con esso, quando è più l' estate accesa,
E gli altri pensan di dormire a stento,
Se non son nudi, e qualcun gli fa vento.

52.

Onde il re per salvare in apparenza
Almen la maestà, base del regno,
D' Alessandro e degli altri alla presenza
Fa dare alfin della battaglia il segno,
E per non disputar di precedenza,
Che suol spesso eccitar civile sdegno,
I nomi di color, che chiedon guerra,
Descritti in brevi in una borsa serra. (62)

53.

E da un bambin non di sette anni intieri
Fa cavarne un per volta, e registrarlo,
Ed esce avanti tutti Accrisio Teri, (63)
Vien Orlando Orlandini a seguitarlo,
Indi Baldon di carne e panni neri,
Simon suddetto è quarto, e quinto Carlo,
Poscia per ordin siegue Lucarino,
Michel dopo esso, ottavo è quel di Nino.

54.

Marco e Polito uscir l' un dopo l' altro,
A' suoi contenti per serrar la strada,
Maurizio ancor che sia primo d'ogni altro
In forza, il caso vuol ch' ultimo vada,
E quantunque dissimuli da scaltro,
Pur borbotta infra sè, voglio la spada
Serbar di rota, acciò trinci ricotta,
S' io sono eletto a duellar doppotta. (64)

55.

Ma forse, e chi lo sa? sorte mi scelse
A riscattar questi altri scimuniti,
Che non sapendo anche distender l' else
Della monomachia tengon gl' inviti,
E colla man che le gramigne svelse,
Questo Golia son d' affrontare arditi,
Vadan pur là, ne leveranno a macco; (65)
Solo a me duol ch'avrò compagno stracco.

56.

Accrisio lieto dell' onor primiero
Salta a cavallo armato di roncone,
E porta nello scudo e nel cimiero
Mezzo affettato un moscadel popone;
Baldanzoso è di cor, d' aspetto fiero,
E par che mangiar voglia le persone
Quando parla bravando; è di statura
Tal, che gli altri gli danno alla cintura.

57.

Miccion lo squadra, e rider vuol, ma raglia
Così terribilmente che rimbomba
La valle attorno e il monte, e il suono agguaglia
D' ogni più grossa e ben gonfiata tromba;
Non bisogna altro segno di battaglia,
E veloce ne va quanto colomba
Questi e quegli all' assalto, uno innalzato
Il roncon, l' altro il cerro dibrollato.

58.

Tagliar si pensa Accrisio al primo colpo
Un pezzo di quel legno, e non s' inganna;
Ma lui crede acciaccar siccome un polpo
L'altro, e la berta attaccargli s'affanna(66)
E corre troppo, ond' in questo lo incolpo,
Sicchè del suo baston svetta una spanna
Accrisio nel sottil; pur che fa questo,
Se ad ogni mo' pare un' antenna il resto?

59.

Anzi è più lungo, e con le nocchie male
Sbruttate, e senza un minimo riguardo (67)
Di quel coso a sembianza, per cui sale
Il Pisano che pianta lo stendardo, (68)
Ove le biette servono di scale,
Per cui veloce va qual gatto pardo,
E principia la fiera che si scuopre
Grande in parole, e triviale in opre.

60.

Sul manico Miccion non la tentenna
Ciò visto, e i colpi suoi pajon gragnuola;
Coglie in un luogo, mentre all'altro accenna,
Chè ne sa quanto un maestro di scuola:
Tien l'altro molto ben l'occhio alla penna,
Nè sol dal batacchion fugge, ma vola,
Perchè, s' egli una nespola gli appicca,
Di là dai monti quattro braccia il ficca.

61.

Nondimen tanto andar non può guardingo
Col roncon riparando al fiero bacchio,
Quantunque lesto più ch' io no 'l dipingo
(Come quei che non c'ero e all'aria gracchio)
Che, qual bozzagro orribile e ramingo (69)
Della palustre rana intento al pacchio,
Non l' arrivi Miccion; già sulla testa
Egli e il cavallo a un tempo colto resta.

62.

Ei colto è a sbieco, ed ha grosso l' elmetto
Più di due dita, eppur cade basito; (70)
Ma il misero cavallo infino al petto
Sminuzzolato il capo, a Sutri è gito: (71)
S' accosta il vincitore, e con dispetto
Coll'una man sull'anca l'ha ghermito; (72)
E scagliatolo a' suoi, grida, in malora
Eccovi il primo, e non è notte ancora.

63.

Non per questo si perita Orlandino
Armato di tre dardi e d' una accetta;
Fattosi a giusto tiro indi vicino
S' accinge alla vittoria e alla vendetta,
Ed in aiuto suo chiama il divino
Figlio di Giove e d' Alcmena diletta,
Perchè in Monterchi credenza si serra,
Ch' Ercole desse nome a quella terra.(73)

64.

Il primo scaglia, e sia fortuna od àrte,
Ferisce nell' arcale il gran nemico, (74)
E lanciando il secondo in quella parte,
Che fra le cosce estendesi e il bellico,
Dà nel mezzo a pennello, e la diparte,
Come se fosse una cipolla, o un fico,
Gocciale il sangue, e dipinge la sabbia,
E questo è quel che fa montarlo in rabbia.

65.

E tanto maggiormente in rabbia monta,
Quanto che il pregiudizio v'ha del terzo,
Gridando, dimmi *meo* se non la sconta,
E non gli rendo altro peggiore scherzo.
Corre precipitevole, ed affronta
Il misero Orlandin, che il dardo terzo
Già già vibrava, e con sì poca grazia
L'urta, che lo trabocca e non si sazia,

66.

E gli strappa la chioma inanellata,
E con i calci gli rompe il sedere.
Stassene in terra carpone e non fiata,
A guisa d'un che ha il mal del miserere;
Onde quella bestiaccia arrovellata
In fin gli rompe l'uova nel paniere,
E lo manda prigione a capo chino,
Bisognoso dell' opra del norcino.

67.

S'avanza allor Baldone, e come avvezzo
A picchiar colla mazza sull' incudine,
Un martellaccio avea, fatto in Arezzo
Per seguitar la sua consuetudine,
Abile ad acciaccare in più d'un pezzo
Per ogni colpo un guscio di testudine,
Di quelle più tardigrade e più larghe,
Onde formati son stipetti e targhe.

68.

Indosso ha una corazza di cotone
 Imbottita e una buffa similmente, (75)
 Grossa così, che un colpo di bastone
 Da chi la porta punto non si sente.
 Dicon fosse inventata da Pappone,
 Il qual vivendo per tentar la gente,
 Nulla curava in quella guisa armato,
 D' esser più volte il giorno bastonato.

69.

Un Alessandro Allegri or ci vorrebbe (76)
 Per dipinger la zuffa in prosa o in rima,
 Che col suo stile ei ripulir saprebbe
 Quello scabro che lascia la mia lima.
 O stemperato inchiostro col giulebbe,
 (Cosa non più sentita o dopo o prima)
 Con una pennellata all' improviso
 Nascer faria l' erudizione e il riso.

70.

Colpi bastanti a spiccinir montagne
 Miccion raddoppia,eppur fa quel rumore,
 Che fan versate in piatto le lasagne
 O la vitella intinta nel savore:
 Baldone intanto col martello infragne
 L' ossa al nemico, e adopra arte e valore;
 Batte, ribatte e sta bene a bottega,
 Onde all'altro già par superflua bega:

71.

Sicchè di ramascion gli tira inverso
Le garette, e lo coglie in una noce,
E gliela svolge e sloca per traverso
In guisa tal che duole, frizza e cuoce.
Baldon si sdraja in terra assai diverso
Da quel ch' egli solea destro e feroce,
Gridando, o cavalier, son proprio tuo,
Fa rimetter quest' osso al luogo suo.

72.

Perchè già mi si getta entro lo spasmo,
E maledico Marte e la milizia,
E piuttosto mangiar voglio pan asmo,(77)
E bere il sugo della ligurizia,
O portar la cocolla come Erasmo, (78)
La quale egli lasciò per sua nequizia,
Che in avvenir mai più fare spettacolo
Dell' armi, e porle vo' in un tabernacolo.

73.

Ti dia la rabbia, Miccion gli risponde,
Con quel tuo martellaccio sì pesante,
Che parmi aver tutte le membra sfonde
Dal tremendo battaglio di Morgante.
Ma non avrai da me le pere monde; (79)
E la nuova armatura stravagante
Con frode adoperata nel contrasto
Farà la metamorfosi in un basto. (80)

Così dicendo, il fa da' suoi sergenti
Ciuffar, che se lo portano di peso, (81)
Come a Venezia gli zaffi insolenti (82)
Costumano col reo quando l'han preso.
Simone allora dibattendo i denti,
E mezzo morto in un cuojo disteso
Coperte chiede, e non è maraviglia,
Perchè la febbre col freddo lo piglia.

75.

Dicono ch' ei fingesse per paura
Quelle persone che gli voglion male;
Ma lessi in un'autentica scrittura
D' Agostino infermier dello spedale, (83)
Ch' egli n' ebbe pienissima misura,
Che fece testamento al capezzale,
Che stette un giorno come cosa morta,
E di Caronte andò fino alla porta.

76.

Carlo non era in ordine, e si stava
Nettando dalla ruggine gli sproni,
Come quel che di rado cavalcava
Sendo nella milizia de' pedoni;
Onde in sentir che andare a lui toccava
Chiese le calze nuove, i panni buoni,
Le scarpe col tacco alto, e con tal agio
Che parea suo quart' avolo ser Agio.

77.

Miccione intanto chiede alta battaglia
Con voce orcina e con orribil grido, (84)
E pare un campo d' asini che raglia,
Ed all' intorno ne rimbomba il lido.
Alfin sendo coperto a piastra e maglia
S' avanza Lucarin con dir ti sfido;
Ma già l' altro scappando fuor di gabbia,
Soggiunge, io sì ti caverò la rabbia.

78.

E senza perder tempo colla lancia
Grossa e nodosa addosso a lui s' avventa,
E al primo colpo a ferirgli la pancia
Drizza la mira, e sprona la giumenta:
Ecco l' altro il percuote nella guancia,
E da una parte la mascella sdenta;
Ei pur va innanzi, e dove avea segnato
Tocca nel tempo stesso ch' è toccato.

79.

C' è però questa sola differenza
Che quei rimbaldanzisce, egli s'agghiada,
Pur non mostrando segno di temenza(85)
Getta il troncone, e cava fuor la spada,
E nel tornar con poca riverenza
Dagli un urtone, e pensa ch' egli cada:
Pur ci vuol altro, perchè sta più duro
D'un vecchio noce,anzi d'un grosso muro.

80.

E nello stesso urtar di soprammano
Gli tira sulla testa un pazzo busso,
Con cui, sebben più duro ha dell' umano
Il cuojo, e non ancor sia ben discusso
In qual genere entrasse il corpo strano,
Cioè se fosse bestia o uomo scusso, (86)
O un terzo quid, o un altro non covelle,(87)
Tutto un orecchio gli monda di pelle.

81.

E glielo monda non mica in quel modo
Che dal cuoco si mondano i tartufi,
Ma come quando una rapa nel brodo
Cuocion di vacca i Chinesi martufi: (88)
Scorrendo il sangue che non può star sodo,
Ei forma un canto sull' aria de' gufi,
Che quando tre o quattro se n'accordano,
Tolgon gli orecchi ed il contorno assordano.

82.

Chi cantò già che la vendetta ha l' ale,
Può veder che non disse una bugìa,
Mentre Miccion, più che non suol bestiale,
S' avventa a Lucarino, e il porta via
Con la cavalla sotto, lo straccale,
La briglia, la bardella, e l' armerìa,
Finchè, sendo arrivato a un alta balza,
Ogni cosa in un fascio giù trabalza.

83.

Un certo vecchio ed allegro messere
Chiamato don Alessio de' Paglicci (89)
M' attestò ch' egli visse un miserere,
Perchè il burron ripieno era di ricci, (90)
E ch' egli stesso confortollo a avere
Pazienza, e dimostrò co' suoi bisticci
Che sempre aperta è la porta onde parte
L'alma, e fan camerata morte e marte.

84.

Ritorniamo a Miccion che non ancora
Della fatta vendetta sodisfatto,
Grida; Anghiaresi, scendete in mal' ora,
E così forte grida che par matto.
Era Carlo di già sgusciato fuora,
Sebben vicino più Michel s' è fatto,
Sicchè di chi debba ir question s' accende
Fra loro, e la sentenza se n' attende.

85.

Michele allega ch' egli a Lucarino
Immediate succedit pro stipite;
Replica Carlo, anch' io so di latino,
Et quid ad me, se l' altro andò precipite
Ante tempus? Il re col soprafino (91)
Suo senno stassi in questo punto ancipite.
Bastiano allor con un amaro scherzo
Disse, litigan due, goderà il terzo.

86.

E con la furia sua senza aspettare
Risposta, come s' egli a nozze andasse,
Pensa dovere un bove medicare
Di palatina, o che sangue pisciasse; (92)
Eppur ei corre per farsi ammazzare
Quantunque tanta maglia ognor portasse;
Che non difende il giacco quando resta
Dai colpi del baston la gnucca pesta. (93)

87.

Parve un fulmine ardente, e gettar fuoco
Parve dagli occhi avvampanti di rabbia,
Pur se fulmine egli è, convien che poco
Duri, e il suo fin precipitevol abbia:
Reggeva in man del vecchio Panioco (94)
Un brandistocco, e con quel su la sabbia (95)
Andò per far cadere sbudellato
Miccione, ma il contrario volle il fato.

88.

Volle il contrario, e come un uovo fresco
Restò stiacciato sotto il duro legno;
Morse la lingua, lo sguardò in cagnesco,
E in ogni gesto appalesò lo sdegno,
Quasi lo spirto suo dicesse, io esco
Di male gambe, e non come son degno,
E nell' uscir bestemmia con dispendio
Dell' uso antico il ciel tutto in compendio.

89.

Marco e Polito ancor finiscon vaccio (96)
Il lor duello, un dilombato affatto,
L' altro così percosso il destro braccio
Che in avvenir sempre rimase attratto,
E van prigioni freddi come diaccio,
Facendo un cattivissimo baratto;
Perch' erano ambo sposi, e dalle piume
Passano in grotta, ove non entra lume.

90.

Sol restava Maurizio, mentre pende
La lite fra que'due dell' andar prima,
Maurizio altier, che dal sangue discende
Dei Magi, gloria della vera scrima, (97)
E quando alle meccaniche discende
Miracoli sa far con la sua lima,
Maurizio il fior d' ogni toscan campione,
Or che l' armi vestir non può Carlone.

91.

Non può l' armi vestir, perchè ferito
In più parti, a guardar lo sforza il letto
Lo stesso re, che lo vorria guarito
Prima che fosse a battagliar costretto:
Maurizio dunque di spadon fornito,
Di cui non ebbe Europa il più perfetto,
Scende alla pugna, e par che seco porte
L' armi della vittoria e della morte.

92.

Venir lo vede il contrario biforme,
E il giudica dagli altri assai diverso,
Massime in rimirar ch' appena l' orme
Imprime nel sentier di polve asperso:
Destrier non volle, ch' apparir conforme
Pensa anche in questo al combattente av-
Acciò che non si dia colpa nè lode (verso,
Se non a sè dell' esser vile, o prode.

93.

E prima ch' all' offese egli si muova,
Guerrier, gli dice, esser dovrai già stanco,
Però, pria di venir meco alla prova,
Puoi, se t' aggrada, riposare il fianco,
Ed attender che sorga in ciel la nuova
Luce, o qualche giornata indugiar anco,
Che il giocar di vantaggio non è stile
D'un che sia corbacchion di campanile.(98)

94.

Rispose a lui con un sorriso acerbo
L'altro, e sì par tu non m' abbia osservato,
Perchè adopereresti un altro verbo
A dir che temi d' esser sfracellato: (99)
Or sappi dunque ch' io son di tal nerbo,
Che quando tutto un dì sommi arrostato,
Allora me' di prima faccio colta, (100)
Ma non dirai così quest' altra volta.(101)

95.

Udendo questo, come orsa si cruccia
  Maurizio, e lo spadon ruota a due mani,
  Battendo i denti a guisa di bertuccia,
  E digrignando in sembianza dei cani;
  Miccion con quel suo arbor senza buccia
  Mena sì presto che quattro villani,
  Trebbiando il gran co' correggiati sui,
  Non ne darebber la metà di lui.

96.

Stettero un pezzo senza farsi male,
  Perchè alla penna ambo tenevan l'occhio,
  E veramente troppo madornale (102)
  Pareva a Maûrizio quel mazzocchio;(103)
  Pure alla fin la scherma sua gli vale,
  Mentre accennando ferire al ginocchio
  Spezza la ruota al mezzo, e di sghilembo
  Tocca il nemico infra la coscia e il grembo.

97. (104)

Giuoca egli allora l' asso di bastoni,
  Ma svigna il saggio schermitore e cade(105)
  Il colpo a vuoto, ch' era di quei buoni,
  E a tempo getta il matator di spade:
  Punte, rovesci, tondi, stramazzoni
  Dà, nè si creda alcun che l' altro bade,
  Che sorgozzoni raddoppia e stramazzi(106)
  Ed alla cieca tira come i pazzi.

98.

Maurizio incalza colla gamba manca
La parte dritta del nemico, e snello
Finge un tondo rovescio con la franca
Arte sua verso la testa di quello;
Poi lo spadon lascia cadere, e l' anca
Col braccio destro afferra, e sì monello
É che il capo gli mette infra le cosce,
E il fa cader, ch' appena si conosce.

99.

Poi raccoglie la spada, e va per fargli
Il giuoco di Davidde al gran Golìa: (107)
Ma bisognava la sassata dargli,
Perocchè l' altro in piedi è sorto pria,
E mentre ingiuria aver sofferto pargli
Coll' offensor di stringersi desia,
Tanto che la sinistra all' elsa getta
Di Maûrizio, e vuol morte o vendetta.

100.

Nulla si sbigottisce il Magi, e prende
Con ambedue le mani ambo le braccia
Dell' inimico, e in terra si distende,
Tenendol forte, e nell' epa gli caccia(108)
Con furia i piedi, e di nuovo lo rende
Alla belletta, poscia indi si slaccia, (109)
E se Macon non ci mettea la mano,
Pel mezzo lo fendea d' un soprammano.

101.

Il colpo per disgrazia andò di piatto,
E invece di stordirlo lo riscosse,
Ond' ei da rabbia e da vergogna tratto
L' ardir accrebbe, e raddoppiò le posse:
Riprese il suo bastone,e tratto tratto(110)
All' inimico la casacca scosse,
Che in contraccambio gli forò la pelle,
Sicchè n'andava sangue a catinelle. (111)

102.

Intanto il ciel s' era vestito a bruno
Per la morte di Febo suo parente,
Febo cavallerizzo noto a ognuno
Dai regni di levante ad occidente,
E pure al cataletto neppur uno
Portò fra tanti una candela ardente,
Mentre da figlie bene accostumate
Stavan le stelle in camera serrate.

103.

Quando primiero Maûrizio scocca
In questo dir; che vogliamo noi fare?
Qui c'è un bujo serrato come in bocca(112)
E tempo non mi par da zampognare:(113)
L'altro che tocco avea ferite in chiocca(114)
E un caldo umor sentiasi spicciolare,(115)
Rispose, torneremo un' altra volta,
E senza dire addio, diede di volta.

104.

Benchè nemmeno una goccia di sangue
Versato avesse il Magi, era sì pesto
Che in lui la forza a poco a poco langue,
Come lucerna s' olio non v' è resto:
Onde già frollo, attutito ed esangue (116)
Spulezza e s'argomenta tornar presto;(117)
Ma non bastando a reggerlo l' appoggio,
Fu dai compagni alfin portato a gioggio.
(118)

NOTE

DEL

CANTO DECIMO

(1) *per acciecarlo è pronta a dare un occhio* — (prov.) si vendica con suo danno.

(2) *e s'aguzza la lancia sul ginocchio* — (prov.) si fa male da sè stessa.

(3) *bricioli* — pezzetti minuti.

(4) *rignoso il muso* — come fa il cavallo quando freme.

(5) *palandra* — macchina navale che porta mortari e carcasse, onde infestare le città marittime.

(6) *mi ringuaino* — rimetto la spada nel fodero: qui l' Autore prende questo verbo per rimetto l' animo in pace.

(7) *spippoli moneta di buon cogno.* — (metaf.) metta fuori moneta di buona improuta.

(8) *sbuffo* — fremito.

(9) *chivegli* — parola borghese, cioè chiunque altro.

(10) *vacci scalzo* — (prov.) vai sicuro, fidati.

(11) *Benedetto Lancissi* — famiglia del Borgo.

(12) *ribeca* — specie di chitarra che usano suonare i contadini.

(13) *Orfeo*— fu finto dagli antichi figlio d'Apollo, e della musa Calliope. Mercurio gli fece dono di una cetra, o sia lira; egli era tanto eccellente

nel trarne melodiosi suoni, che fin le cose insensibili allettava. Sposò Euridice figlia di Nereo e di Dori dalla quale fu teneramente amato; ma poco tempo dopo l' imeneo ebbe la disgrazia di perderla per la morsicatura di un serpente, mentre ella fuggiva dal giovine Aristeo che per farle violenza la inseguiva. Orfeo inconsolabile si credè in dovere di riutracciarla sin nei regni della morte; prese egli la sua lira, discese pel Tenaro sulla riva di Stige, e a quella accoppiando il dolce e commovente suono della sua voce, dilettò le infernali divinità, e sospese i tormenti delle colpevoli ombre. Plutone e Proserpina egualmente inteneriti, acconsentirono di restituirgli la sposa col patto però ch' ei dovesse essere preparato a perderla per sempre, senza speranza di più riacquistarla, ove si fosse rivolto a lei per mirarla prima d' uscire dai limiti del loro impero. Orfeo contento del proprio trionfo camminava in silenzio seguito da Euridice. Egli era già vicino al punto d' arrivare al soggiorno dei viventi, allorchè per un moto del quale non fu egli stesso padrone, rivolse il capo per vedere s' ella di fatti il seguitava; vide dunque la sua sposa, ma per l' ultima volta, poichè improvvisamente ella disparve. Invano tentò di correre in traccia di lei; Caronte non gli permise di ripassare il fiume. Dopo sì funesta avventura non cessò Orfeo di amaramente piangere la perdita dell' amata sua Euridice, e divenuto insensibile all' amore costantemente ricusò di legarsi con un novello imeneo. Le donne di Tracia che

egli avea disprezzate, approfittarono dei giorni sacri alle feste di Bacco per vendicarsi dell' insultante rifiuto. Trasportate di furore in tempo dell' Orgie, esse lo ridussero in pezzi, ne dispersero le membra, e gittarono la testa di lui nell' Ebro, fiume di Tracia, che nel mare Egeo mette le sue foci.

(14) *mosca cieca* — giuoco di fanciulli generalmente conosciuto.

(15) *bissi* — tele di lino, o panno finissimo che usavano gli antichi, e facevano le vesti più nobili e più stimate.

(16) *Losco Bonciario* — Marc'Antonio Bonciario Fiorentino; dotto grammatico, poeta ed oratore latino, ha dato in luce molte opere ed una grammatica della lingua latina.

(17) *Ciprian Soario* — della Compagnia di Gesù che ha pubblicata un' opera d' istruzioni alla rettorica, utile per inoltrarsi nell'arte oratoria.

(18) *spiattellatamente* — apertamente.

(19) *gavoccio* — o gavocciolo, — bolla generata dalla peste.

(20) *polta* — polenda di farina.

(21) *quisquiglia* — purgamento.

(22) *starsi colle mani alla cintola* — (prov.) stare in ozio.

(23) *suonare a tempesta* — (prov.) aspettare un esterminio.

(24) *nocchio* — nodo.

(25) *ammuina* — accarezza.

(26) *stassi sul mille* — (prov.) sta nel grande

(27) *parlare in punta di forcina* — (prov.) parlare affettato.

(28) *sputa tondo, e a cutrettola cammina* — (prov.) fa la saggia — cutretta o cutrettola: uccello detto anche coditremola, perchè quando cammina trema colla coda.

(29) *ad ogni mò* — ad ogni modo

(30) *sciamito* — drappo di varie sorte e colori.

(31) *non si semina sull' onda* — (prov.) non si getta la fatica ed il tempo.

(32) *non ti scaltro* — non ti faccio il sagace.

(33) *Lanci* — era un pittore a tempo dell' Autore che dipingeva boschi, montagne e luoghi alpestri.

(34) *aver fumo senza arrosto* — (prov.) esser povero e superbo.

(35) *si vende il sol d' Agosto* — (prov.) si dan buone parole senza conclusione.

(36) *i mucini aperto han gli occhi* — i gattini sono fatti grandi. (prov.) esser divenuto sagace.

(37) *Corsica* — Isola del Mediterraneo in cui è abbondanza di mele.

(38) *Semirami*— Semiramide Regina degli Assirj e di Babilonia, donna grande e generosa.

(39) *tronfia, e padrona a bacchetta* — gonfia ed assoluta lispone.

(40) *gazzetta* — moneta d' argento equivalente ad una crazia.

(41) *cuccuma* — rancore.

(42) *scutaluffi* — scappellotti.

(43) *rombazzo* — strepito, romore.

(44) *ambieggiando* — camminando col passo del cavallo detto ambio, o sia portante.

(45) *qui giace nocco* — (prov.) qui è il nodo — quiè il duro.

(46) *assiuoli* — uccelli notturni che fanno il chiù.

(47) *loto addosso* — (prov.) calpestare, disprezzare, avvilire.

(48) *tempellando* — crollando — (qui per metaf.) dubitando.

(49) *senza temere ortica* — (prov.) senza essere audace.

(50) *colosso di Rodi*— si dice che fosse una statua colossale in bronzo rappresentante Apollo collocata all'ingresso del porto nella città di Rodi capitale dell' Isola di questo nome situata presso le coste dell' Andalusia. Si dice pure che i vascelli passassero a piene vele fra le gambe di questo colosso che si vuole fosse del peso di circa 720000. libbre, e che fosse rovesciato da un terremoto.

(51) *quegli che non provar di lupo il morso* — (prov.) quelli che non si sono trovati altre volte al pericolo della battaglia.

(52) *rovello* — rabbia, stizza.

(53) *pensan vender la pelle dell' orso prima di averlo morto* — (prov.) si fan bravi, fan gli spacconi.

(54) *rimbrottan* — rinfacciano, borbottano.

(55) *Carlo Bruschi, e Maurizio Magi* — due valorosi Anghiaresi.

(56) *da torre il pan di mano alla versiera* — (prov.) audaci, temerari.

(57) *Michel Fedeli , e Simon Guidinelli* — di Pieve S. Stefano.

(58) *Lucarino, Polito. e Baldone* — di Caprese.

(59) *sanno a tempo pigliar la tentazione* — (prov.) non lascian fuggire la fortuna.

(60) *san dove malatasca* (il diavolo) *tien la coda* — (prov.) sono astuti accorti.

(61) *Bastian di Nino* — di Caprese.

(62) *brevi* — polizzini da scrivervi i nomi da estrarsi a sorte.

(63) *Accrisio Teri* — di Salutio nel Casentino, uomo valoroso al tempo dell' Autore.

(64) *doppotta* — dopo l' ora, dopo gli altri.

(65) *a macco* — a ufo, senza prezzo.

(66) *la berta attaccargli* — (prov.) burlarlo, minchionarlo, poichè berta significa burla.

(67) *nocchie male sbruttate* — nodi malamente tolti.

(68) *il Pisano che pianta lo stendardo* — dopo la pasqua di resurrezione si fa ogni anno nella città di Pisa una fiera che dura quindici giorni. Il primo giorno viene piantata nella piazza una antenna con bandiera spiegata in cima, lo che indica che durante questa fiera i mercanti sono liberi da ogni gabella. Per facilitare la salita e la scesa sopra di essa antenna, sono inchiodate in debita distanza alcune biette di legno.

(69) *bozzagro* — uccello di rapina che si pasce di ranocchie palustri.

(70) *basito* — morto.

(71) *a Sutri è gito* — (prov.) è morto.

(72) *ghermito* — rapito, preso.

(73) *Ercole* — figlio di Giove e d' Alcmena: è fama che fabbricasse Monterchi, così chiamato corrottamente, ma che il suo vero nome fosse Mont' ercole.

(74) *arcole* — volta, o arco: qui per metafora si prende per le gambe che fanno arco al nostro corpo, e lo sostengono.

(75) *buffa* — berrettone con visiera.

(76) *Alessandro Allegri* — poeta bernesco estemporaneo che fioriva in Firenze a tempo dell'Autore.

(77) *pan asmo* — pane azimo, senza fermento.

(78) *Erasmo* — fu un eresiarca che per l'avanti era monaco.

(79) *non avrai da me le pere monde* — (prov.) ti renderò il male ed il malanno.

(80) *metamorfosi* — trasformazione.

(81) *ciuffar* — prender fortemente, acciuffare.

(82) *zaffi* — così chiamano a Venezia i birri.

(83) *Agostino* — Filogeni fu chirurgo in Anghiari, era stato per molto tempo infermiere nello Spedale di Santa Maria Nuova di Firenze, ed aveva in moglie una nipote di sorella del nostro Autore.

(84) *voce orcina* — voce d' orco.

(85) *quei rimbaldanzisce* — prende nuova baldanza — *egli s'agghiada* — si raffredda molto.

(86) *scusso* — solo.

(87) *non covelle* — qualche cosa.

(88) *martufo* — antico sopranome dato per scherzo ai contadini.

(89) *Don Alessio de' Paglicci* — don Alessandro de' Paglicci d' origine contadino in luogo detto i Paglicci, comune di Toppole, Vicariato d'Anghiari, e quindi servitore della famiglia Testi; ciò non ostante col suo ingegno si dedicò agli

studi, alla lettura di buoni libri ed in specie di poeti volgari, dei quali col benefizio della sua gran memoria recitava a mente gran parte. Si fece in fine sacerdote e pervenne ad essere Cappellan Curato della Chiesa Prioria di Pianettole ove morì in età di 94. anni.

(90) *ricci* — scorze spinose delle castagne.

(91) *ancipite* — dubbioso, incerto.

(92) *palatina* — malattia che viene agli animali nel palato, per cui mangiano con difficoltà.

(93) *gnucca* — nuca, zucca, quella parte del capo che cuopre il cervello.

(94) *panioco*—sopranome di un Anghiarese della famiglia Nuti.

(95) *brandistocco* — arme in asta, consimile alla picca.

(96) *vaccio* — prestamente.

(97) *scrima* — scherma.

(98) *corbaccion di campanile* — uomo di città, gentiluomo in abito nero.

(99) *sfracellato* — interamente disfatto.

(100) *arrostato* — dimenato, battuto, difeso.

(101) *me'* — meglio. — *colta* — raccolta.

(102) *madornale* — preso qui per cosa grande.

(103) *mazzocchio* — propriamente fascio di cose ristrette legate insieme, qui per bastone.

(104) *sghilembo* — nome che gli schermitori danno ad una tale stoccata.

(105) *svigna* — fugge.

(106) *sorgozzoni* — colpi verso la gola. — *stramazzi e stramazzoni* — colpi dati di man rovescio, da alto a basso.

2.

Eran ambo in Parigi, e il re promesso
Gli avea d'aiuto ventimila lance,
Ajuto veramente con eccesso
Sebben la Francia fosse quattro France,
Quando a Piero, che fu il ritratto espresso
Della curiositade e delle ciance, (2)
Onde il cognome di Cianciano ottenne,
D' udir negromanzia capriccio venne.

3.

Venne il capriccio, e venne con tal golio, (3)
Per usar questa frase calabrese,
Che non vi messe su nè sal nè olio,
E in pochi giorni l' arte nera apprese,
E il potea far; perchè se dentro al dolio (4)
Dïogene albergava, egli in un mese (5)
Quando aveva faccende, un giorno scempio
Fuor non uscia, nemmen per gire al tempio.

4. (6)

L' apprese io dico, e far la sperienza
Volle, se il diavol fosse brutto o bello,
E di lui comparire alla presenza
Prima di restar chiuso nell' avello:
Quindi legato a forza, oh gran potenza!
Un follette nel cerchio d' un anello
Gli comandò con voce orrenda e balda
Che lo portasse ritto a casa calda. (7)

5.

Quegli ubbidì di gana, ed in un tratto (9)
Giunse Cianciano all' infernal palude,
E in quell' orror vieppiù sicuro fatto,
(Che talor sfacciataggine è virtude,)
Chiamò Caronte,il quale accorse ratto(10)
Con quella barca, ov' egli accolte chiude
L' alme dolenti, e vide il nuovo incarco,
Che l' attendea, per passar oltre al varco.

6.

Ei disse; tu chi sei che pria di morte
Cali ne' regni dello stigio Giove?
Or non sai tu che dentro alle sue porte
Chi mette un giorno il piè più non lo muove
Per ricondursi fuor di quelle storte
Viottole, ove sempre è notte, ed ove
Una sì folta nebbia ha il regio ostello
Che tagliar si potria con il coltello.

7.

Non ti pigliar gl' impicci tu del rosso, (11)
E lascia del tornare a me la cura,
Ciancian rispose, e sappi sol che posso
Gli elementi sforzare e la natura,
E da tal bestia fo portarmi addosso
Che vede al bujo, e non pago vettura:
Pigliami in barca,e non pensar più avante,
Come pigliasti Ulisse, Enea e Dante.(12)

(107) *il giuoco di Davidde al gran Golia* — Davidde colpì con un sasso il gigante Golia, e dipoi gli tagliò la testa.

(108) *epa* — pancia.

(109) *lo rende alla belletta* — lo rimette in terra. — la belletta è quella posatura di terra che fa l' acqua torbida detta melma. (lat.) *limus*.

(110) *tratto tratto* — spesso

(111) *andava sangue a catinelle* — (prov.) uscì molto sangue.

(112) *bujo come in bocca* (prov.) oscuro grande.

(113) *zampognare* — suonar la zampogna, come fanno la sera i pastori quando tornano alla capanna. (qui per metafora) battersi l' un l'altro.

(114) *in chiocca* — in quantità grande, in abbondanza.

(115) *spicciolare* — scaturire.

(116) *frollo* — macerato. —*attutito*— compresso, premuto.

(117) *spulezza* — fugge, cammina frettolosamente.

(118) *portato a gioggio* —portato da due persone a sedere sulle loro mani scambievolmente incrociate, ciò che viene a formare la figura d'una sedia. Questa parola *gioggio* è presa da *giogo* strumento col quale si accoppiano i bovi al lavoro.

CANTO XI.

ARGOMENTO

Entra Pier Nomi nell' Inferno, e trova
L' ignoranza di Dite in su la porta;
Compiace a questa con maniera nuova,
Come lo persuade la sua scorta:
Vede quai pene più d'ogni alma prova,
E qual cagione a penar le trasporta,
Alfin mira i perfetti in apparenza
Ed intende di lor la vera essenza.

1.

È tempo, o Muse, che torniamo un poco
Al Nomi e a Raffaello Schiaminosse,
Che facevan soldati in ogni loco,
E le provincie intere avean commosse,
Perchè nessun di lor patia di fioco,
Nè avean lo scilinguagnolo o la tosse, (1)
Ma cicalavan per vizio natio,
Sicchè stancato avrebbero un leggio.

14.

Questa digressioncella ho fatto ad arte,
Per dar tempo a Caronte, il qual sì tardo
Ha l'andar suo, che s'ei sta fermo o parte
Appena si distingue dallo sguardo,
E miracol non è, mentre nè sarte
Nè vela,o remi ha il legno,ed un vegliardo
Di barba lunga più d'alcun pennecchio(18)
Lo spinge con un pezzo di cernecchio.(19)

15.

Chi vide quella chiatta, ove si varca (20)
La darsena per ire al porticciolo (21)
In Livorno, è bastante di tal barca
A immaginar con l' intelletto solo
Il moto; perchè quella anche ben carca,
In paragon di questa vanne a volo.
Piero grida, isa, ma non c' è rimedio (22)
Per farla gire, e si crepa di tedio.

16.

Eppur quando gli estinti ella trasporta
L'aquile avanza, e i veloci rondoni;
Or volendo raccoglier, quanto importa
Con belle geometriche ragioni
Il condur roba viva o roba morta,
Un che s' intenda delle proporzioni
Formi gli abuchi suoi sulla lavagna
Con il miscio venuto di Romagna. (23)

17.

Io dirò sol che quando al diavol piacque
Finì quell'andamento di pilastri,
E Cianciano saltando fuor dell' acque
Terminò quel disastro dei disastri.
Una donna allor nuda, come nacque,
Atta a far lacrimar gli Zoroastri, (24)
Fassegli incontro,e disse,che l'usciera(25)
Della Città di Satanasso ell' era.

18.

E se passar dentro intendea, la mancia
Porgesse, onde al folletto egli rivolto,
A quel folletto che menò di Francia,
Fa tu, disse, con darle poco, o molto,
E come gatto, subito si lancia
Dentro la porta con sicuro volto.
La bruttissima arpia, ch' entrar lo vede,
Se gli scaglia, e l' aggranfia per un piede.

19.

E che ti pensi di passare a scrocco? (26)
Soggiunge, qui si paga la gabella.
Ei resta quale il debitor già tocco (27)
Cerca partiti, e in guisa tal favella:
Io non ho quanto a me di lana un fiocco,
Guardami la brachetta e la scarsella
Come s' usa a Pistoja, ad ogni modo (28)
Cosa non troverai da porre in frodo.

20.

Sganasciava il folletto per le risa (29)
Della contesa loro; alfine a Piero
Parlò: dalle tu gusto, in altra guisa
D' insaccar dentro non far mai pensiero;
Ella su questa entrata è sempre assisa,
E guida ogn' alma all' infernale impero;
Tu non la riconosci, e teco stanza:
Or sappi che si chiama l' ignoranza.

21.

Ella ha mille figliuole e tutte stanno
Sparse del vostro mondo in ogni parte;
Diversamente mascherate vanno,
E di sedur voi altri adopran l' arte;
Le genti pazze diversi lor danno
I nomi, e sempre mescolan le carte,
E quei che un ramo aver di lei non vogliono,
Abbracciano il pedale, e i frutti cogliono.

22.

Vuoi tu vederlo? chiamano potenza
I grandi l' ignoranza, e fanno certe
Cose che hanno del bello in apparenza,
Ma di scender quaggiù son porte aperte.
I vecchi per lo più di provvidenza
Il titolo gli assegnan, nè s' avverte
Che colla stitichezza e coll' usura
Si cala nel profondo a dirittura.

23.

La ignoranza de' giovani s' appella
Bel tempo, allegro umore e bizzarria,
E così con la lingua al ver rubella
Or si mormora, or s'entra in sagrestia, (30)
Or ad ogni lascivia è l' alma ancella
Senza guardarsi come, o per qual via.
Io non te 'l dovrei dir, ma son forzato
Teco; quindi l' Inferno è popolato.

24.

Mira le donne; inventano il vocabulo
D' avvenutezza e leggiadria portando,
Elevato nel seno un tintinnabulo
Che fa puttaneggiar di quando in quando
Fin le matrone; onde il conciliabulo
Nostro ha concluso che fra lor durando
Tant' arditezza e libertà, Plutone
Non ha bisogno d' altra tentazione.

25.

E quegli stessi tinti in zafferano
Colli torti che fingono il Senocrate, (31)
Biasiman l' ignoranza, e sotto mano
La cercan, come fece i mali Ippocrate; (32)
L' avarizia entro lor passa ogni umano
Confine, e benchè il dito tenga Arpocrate (33
Al labbro suo, quattro o cinque ore espresse
L' arti del dir gli mostra l' interesse.

26.

Torre ai pupilli il paterno retaggio
E farsi a torto istituire eredi
Rassembra il non plus ultra dell' uom sag-
Ma t'inganni ignoranza che lo credi;(gio,
Perchè quindi a te stessa ampio passaggio
Alla città del pianto aperto vedi:
Io mi ci adiro, e conoscerlo puoi,
Perchè tal ciurma incresce ancor a noi.

27.

Che debbo io dir di quei dottori sciocchi
Che vanno assottigliando opinîoni,
Acciò contro il dovere Astrea trabocchi(34)
E vengano dal premio le ragioni?
Tu vedrai ben quanto gran turba fiocchi
Quaggiù di questi iniqui mascalzoni,
E non minore è quella de' casisti
Spropositati ed altri scritturisti;

28.

Che disseminan massime e sentenze
Da non le credere i bambini in culla,
Ed allargan perciò le coscîenze
Che non si fan più scrupolo di nulla;
Queste lor sottilissime eccellenze
Dan nome all' ignoranza di fanciulla
Primogenita in cielo, e son condotti
A perdizion, perchè? per parer dotti.

29.

Basta in somma, anche a te fa di bisogno
Porgere il suo tributo all' ignoranza,
Senza questo nemmen potresti in sogno
Aver l' ingresso nella stigia stanza.
Se non porti moneta di buon cogno
Ciò nulla importa; per serbar l' usanza
Toccala gentilmente sotto il mento,
Che non cura costei d' oro e d' argento.

30.

Quantunque fosse così laida e brutta
Da fare spiritar fino Astarotte,
Ad ogni modo al suo collo si butta
Piero, la palpa, e il mal boccone inghiotte;
Solleticata s' abbonisce, e rutta
Con tenerezza vomita interrotte
Da sospiri sonanti e badîali,
Formati dal cannon dei serviziali.

31.

Entra allor col Folletto in compagnia
Cianciano, e va per un segreto calle
Inspiando coll' occhio se osteria
Vedesse per fortuna in quella valle,
O almen potesse a gente che ci stia
Dimandarne; quand' eccoti alle spalle
Sentì un latrato come di mastino,
Onde pensa alle case esser vicino.

32.

Pur s' ingannò; perchè sopra la sabbia
 Cerbero vide starsene disteso, (35)
 Che con tre lingue si lecca sei labbia
 Di sangue lorde, come fuoco acceso
 Negli occhi, e mostra ben l'interna rabbia
 Ricordevol di quando egli fu preso
 Dal forte Alcide, ed or vedendo un vivo,
 Quanto più s' accanisca io nol descrivo.

33.

Tremava Piero, allor l' amico sozio (36)
 Disse, sta forte, e non aver sospetto;
 Lascia a mia schiena pur questo negozio,
 E in così dire il cortese folletto
 Gli getta una focaccia, indi con ozio
 Si può gir oltre, mentre il muso stretto
 Quegli si badalucca alla pasciona, (37)
 Nè colla voce sua l'anime introna. (38)

34.

Passa ed attentamente il luogo squadra,(39)
 Esaminando ben quanto c' è dentro,
 Per poter ritornato dar la quadra (40)
 A quanti ragionar del basso centro;
 E lo facea, se la memoria ladra,
 Quando egli ben fu penetrato addentro,
 Non lo tradiva, e delle cento nuove
 Cose si scordava ei novantanove.

35.

Pur ricordossi ch' egli di gran buffa (41)
Vide una donna il capo ricoperta,
Che in pretension ringallettita sbuffa,(42)
E le vicine sue morde e diserta,
Tanto che mal può dipartir la zuffa
Satan istesso colla bocca aperta
Stando per ingoiarla, in tal maniera
S'intoppa con ciascuna ontosa altiera.(43)

36.

E domandando che gumedra è questa (44)
Tanto fastosa e tanto contumace,
Che fin dentro l' inferno alza la cresta,
Nè meno sa passar con l' ombre in pace?
Disse il folletto, alla cera rubesta (45)
Ed a certi atti sconci ch' ella face
Dovresti pure averla ravvisata,
Perchè vivendo ancor fu indiavolata.

37.

Nacque costei nella città dei fiori,
E visse altrove e mai non fu fanciulla,
Perchè dedita sempre ai vani amori
Si crede l' onestà perdesse in culla:
Parto ben somigliante ai genitori,
Che la religîon sempre per nulla
Stimaro, e con un cuore al mal propenso
Ebber per numi la finzione e il senso.(46)

38.

Lasciala star che paga ora la pena
De' belletti, de' crini accialdonati
E degli odori, onde fu sempre piena,
Sacchi intieri di polver consumati;
Sta nello sterco per fino alla schiena
Ed i capelli sono attorcigliati
Per gastigo di tante gale e mode
Tutti con le lucertole a tre code.

39.

Mira quell' altra lì gretta di tigna, (47)
Che non ha sulla zucca un sol capello,
E' di lei madre, ed alla stessa vigna
Pigiando empì la botte ed il tinello,
Nè di lor meno agli àmanti benigna
Fu la suora, la moglie del fratello,
La bisavola, l' ava, e infin dir lece
Oh casa tutta lorda d' una pece!

40.

Quella che con li pettini da lino
E' scardassata per filarsi a rocca,
Nacque in Citerna, luogo a voi vicino, (48)
Tu puoi veder che non ha dente in bocca,
E questo in pena dell' aver perfino
All' ossa divorato quella sciocca
Generazion, che per amor di lei
In pegno die' la coltrice agli ebrei.

41.

Questa morì d' un rovescio di sdegno,
E però tanta rabbia anche riserba:
Perchè le nacque sulla fronte un segno
Nè guarirla poteo liquore od erba.
Che non fece di lei l' audace ingegno
Per non parere in sull' etade acerba
Vecchia, e portar quella palestra impressa,
Per cui l' impudicizia si confessa?

42.

Olio di talco, essenza di mortella,
Zucche e baccelli assieme distillati
Con bengioino e scorze di cannella
I mesi interi furono adoprati;
Medicinossi, e d' una fida ancella
Presi i primieri fiori mesticati
Con polveri diverse e varia biacca
Alfin fermossi, sazia no, ma stracca.

43

E vedendosi priva degli amanti
Se n' agghiadò, e dipoi diede in un' etica
Tanto che bestemmiando i Numi santi
Morì come una turca ed un' eretica.
Costei non ebbe funeral nè pianti,
Nemica a tutti, rignosa, bisbetica, (49)
E gli stessi che prima la godettero
Ogni memoria del piacer perdettero.

44.

Non lungi è un'altra che corroso ha il naso,
Ed una spenta delle due lanterne, (50)
Landra, che tanto l'un che l'altro vaso (51)
Stimò morfendo in bettole e taverne, (52)
O fosse giorno, o il sol giunto all' occaso
Maestra infame di lascivie eterne,
Ma come tu la vedi tutta croste,
Fece, non dubitar, conti coll' oste. (53)

45.

Ebbe nome Lucrezia, e fu da Lucca
Del nome infamia, e del mestiero infame,
Che se del crin dei morti ornò la zucca,
Or di bollente ragia e di catrame
Sè la sente bagnata, e in sulla gnucca
Prova il martir delle roventi lame:
Quindi almeno apprendesse ogni alma im-
A non far giammai torto alla natura. (pura

46.

Queste eran donne, e non mancavan maschi,
Che la ragion sommessero al talento;
Ed infra gli altri ravvisò due guaschi
Che si curavan col vivo arîento,
Ma come in vita di vermi fur paschi,
Così da quelli in morte ebber tormento;
E dopo morte ancor durano, infermi
Di mal francese e mangiati da' vermi.

47.

Questa è la cruda e disperata piaga
A cui non val liquore, non vale impiastro;
Così del ciel la man, se indugia paga,
Con vergogna, con pena e con disastro;
Un rio fetente ogni lor membro allaga,
E non ci arriva scïenza di mastro,
Perchè quantunque breve tregua faccia,
Non concede mai pace nè bonaccia.

48.

Lasciamo andar, dicea Piero, sì lorda
Gente; ove stanzian gli avari pitocchi?
E l' altro, mira un che l' orecchia sorda
Tenne a chi in carità chiese baiocchi; (54)
E per gastigo ora l' inferno assorda
Co' prieghi suoi gremito di pidocchi, (55)
Nè si ritrova alcun tanto tartufolo,
Che almen gl' impresti un pettine di bufolo.

49.

Cianciano di natura sua pietoso
Messe mano alla spada per grattarlo,
Se non che disse il Folletto cruccioso
Lascialo star ch' è peccato aiutarlo;
Se mai non diede piacer, nè riposo
Egli a sè stesso, perchè vuoi tu farlo?
Dee provar nell' Inferno eterna guerra
Chi in pace non mangiò boccone in terra.

50.

Io dovrei pur conoscerne qualcuno,
Disse allor Piero, e ben bene allumava;
Rispose l'altro, studio inopportuno
Adopri, perchè tanto loro aggrava
La forza dello stento e del digiuno,
Che la sembianza d'uomo ne dilava,
E li riduce in modo tal che paia
Ciascun d'essi uno scheletro o un'ossaia.

51.

Intanto certi diavoletti in zoccoli,
Per arroger tormento alla lor pena, (56)
Portavan piatti amplissimi di broccoli,
E di vin rosso una gran tazza piena,
E facean lume lor con certi moccoli
Sottili sì, che si reggeano appena;
Quando stendean la mano a dar di piglio
Il tutto se n'andava in visibiglio. (57)

52.

Talor di lenti le scodelle offerte
Le faceano infilar col puntirolo,
E quando avean di già le labbia aperte
Le ingoiava uno spirto mariolo. (58)
E poi che un pezzo con dileggi e berte (59)
Loro accresciuto avean la fame e il duolo,
Presi pel mento gli facean dir, pivo,
Io doveva mangiar quand'era vivo.

53.

Di quei che dissiparo i patrimoni,
Ficcandosi ogni cosa entro i budelli,
Altri in un palo arrostiano i demoni
Appillottati come fagianelli,
Altri tagliati in fette ed a bocconi,
Friggevan come fegato e granelli,
E così cotti e bene stagionati
In tavola ai compagni eran portati.

54.

Ma siccome da un vermine risorge
L'alma fenice, e si conserva ognora;
Così di dentro un baco uscir si scorge
A quei che lor mangiaro, e sbucar fuora
Dal baco il ciacco stesso, a cui si porge (60)
Per cibo quei che lui mangiò pur ora:
Talchè a vicenda fritti, arrosti, allessi,
Come mangiaro il suo, mangian sè stessi.

55.

Qui due ne riconobbe a prima vista
Come due berlingacci e tondi e grassi;
Il primo fu poeta, e fu marmista, (61)
Improvvisò per vicoli e per chiassi;
L'altro ottenne di mezzo un priorista
L'ereditade, e fu di casa Sassi;
Visser senza infortuni e senza liti,
E a suon di trombe si morir falliti. (62)

56.

Non dispiaceano al Nomi i buon bocconi,
Perciò guatava ei volentier costoro,
E spingerlo convenne coi punzoni
A quel folletto dal colloquio loro,
A mirar certi eccelsi torrîoni
Carchi di gemme e ricoperti d' oro
Che avevano più fumo nella cima,
Che non vuol forme la materia prima. (63)

57.

Vide fra gli altri un che parer maggiore
Volea di quel che fosse in veritade;
Di Ghirone gran tempo fu auditore,
E facea spiritar con le bravate;
Questi mattina e giorno tre o quattr'ore.
In frottole spendeva ed in baiate; (64)
Poi si mostrava al popol con orrende
Sembianze e tutto colmo di faccende.

58.

Ascoltar non volea l' altrui discorso,
E se a perseguitar pigliava alcuno
O ad inalzarlo, non finiva il corso
Prima che giunto ei fosse sopra ognuno,
E depresso in tal guisa che soccorso
Non restasse per lui poscia opportuno:
Volea per vizio attorno molta gente
Abbracciar troppo, e non spedir mai niente.

59.

Il suo gastigo nell' infernal chiostra,
Per conformarsi al vizio in vita usato,
E' d' adoprarsi con burbante mostra (65)
Vicino a un calderotto ed isbracato,
Ove s' affina con la fiamma nostra
Zucchero di Venezia giulebbato,
Dentro di cui senza riposo infonde
Torsi, ch' egli confetta,e rape monde.(66)

60.

Passa e mira notar dentro uno stagno
D' umano sangue un che morendo acceffa
Con orribil sembianza il suo compagno,
E l' ira sopra il mal volere aggueffa. (68)
Ma riporta di ciò poco guadagno,
Perchè fa quegli a lui la stessa beffa (69)
Che Flegia, spietatissimo demonio, (70)
Imprime tutti col medesmo conio.

61.

Riconosce Ciancian quei sanguinari,
Ch'ebber nome un di Conte,un di Marche-
Il cui mestiero era nutrir sicari, (se,
Perchè questi anche a lor davan le spese:
Una carnificina per denari
Facean di gente che mai non gli offese,
Ed ambo alfin per giudizio divino
D' archibusata tiraro il calzino. (71)

62.

Il Conte ha barba rabbuffata e grande,
L' altro dei primi fior segna la guancia;
Quei nacque dove il Ren poc'acqua spande,
Questo il principio suo vantò di Francia;
Ma del ciel la giustizia alle vivande
Mesce pesato il pepe alla bilancia,
E rare volte qual Caino sguazza
Che l' innocente Abel mena alla mazza.

63.

Quindi fece passaggio agl' invidiosi,
E il lor gastigo esaminar poteo
Diverso a quel che scrisser due famosi
Poeti, e vider già, Dante ed Orfeo;
Perocchè in man tenevano ingegnosi
Occhiali come quei del Galileo,
Che le cose lontane e le vicine
Grandi apparir facevan di piccine.

64.

Con questi rimirando i beni altrui
Era loro un tormento impareggiabile,
E le formiche apparivano grui,
E le porche gli spazi immaginabili,
Quinci in comparazion di questi, i sui
Giacean angusti, vili e dispregiabili,
E s'affliggeano in guisa tal, che addosso
Se gli attaccava la pelle sull' osso.

65.

Femmine vide, armate di linguacce
D' aspidi, avvelenar d' altrui la fama,
Ed in giro menar le loro stacce (72)
Senza distinguer tra pedina e dama;
Aveano queste per lo più due facce
Ed un pieno panier di sottil trama;
Ad oprar male eran mezzane, e quando
Lor venia il taglio ne metteano il bando.

66.

Perciò di quelle un brutto diavol ghezzo(73)
Il cuore strappa, e glie lo attacca in fronte,
E cogli unghioni a mosaico nel mezzo
V' istoria, e rende le lor colpe conte.
Ogni altra le vagheggia con disprezzo
Ridendo, e le moltiplica con onte;
Nè si trova tormento eguale a quello
Di portare evidente un tal cartello.

67.

Stavan gli accidiosi in un cantone,
Pien' di lasciami stare e di pigrizia,
Se non quando Minos con un bastone,
Di quei che il pellegrin porta a Galizia,
Gli pungola, gli stimola, e carpone
Gli manda in pena della lor nequizia,
E vanno, tanto può l' antico vizio,
Come agnel che è condotto al sagrifizio.

68.

L' antico vizio tanto può, che pare
Più difficile a lor muovere un passo,
Ch' ogni peregrinaggio d' oltremare
Non si parrebbe a piede al prete grasso;
E s' egli assolta un può di confortare(74)
Quei col bordon, fermansi a capo basso,
E russano, e sbadigliano, e s' accozzano,
Come porci che al trogol broda ingozzano.

69.

Per conoscerne alcun s' affissa e scuopre
Quel che era stato consol di Carrara,
Pigro al ben fare e pronto alle mal opre,
Uso ogni passo aver polpette a stara;
Con una veste all' armena si cuopre,
E minestre in un cantero prepara
Di scorpioni impastate, in quella foggia
Che gli pregaro anche i fratelli a moggia.

70.

Stavano incatenati in un capanno
I villan che bestemmian colle mani, (75)
Nè di questo poi scrupolo si fanno,
Benchè spogliasser tutti i monti e i piani;
Poi reputan peccato se diranno,
Canchero al becco, o ti mangino i cani:
Per pena lor certi demoni in cappe
Radevano la barba colle zappe.

71.

A ladri poi delle fatiche industri,
Dico delle fatiche dell' ingegno,
Con cui nel mondo si fecero illustri,
Benchè gli avesse il biondo Apollo a sdegno,
Quelle cannucce che in luoghi palustri
Nascono, assottigliate al maggior segno,
Erano messe infra l' unghie e le carni,
Poi dentro rotte, acciò la punta incarni.

72.

Pena adeguata a chi pensò d' Esopo
Imitar la notissima cornacchia,
Che d' acerbe punture sia lo scopo,
Mentre chi 'l suo richiede attorno gracchia;
E s' adoprar non voller, quando d' uopo
Facea, le mani i dottoron da pacchia,
Or con tormento estremo e con vergogna
Non si posson neppur grattar la rogna.

73.

A color che sacrilega la bocca
Torsero contro al facitor superno,
In falde liquefatte il piombo fiocca
Sopra la lingua, come neve il verno,
Talor con infocato ferro è tocca,
E frigge, e spuma, e così con alterno
Cambio il san Biagio suo tocca a ciascuno
Di questi iniqui senza gusto alcuno. (76)

74.

A un pazzo ingegno che tenea distinto
Ogni Dio sui botton della casacca,
E così quale è a bestemmiare accinto
Il suo bottone storce,il morde e ammacca;
Un diavol di filigine dipinto
Con una scure in quattro il cranio spacca,
E per lo squarto la lingua gli svelle,
Che battuta riduce in mortadelle.

75.

Certi guasta mestiero, ai nostri antichi
Inauditi, si stanno in un postribulo,
Come sariau poetacci impudichi,
Degni della mazzuola e del patibulo,
Asini, che non vaglion tanti fichi,
Eppur me' di Leonida e Trasibulo (77)
Si beccan su l'alloro, e il volgo insano
Li porta nella palma della mano. (78)

76.

Medici putativi e sol di nome,
Che di Galen non vider la coperta,
E fanno le ricette, Dio sa come,
Anzi le malattie mettono in berta. (79)
Certi giurisconsulti che alle chiome
Impiegan tutti d' Arabia deserta
E Petreja i profumi, e poi nel resto
Non conoscono il segno del digesto. (80)

77.

Certi oratori il cui pregio maggiore
E' l' imparare a mente un foglio scritto,
Sebben talvolta al bisogno migliore
Sgarra lor la memoria,ed hanno fritto.
Certi che fanno l' arte di Lettore,
Nè san ripeter a rovescio o a dritto,
E s' è lor mossa una difficoltà,
Mutan ragionamento, e vanno in là.

78.

Molti filosofastri neoterici (81)
Di titol, ma però neutri in essenza,
Che facendo i geometri e gli sferici,
Non distinguon dall' atto la potenza;
E mi ricordo che un giovin da Lerici
Fece ad un confessare in Sapienza
Con socratica massima rifatta,
Che non se ne sapeva buccicatta. (82)

79.

A costoro d' inchiostro un argomento
Fa un diavolo speziale in vari modi,
Bastante ad ammollir più d' ogni ungento
Il colosso medesimo di Rodi, (83)
E di sotto recendo quel che drento
Tengono, resta il corpo senza frodi
Con la crosta diafana, e traspare
L' interno lor bisogno d' imparare.

80.

Così convinti son collati come (84)
I mariuoli d' Assisi al perdono,
Che quasi di carnacci fosser some
Gettansi da una rupe in abbandono,
E tombolando chiamano per nome
Quanti nelle tanie descritti sono,
Ma il canapè due braccia sopra terra
Reggendogli, alla morte il varco serra.

81.

Pur nondimeno i diavoli son diavoli,
E chi cercasse un buono in quei dirupi
Farebbe chente a tempo de' nostri avoli(85)
Quel sempliciotto che accappava i lupi;(86)
Perciò come le costole de' cavoli
S' allargan loro e scappan fuor dai cupi
Petti, la milza, il fegato, il polmone,
Tanto hanno poca grazia e discrizione.

82.

Un prato indi mirò di turbe pieno
D' ogni ordin, d'ogni sesso e d'ogni etade;
Queste come i destrier mordere il freno
Eran costrette fuor di libertade:
Valigie avean chi più gravi e chi meno
Di cortesia, d' affetto, d' umiltade,
Di cancheri, di rabbie, di rovelli
Di gelosie, d' affronti e di martelli.

83.

E le portavan sopra i terghi ignudi
Altri con pazienza, altri gridando;
Altri contro sè stessi acerbi e crudi
Adopravano il tosco, il laccio, il brando;
E par che s' affatichi ognuno e sudi
D' un fanciullo al pazzissimo comando;
Che lor forbotta, dileggia, e malmena, (87)
Come se fosser schiavi da catena.

84.

Il tormento maggior ciò non ostante
E' che sospiran d' una lupa il guardo,
E stan le intiere notti al suo d' avante
Adorato covil, quando più tardo
Hanno il corso brumale, o del fiammante
Sole giacciono esposti al vivo dardo,
Quand' ei fa il vin d' agresto, e il grano secca,
Ed il rigogol l' uve e il fico becca.

85.

Poi vedono ad un altro l' uscio aperto,
E quei resta di fuor, questi va dentro;
Un altro di sua grazia è sempre incerto,
E se più studia penetrarci addentro,
Beccasi i geti, e predica al deserto; (88)
O vuol che il grave non discenda al centro
Quando si pensa con ossequj e doni
Insegnare a una bestia le ragioni.

86.

Che luogo è questo, e chi v' è tormentato?
Ciancian domanda; e risponde alle sue
Voci il Folletto: io formo un argomento
Che tu alla capannuccia faccia il bue;(89)
Perchè dalla maniera dello stento
Si sarebbe avveduto Cimabue, (90)
E di due mesi i cucciolin poppanti, (91)
Che questo sia l' inferno degli amanti.

87.

Tanto di là, quanto di qua la stessa
Pena soffron gli sciocchi e un solo inferno,
E da molti di lor ciò si confessa,
Ma quello han transitorio e questo eterno:
Per conoscere alcun Piero s' appressa,
Dicendo, s' avessi io di lor governo,
Gli vorrei liberar da tanta pieta
A forza di bastone e di dîeta.

88.

E tante mascalcie scuoprì, che stucco (92)
Restossi, e di saperne più fu stracco,
E imparò che siccome il re del trucco(93)
Ogni donna traballa, ogni uomo è fiacco,
E però disse quel che detto cucco
Ricucchi avea,già colmo pinzo ho il sacco:
Chi proferì che donna è danno,sciocco 94)
Parve a qualcuno,eppur diede nel brocco.

89.

Così per ritornar più volte volto
Ebbe la mente assieme ed il visaggio,
Quando il Folletto a lui,che pensi,o stolto?
Pensi tu che dell' orto sia il viaggio?(95)
Finisci adesso, e non ci manca molto,
Indi agli elisi troverem passaggio:
Affissa l'occhio per questo pertugio,
Ch' io t' apro, ma rimira senza indugio.

90.

Disse, aprì, chiuse, in un sol tempo il tutto,
Che l' altro strabiliò di tanta fretta, (96)
E vide uomini in abito di lutto,
Che parean l' astinenza benedetta,
E l'uno l' altro giostra, e guata, instrutto
In quel giuoco che chiamasi a civetta,
E chiedendo chi fosser quelle genti,
Rispose, ei sono i perfetti apparenti.

91.

Altro di questi non ti posso dire
Perchè fansi da loro un mondicino;
Il qual costuma al vostro contradire,
E tirar tutta l' acqua al suo molino.
Hanno ricchezza, seguito ed ardire,
E ne san più d' Erasmo e di Martino. (97)
Si tengono serrati in quel cantone,
Acciò non mettan qui confusione.

92.

Nè ti maravigliar perchè del negro
Sanno far bianco, e fascio d' ogni lana,
Lo stato mesto vendon per allegro,
Per pietà santa l' avarizia insana.
Quando allo sfratto già vicino è l'egro, (98)
E del dì estremo batte la diana,
Promettendogli il cielo in su due piedi,
Questi si fanno istituire eredi.

93.

E dicono sì ben, che i propri figli
Spogliar del suo si chiama perfezione,
E per necessità che ognun s' appigli
A lor palliatissima estorsione,
Seguendo gli autorevoli consigli
I buon consorti e la persuasione
D' una cotal rettorica eloquente,
Che nel gabbar con arte è onnipotente.

94.

M' era scordato che chiunque sia
Gli biasima, gli aborre, e pur gli vuole,
Tal che pare abbian fatto una malia
A quanti ha sotto la sua coppa il sole,
Onde in educazione ad essi dia
Ed in custodia la moglie e la prole,
E quantunque in caleria non gli sieno (99)
Gli ascolti ognun, nè possa far di meno.

95.

Questa è la prima volta ch' io gli ho visti,
Disse allor Piero, che fra noi non stanno;
Con tutto ciò per volponacci tristi
Io gli ho squadrati, e tali altrui parranno.
Rispose l' altro, quando soldi acquisti
Qualche buon levaceci, vi verranno; (100)
Pur volci ad allettargli boccon grossi,
Chè non uccellan questi a pettirossi.

96.

E forse occuperanno una mattina
Il più bel posto della patria vostra,
E dove adesso lo stame s' affina, (101)
Sorgerà la meschita oppur la chiostra. (102)
Così a chi degno saria di berlina
La sciocchissima plebe il capo inostra,
E il gregge a custodir vengon chiamati
Dallo stolto pastor lupi affamati.

—•—

NOTE

DEL

CANTO UNDECIMO

(1) *scilinguagnolo* — filetto nervoso sotto la lingua che impedisce di parlare con franchezza quando non è ben tagliato ai bambini appena nati.

(2) *ciancie* — burle, scherzi.

(3) *golio* — (parola calabrese) appetito, desiderio straordinario.

(4) *dolio*— botte da conservare il vino. Latinismo poco usato, del quale si è servito per la rima il nostro Autore.

(5) *Diogene* — filosofo antico della Grecia. Si legge nella sua vita che dimorava dentro una botte, quale rivolgeva secondo che desiderava o l' ombra, o il sole.

(6) *scempio* — solo, semplice.

(7) *folletto* — spirito aereo, uno di quei demoni che si crede da alcuni che stiano nell' aria.

(8) *casa calda* — (frase) inferno, casa del diavolo.

(9) *di gana* — di gran voglia.

(10) *Caronte* — crederono i Gentili che fosse figliuolo dell' erebo e della notte, e che fosse il nocchiero del fiume acheronte, quale portava all' altra riva le anime dei dannati.

(11) *non ti pigliar impacci tu del rosso* — non ti prender cura di ció che non importa.

(12) *Ulisse, Enea e Dante* — Omero nella sua Odissea finge che Ulisse andasse all' inferno e passasse il fiume nella barca di Caronte. Il simile finge Virgilio che facesse Enea, ed altrettanto figura Dante nel suo inferno.

(13) *arcigno* — aspro, crudo.

(14) *Camaldoli vostro* — nel sacro eremo di Camaldoli situato nel Casentino sul giogo dell'alpe non si potevano portare armi di sorte alcuna da quelli che andavano a visitare quel santuario, e dovevano depositarle in mano del portinaro.

(15) *oh tu m' hai ben per oca* — (prov.) tu mi stimi stolto.

(16) *il damerin da spicchio* — era un giovine al tempo del nostro Autore, di bell' umore e frequentemente mescolato in risse.

(17) . . . . . nelle ottave 11. 12. e 13. il nostro poeta si protesta di aver tolto da più Autori ciò che gli accomodava; risponde ai critici che egli s' ingegna di far buona minestra, se non col suo, almeno con quel degli altri pigliando da loro, che son provvisti in abbondanza, le granella, i tartufi, i prugnoli e la cannella. Gli pare di fare assai, assomigliandosi agli Alchimisti che dalle feccie altrui traggono l' oro con le loro fatiche, ed ai vili artisti che comprano merci dai più accreditati mercanti; così egli dice avere spogliate le opere del Pulci e del Berni per abbellire il suo poema, nel quale se esiste qualche cosa di buono, è tutta di loro. Dice in fine di aver mutato in sozzo letame le loro più belle e preziose cose operando al con-

trario di Virgilio che seppe trar l' oro dalla feccia di Ennio, e convertire in tesoro le più vili cose.

(18) *pennecchio* — quantità di lino da filare accomodato sulla rocca.

(19) *cernecchio* — bastone assai corto.

(20) *chiatta* — barca poco fonda.

(21) *darsena* — parte interna del porto

(22) *isa* — voce marinaresca, che pronunziano i capi di nave quando vogliono che i marinari remino, e spingano innanzi.

(23) *mischio venuto di Romagna*— pietra bianca detta da sarti, che serve anche per scrivere, e far numeri sulla pietra di lavagna.

(24) *Zoroastri* — Zoroastro, riformatore della religione degli antichi Persiani, fu veduto sorridere il giorno del suo nascere.

(25) *usciera* — portinaja.

(26) *a scrocco* — senza spesa.

(27) *il debitor già tocco* — I messi o birri del Magistrato della mercanzia di Fireuze, quando dovevano far precetto ai debitori, gli toccavano parlando loro con questa formula — *io ti tocco ad istanza di N. N. creditore per tanto debito ec.* — ciò serviva per cedola scritta, e questo atto si chiamava il tocco.

(28) *a Pistoja* —Costumava alle porte di questa Città di frugare rigorosamente tutti quelli che entravano e sortivano, acciò niente fosse frodato alla gabella che dovevano pagare.

(29) *sganasciava per le risa* — rideva smoderatamente.

(30) *or s' entra in sagrestia* — (prov.) s' entra nel vivo.

(31) *Senocrate*— filosofo ateniese; da esso impararono i filosofi greci a ridurre la filosofia naturale alla morale.

(32) *Ippocrate* — medico eccellente creduto dal volgo figlio del Dio Esculapio. Visse 104. anni. I suoi libri sono tenuti per oracolo ed in grandissima stima.

(33) *Arpocrate* — figlio d' Osiride e d' Iside, Dio Egizio detto del silenzio; è rappresentato col dito indice incrociato alla bocca, dal che nacque il proverbio: fare ad alcuno Arpocrate, cioè imporgli silenzio.

(34) *Astrea* — figlia d' Astreo re d' Arcadia e dell' aurora, o secondo altri di Giove e di Temi. I poeti danno il nome di Astrea a Rea moglie di Saturno, e sotto questo nome la considerano come la dea della giustizia; dicono ancora che formò il segno della Vergine nel zodiaco. Questa dea dipingevasi sotto le sembianze di una vergine di sguardo severo e formidabile, con una bilancia nella destra mano ed una spada nell' altra.

(35) *Cerbero* — cane di Plutone e dell' inferno; aveva tre teste, ed era suo ufficio di custodire l' inferno, di impedire che ne uscissero le ombre, e che vi penetrassero i vivi. E' favola che da Ercole detto Alcide fosse tirato fuori dell' inferno per quella spelonca che non è molto lungi dal Tenaro di Lacedemonia, la quale dai poeti fu creduta la porta dell' inferno, cantando Virgilio Georg. Lib. IV. v. 466.

Taenarias etiam fauces, alta ostia ditis,

(36) *sozio* — socio, compagno.

(37) *si badalucca alla pasciona* — si trattiene alla pastura.

(38) *introna* — stordisce, sbalordisce.

(39) *squadra* — minutamente osserva.

(40) *dar la quadra* — (prov.) dar la burla.

(41) *buffa* — berrettone a visiera.

(42) *ringallettita sbuffa* — stando nel grande freme di rabbia.

(43) *ontosa altiera* — ingiuriosa.

(44) *gumedra* — burla; qui si prende per soggetto strano.

(45) *rubesta* — fiera, feroce.

(46) . . . . Il nostro Autore descrive la disonestá nelle ottave 35. 36. e 37.

(47) *gretta* — sordida.

(48) *Citerna*— castello nello Stato Pontificio distante tre miglia dalla terra d' Anghiari. Pretendono alcuni che questo castello fosse l' antica Città detta Biturgia; ció però non sembra credibile, perchè non vi si scorgono nè segni, nè vestigia alcune di antichitá.

(49) *bisbetica* — stravagante, difficile a contentarsi.

(50) *ed una spenta delle due lanterne* — cieca da un occhio.

(51) *landra* — meritrice.

(52) *morfendo* — mangiando assai.

(53) *fece conti coll' oste* — (prov.) patì dopo di aver goduto.

(54) *l' orecchia sorda tiene* — è senza pietà.

(55) *gremito* — pieno, colmo.
(56) *arrogere* — accrescere, aggiungere.
(57) *se n' andava in visibiglio* — (modo basso) spariva dagli occhi, andava in fumo. (*visibiglio, o visibilio; parola corrotta da fuggire, andare invisibile.*)
(58) *spirto mariolo* — spirto fraudolento, scellerato.
(59) *berte* — scherni, burle.
(60) *ciacco* — porco.
(61) *marmista* — poeta estemporaneo che va a cantare ai marmi di Firenze.
(62) *a suon di tromba si mor ir falliti* — allude alle vendite dei beni dei falliti che ordinariamente sogliono farsi a suon di tromba, cioè all' incanto.
(63) *materia prima* — è un principio fisico aristotelico, che ha l' appetito di ricevere tutte le forme.
(64) *frottole e bajate* — favole e burle.
(65) *burbante* — vanagloriosa — viene dal verbo *burbansare*, vanagloriarsi, vantare.
(66) *torsi* — gambi.
(67) *acceffa* — afferra coi denti, ammorza, morsica.
(68) *aggueffa* — ingabbia, racchiude, — da *gueffa* che significa *gabbia*.
(69) *beffa* — giuoco, scherno, derisione.
(70) *Flegia* — figlio di Marte e di Crisa. Ebbe una figlia detta Coronide, la quale fu sedotta da Apollo, e divenne madre di Esculapio. Flegia per trar vendetta dell' ingiuria che avevagli fatta

questo Dio appiccò il fuoco al tempio di Delfo. Gli Dei per punirlo lo precipitarono nel Tartaro, ove sta in continua apprensione per timore che gli cada addosso una rupe che gli pende sul capo. Virgilio (*Aeneid. Lib. VI. ver.* 618.) di lui disse.

. . . . Phlegyasque miserrimus omnes
Admonet, et magna testatur voce per umbras.
Discite justitiam moniti, et non temnere divos.

(71) *tiraro il calzino* — (prov.) morirono.

(72) *ed in giro menar le loro stacce* — (prov.) parlare pubblicamente male di tutti.

(73) *ghezzo* — nero.

(74) *assolta* — tralascia.

(75) *che bestemmian colle mani* — (prov.) rubano.

(76) *il San Biagio suo tocca a ciascuno*—(prov.) sono gastigati secondo il loro delitto.

(77) *Leonida e Trasibulo* — illustri Capitani greci.

(78) *li porta nella palma della mano*;— (prov.) sono amati, stimati.

(79) *berta* — burla.

(80) *il segno del digesto* — i giureconsulti quando citano nei loro scritti le pandette o i digesti vi pongono la cifra ff.

(81) *filosofastri neoterici* — che prendono dagli Autori le opinioni e conclusioni che gli aggradano.

(82) *buccicutta* — in questa parola che significa *nulla* il nostro poeta ha posti due *t* per necessità della rima.

(83) *il colosso di Rodi* — vedi note del canto. XI.

(84) *collati* — tormentati con fune nel collo e nelle braccia.

(85) *chente* — quale, qualunque — qualmente.

(86) *accuppava i lupi* — (prov.) tutti cattivi — senza alcun buono.

(87) *forbotta* — percuote.

(88) *beccasi i geti* — (prov.) si studia indarno — tolto dagli uccelli di rapina che tengonsi legati con geti (lacci) di cuojo, quali mordono invano per scappare.

predica al deserto — (prov.) si affatica senza frutto.

(89) *alla capannuccia faccia il bue* — (prov.) ti mostri ignorante.

(90) *Cimabue* — pittore fiorentino che acquistò nome di accorto, e nacque il proverbio, *se ne accorgerebbe Cimabue.*

(91) *cucciolino* — cagnolino giovine, nato di pochi giorni.

(92) *mascalcia* — manescalco che medica, e ferra i cavalli — qui preso per arte sopraffina.

(93) *re del trucco* — è un legnetto tornito posto a guisa di birillo sul giuoco del trucco; perde la partita quel giuocatore che lo fa cadere urtandolo con la sua palla, ed anche qualora questa colpita dalla palla degli altri giuocatori venisse a farlo cadere.

(94) *brocco* — bersaglio, — *diede nel brocco* (prov.) colse nel segno.

(95) *dell' orto sia il viaggio* — (prov.) viaggio breve, corto.

(96) *strabiliò* — stupì.

(97) *Erasmo e Martino* — due eresiarchi ed apostati della cattolica fede.

(98) *allo sfratto già vicino è l' egro* — (prov.) è vicino alla morte, è moribondo.

(99) *in caleria* — in calere — a cuore, in grazia.

(100) *levaceci* — giuocatore di bussolotti — usurpatore dell' altrui con inganno.

(101) *dove adesso lo stame s'affina* — nella piazza d' Anghiari stavano al tempo dell' Autore i battilani ad affinare stame e cotone.

(102) *meschita* — moschea, tempio dei turchi e saracini.

chiostra — loggia, cortile — in greco latinizzato peristylium.

CANTO XII.

ARGOMENTO

Ascolta Pier qual differenza sia
Negli elisi tra i veri e gli apparenti; (1)
Poi mira del Folletto in compagnia
Molti poeti e scrittori eccellenti:
Da Pluto ottien la picca, e trova in via
Con Raffael l' ausiliarie genti:
Fa gran prede Alessandro, e la vendetta
Ghiron, che consultava, all' armi affretta

1.

Dirà qualcun, com' è possibil mai
Parlasse da filosofo morale
Un folletto, anzi alzasse brache e sai,
Da cui vien pallîato il vizio e il male?
Io gli rispondo che non voglio guai
Per fare il criticone universale:
Così referse Piero, ed io dispenso
La di lui roba, e più oltre non penso.

2.

E poi per fino a qui non è gran cosa
Che avesse lingua acuta e maldicente;
Giacchè per ordinario l' ha crucciosa
E mordace chiunque ha prava mente:
Questa sì che sarà maravigliosa
Materia e forma del canto presente,
Ove con laude un folletto discorre
Della virtù, cui sopramodo abborre.

3.

Come farlo potesse non m' importa,
Basta ch' egli lo fece, e voi sapete
Che sebben esce fuor per una porta
La quint' essenza delle cose viete
Sui carri trionfali, ove si porta
Ad ingrassare i cavoli e le biete,
Ripugnanza non v' ha che per la stessa
Passi il zibetto in vece di contessa.

4.

Di sopra io vi dicea che stucco e stracco
Non volea più Cianciano andare in traccia
Dei vizi dell' inferno a par di bracco
Già trafelato per la lunga caccia;
Anzi bramoso d' uscir fuor del sacco
Verso la bocca rivolgea la faccia;
Quando il folletto per riconfortarlo
Ai campi elisi promettea menarlo.

5.

Dicendogli, ben tosto vedrai gente
Dotta, erudita e d' intelletto eccelso
Che le pandette rifarebbe a mente;
E Ippocrate in latin meglio di Celso;
Tanto nel medicar sopra eccellente
Che Tessalo ne incaca e Paracelso; (2)
Ed in filosofia giunge a tal segno,
Che in la mano oculata ave l' ingegno.

6.

E non ostante vedrai con costoro
Messa in dozzina certa vil marmaglia,
Ch'egli è come accoppiare il fango e l'oro,
Ed un cigno ad un asino che raglia:
Quegli son degni d' immortale alloro,
Questi come giumenti roder paglia,
Quegli la fronde sopra della testa,
Questi dal fusto aver la vita pesta.

7.

Così la fama vuol che distinzione
Mal fa tra gli uni e gli altri, e gli altri e gli uni;
Ma in ciò Minosse è un altro Salomone, (3)
E negli occhi nessun gli ficca pruni; (4)
Impaccia quei di pelle di castrone,
Sebben d' oro trinata l' hanno alcuni,
Questi altri poi d' intelletto celeste
Di veli di cipolle adorna e veste.

8.

Mai non si vide la più linda cosa,
Nè che meglio s'adatti alla persona,
O degna sia d'una vita ingegnosa;
E sebben tutti in capo han la corona,
Quella de' primi è ruvida e spinosa,
Composta grossamente e alla carlona (5)
Mezza appassita, o secca quasi in tutto
D'ignobil pianta, e che non fa mai frutto.

9.

E quella di questi altri ognora verde
Di corimbi e di grappoli feconda, (6)
Che per fredda stagion foglia non perde,
E il fiore assieme in essa, e il frutto abbonda,
E più col volger d'anni si rinverde,
O se ne cade a caso alcuna fronda,
Vien raccolta dagli altri, e a tempo e loco
Se ne fan belli, ma lor dura poco.

10.

E perchè dunque essendo conosciuti
Per quello son, chiudendogli i sentieri
Non vengono alle porte ritenuti,
Come si fa de' panni forestieri?
Disse Piero: per fin che non si muti
L'uso che con applausi lusinghieri
Possan gli adulatori altrui dar grido,
Rispose l'altro, del tuo dir mi rido.

11.

Gli uomini e le monete nel medesimo
Modo si stiman, si pesano, e spendono;
La figura rimirasi e il millesimo,
Il suo rovescio, e quale valor prendono;
Talora fassi agli occhi un incantesimo
Per cui le false leghe non s' attendono,
E finchè nuove leggi non soccorrono
Lor bisogna pigliar per quel che corrono:

12.

Verbigrazia, se muore un uomo grande,
Come sarebbe un principe, un signore;
Nascon poeti da tutte le bande
E d' eroe gli dà nome l' oratore:
Su quelle carte la fama si spande
Della lor cortesia, del lor valore;
E con bugiardo titol tali e quali
Stanno qui come i vasi dei speziali. (7)

13.

Fassi un' impresa in guerra, à chi s'ascrive
La vittoria se non al generale?
Di chi la gloria negli annali vive
E il concetto sublime all' etra sale?
Forse di quelle squadre che lì prive
Restan di vita? di chi sulle scale
Monta primiero, e a mezzo il corso cade
O cotto arrosto, o trito dalle spade?

14.

Nessun di lor fa conto, e innominati
Giacciono, e senza pure onor di tomba,
Dei Re, che all'ombra stettero sdraiati,
Per l' universo in lieto suon rimbomba
La forza e il senno; i Re vanno lodati
E dipinti sui canti a suon di tromba:
Come ai figli di Giove o semidei,
Ai Re son fabbricati archi e trofei.

15.

E lasciando star l'armi; in una legge
Chi pone il *nos volentes* e il suo nome?
Quei che gli abusi col saper corregge,
E de' lauri d' Astrea cinge le chiome,
O quello Imperador che appena legge
Quel che fu scritto, e non sa dove, o come
Sta la prudenza, da qual buco ella esce,
Ed entra in terra,e s'ella è carne o pesce.(8)

16.

Sbalzan pertanto negli Elisi, ed hanno
Luogo fra i letterati e i valorosi
Con questa frode molti che non sanno,
E son più de' conigli paurosi;
Ma ritirati in un cantuccio stanno,
E la fronte non alzan vergognosi,
Ed han rossor degli eccessi indiscreti
Che nel lodargli adopraro i poeti.

17.

Io t' ho voluto prima ammaestrare,
  Acciò, siccome le balle dai segni
  Si sogliono in dogana ravvisare,
  Così da te conoscansi gl' ingegni
  E l' apparenza non t' abbia a ingannare,
  O il luogo,o il posto ad onorar gl'indegni;
  Quantunque molti scorgansi alla cera,
  E all' indelebil zotica luchera. (9)

18.

Così dicendo vanno ed entran chente (10)
  Fossero di quel luogo cittadini.
  Il cancelliere a Piero la patente,
  Acciò sicuro per tutto cammini
  Diede,e il nome e cognome egli eloquente
  V' espresse con vocaboli latini,
  E perchè fosse Ciceroníano
  Scrisse: Petrus poeta, per Cianciano.

19.

L' aria salubre e l' aura v' è soave
  Le piante sempre han fiori e sempre frutta,
  Senza che beccastrino,o bomber grave(11)
  S' adoperi, la terra è fertil tutta:
  Matura è l' uva, e grandine non pave,
  Cerere è bionda, e non è mai distrutta;
  Perchè quando una spiga altri ne schianta
  Dal gambo mozzo spuntan su quaranta.

20.

I fiumi altri di mele, altri di latte
Spandono copia, e le fiorite sponde
Bacian cortesi dove l'ali batte
L'augel,che al parlar d'uomo corrisponde,
E l' uno d' essi coll' altro combatte
Gorgheggiando, e al cantar chiama e ri-
Con certi ingegnosissimi sonetti, (sponde
Ch'è fama il cieco d' Adria a lor gli detti.

21.

Ma perchè grande era il paese e pieno,
E a mirar tutto ci volea del buono, (12)
Disse Piero, io non cerco dove sieno
De' purpurei tiranni il posto e il trono,
O dove caste le donzelle stieno,
O color che la vita in abbandono
Messero per la gloria: alcun sovrano
Scrittor vorrei vedere Italîano.

22.

E lo vorrei veder, poichè di metro
Anch' io mi dilettai dal dì che nacqui,
Sebben d' Esiodo e d' Omero al feretro
Sonno non presi, nè in Parnasso giacqui:
Farò quanto accennate Messer Pietro,
Seguì il Folletto, e come vi compiacqui
Puntualmente in tutto quanto il resto,
Così m' accingo a darvi mano in questo.

23.

E il conduce ove genti eran distese,
Parte in un prato al mormorio d'un ſonte,
Di cui altre in volgare, altre in francese
Cantavano di quei di Chiaramonte; (13)
Parte dal sol da una quercia difese
Alle radici stavansi d' un monte,
Ed immortal rendevano la gloria
Di quella pianta scrivendo vittoria.

24.

Adoperava un temperin d' Arezzo (14)
Cert' uomo asciutto con lunga perrucca,
Balsamo eletto a distillare avvezzo
Dalla sua penna e pien di sal la zucca,
Ed aveva intagliato più di mezzo
Quel sacro nome, e grattava la gnucca
Pensando come un elogio ſormasse
A quella dea, ch' ogni altro superasse.

25.

Piero si stava attonito a mirarlo,
Perocchè gli parea di garbo e senno,
E struggealo il desio di salutarlo,
Come gli uomini illustri far si denno;
Ma per temenza di non disturbarlo
N' attendea dal Folletto qualche cenno,
O che posasse, quand' ei disse, sai
Che quell' ingegno non si stanca mai!

26.

Tu potresti aspettare un anno intiero
E sempre più tu lo vedresti attento;
Giacchè quel suo magnanimo pensiero
L' ha composto del fuoco l' elemento;
Però sale attivissimo e leggiero,
E quanto molti farebbero a stento,
E trascurando affatto ogni altra cosa,
Ei fa per passatempo allorchè posa.

27.

Del toscano linguaggio, del latino,
Del greco, del francese, dello ispano
Egli è maestro, intende il saracino,
Il tedesco, l' inglese e l' indîano;
Eppur con un giudizio soprafino
Quante fe' sperîenze di sua mano!
Mostrando che gli antichi e quei più dotti
O furon troppo buoni, o fur merlotti.

28.

Con tutto ciò stanno altri a lui d' intorno
Minor poeti, ed al suo puro canto
Onestamente elevato ed adorno
Concedono in Toscana il primo vanto:
Vedrai tutto scolpito ancora un giorno
L' elogio principiato augusto e santo,
E lo vedrai con lettere sì belle
Da portar loro invidia in ciel le stelle.

29.

Quel grande e ossuto è Gabriel Chiabrera;
Mira, che seco agguagliasi il Menzini,
E della presa di certa galera
Compon tolta dal Guidi agli Algerini;
Che sia per superarlo alcuno spera,
E fino ad or non son lungi i confini,
O s'alcuno avvantaggio aver si stima,
Quel da Savona è l'esser nato prima.(15)

30.

Vedi tu quelle sedi tutte d'oro
Sparse e coperte di ricco broccato?
Lì dopo il corso termine, che loro
Ha conceduto l'immutabil fato
Per onor delle muse e per decoro,
Meritamente il seggio è preparato;
Nella prima a Vincenzo Filicari
Nell'altra al Maggi, incliti cigni e rari(16)

31.

Quei due che scorgi con plettro divino
Del profeta real toccar la cetra,
L'uno è da Rieti,e l'altro è Fiorentino,(17)
E spirto e grazia scende lor dall'etra;
Nè distinguer potrai chi più vicino
Al cantor di Giudea suo loco impetra;
Perchè quel più sublime il volo spiega,
Questi più fido ai sensi suoi si lega.

32.

E passando più innanzi inarca il ciglio
Nel contemplar colui che siede a destra;
Vedrai che è cieco, e il provido consiglio
Tutto di Gubbio il popolo ammaestra:(18)
Odi qual favorevole bisbiglio
Dalla turba degli altri lo sequestra,
E l' opre sue composte senza lumi,
Tolto dal volgo il fanno eguale ai numi.

33.

Riguarda se tu vuoi sotto il cappuccio
Chiuso l'Aprosio entro la libreria,
Uomo agli amici amico, il cui corruccio
Dirsi non può quanto nocevol sia:
Sapricio il sa che a stare in un cantuccio
Sforza, quantunque dotto in poesia,
Il cavalier Tommaso, perchè presa
L' ha contro lui del Marino a difesa.

34.

Quel che tu miri fra medaglie e marmi,
Quasi affogato in un monte di scritti,
Degno di mille statue e mille carmi
È il Noris da Verona, che descritti (19)
Ha del popol Pisano in pace e in armi
I privilegi antichi, i pregi invitti,
E tant' altre bell' opere stampate,
Che una vergogna par ch' egli sia frate.

35.

L'altro appoggiato ad uno sbaraglino,
Che tien con l'altra mano il pettin d'oro,
Luca è Terenzi poeta divino, (20)
Che trovò per ischerzo un nuovo alloro;
Orator pari al famoso d'Arpino,
E a quanti in Grecia rinomati foro,
Fisico grande e medico eccellente,
Che scrisse molto, e fu così eloquente.

36.

Quello in abito lungo e senza chioma
Religîoso è il Beverini, ai toschi (21)
Grato egualmente ed all' antica Roma:
Esser non può che tu non lo conoschi:
Portò Virgilio nel vostro idîoma,
Ed anche quei, che per invidia loschi
Sono, confessan che passò di molto
Chiunque lo tradusse in verso sciolto.

37.

Affissa il guardo in quel che prender aria
Sembra, e mostra desio di stare in villa,
È il genîal Vincenzio padre Glaria,(22)
Che tant'anni alle scuole a suon di squilla
Fu richiamato, e con dottrina varia
Più d' una poesia, d' una postilla
E componendo, e interpetrando fece,
E troppo dotto fu se dirlo lece.

38.

Un cavalier con una spada rossa
Vedi tu che con Pindaro ragiona?
Il Sinibaldi è quegli, e da lui mossa (23)
Pare ogni musa, e tolta d' elicona
E condotta a Faenza, onde alla fossa
Dove egli è chiuso armonîosa suona
L' aura d' intorno, e se ciò fede impetra,
Dicon, vi s' oda l' apollinea cetra.

39.

Quel solitario che di legger tutto
Mai non si stanca, e tutto in mente serba,
E col sale spartan rendere asciutto
Suda l' attico grasso ivi sull' erba,
È Antonio Magliabechi: or gode il frutto
Dei sudor suoi fin dall' etade acerba,(24)
Mentre a lui libri d' ogni parte manda
Lamagna, Italia,Francia, Iberia e Olanda.

40.

Ve' come l' Appolloni il doppio flauto
Del Vega impetra,e il già noto Ricciardi(25
In Toscana riporti il mel di Plauto,
E con cetra gemmata Iddio riguardi;
Ve'come un da Moneglia salso e lauto (26)
Abbia rubato a febo stesso i dardi,
Acciò sopra il teatro in prosa e in rima
Vari affetti nei cuor con essi imprima.

41.

L'Adimari, il Marsili e un Volterrano (27)
Medico di bizzarro e nuovo stile
Armato, alla commedia dan di mano,
Ed un Bartolommei dotto e gentile (28)
Porta in Italia ogni soggetto ispano,
Nè tutta Spagna penna ave simìle;
Quegli altri là con nuove scene e modi
Nella gran reggia d' Adria ottenner lodi.

42.

I famosi Muscettola e Dottori, (29)
Calzati il piè di sofocleo coturno,
Cingon le fronti lor d' eccelsi allori,
E trattan sulla cetra il plettro eburno,
Quei tre poeti a paro ed oratori
Un dell' italo Ren, due del Minturno
Fecer le sponde risonare, e i nomi
Sono il Crasso, il Battista ed il Bonomi. (30)

43.

Quel che stassi pensoso è l' Averani (31)
Col suo Salvini appresso; ambo d'Atene (32)
Portan le spoglie al regno de' Toscani,
E le mani e le tasche ambo han ripiene;
Il buon Forzon con versi chiari e piani, (33)
Con rime giocondissime ed amene,
Col facondo Bellini in compagnia (34)
Mira, come al Petrarca appresso stia.

44.

Ma per amo verso le muse e verso
Quei che son delle muse amici e figli,
Nessuno avanza l' altro a noi converso,
Anzi uno appena abbiam che lo somigli;
Egli è Cammillo Berzighelli, e il terso (35)
Carme suo sparso appar di rose e gigli,
Ed impresso può dirsi con lo stilo,
Cui diede Omero al regnator di Pilo. (36)

45.

Mille altri e mille un mal pattume fanno (37)
Del secol vitupero in poesia:
E dal Cinelli un dì posti saranno
I fogli loro in qualche sua scansia,
Che per l' Italia volanti ne vanno
Se dal vento non son portati via,
Essendo molto leggieri in tal guisa,
Che con un soffio manderiansi a Pisa.

46.

A stare in compagnia di quei sonetti,
Che in feste, in dottorati, in velazioni
Fansi ogni giorno, e per lo più sì gretti,
Che nemmen per cartocci sarian buoni,
Onde se al torchio a spremer tu gli metti,
Non han frase, concetti, nè invenzioni,
E par che la sostanza si ristringa
A versi misurati con la stringa.

47.

Ma tempo è omai di presentarsi a Pluto,
Acciò il viaggio indarno non riesca,
E per la guerra gli si chieda aiuto
Prima che l'aria a riveder tu esca,
E sarai certo da lui provveduto
Di materia assai comoda e manesca (38)
E di grand'avvantaggio, a quanto io scorgo,
Per donar la vittoria al Re del Borgo.

48.

Lascia perciò di mirar l'anticaglie,
Di cui si stan superbamente adorni
Gli Elisi, come a dire archi, muraglie
Anfiteatri, Terme, Aguglie e Forni,
Colonne fatte in pezzi, bacchi e scaglie,
E rottami di cocci in quei contorni;
Per servire al suo Re non se ne cura,
E si rimette in tutto alla scrittura.

49.

Così ne vanno, ed escon dagli Elisi
Per inoltrarsi alla Città dolente,
Le di cui mura e i baluardi intrisi
Sono d' atra filiggine fetente:
Han gli abitanti affumicati i visi,
Nè conoscono amico, nè parente,
E come quei, che all' udienza vanno,
Portan dipinto in fronte il lor malanno.

50.

Dicea il Folletto, or or vedrai la stanza
Dove son sotto a un baldacchin due sedi
Di Pluto e della moglie; per creanza
Lì colla testa inchinati e co' piedi
Dall' uscio, e poscia due passi t' avanza,
E a far la stessa cerimonia riedi,
Poi t' inginocchia per la terza, e statti,
Se vuoi che egli t' ascolti, e ben ti tratti.

51.

E tienti in tasca, anzi in pugno l' aita (39)
Del magno Imperador de' regni bui:
So che Ghirone stima, e fia gradita
La venuta perciò de' nunzi sui;
Di più paleserotti non udita
Cosa, con patto che resti fra nui:
Passa fra il vostro Rege e la sua setta
Con esso Pluto parentela stretta.

52.

Odi come Saturno uscì di Creta (40)
Temendo dal figliuol morte, oppur strazio,
Come racconta il Mantovan Poeta,
E si nascose in un angol del Lazio;
Quivi degli error sui pose la meta,
O assicurato, o di fuggir più sazio,
E quivi diessi a piantar de' magliuoli
Di propria mano, e a seminar figliuoli.

53.

E furon tanti che per ogni parte
Se ne sparse a buzzeffi il semenzajo; (41)
Indi uscì Pico Marzio, o sia di Marte, (42)
Pilunno, Camme; basta che il Sezzajo (43)
Fu l'avol di Ghiron che trovò l'arte
Con una stecca di rader lo stajo,
Siccome il Padre avea trovato l'uso
Di coniar l'oro, e di tenersel chiuso.

54.

E quindi per canonica ragione,
Quantunque varii l'un dall'altro lato,
In terzo grado son Pluto e Ghirone,
Saturno comun stipite levato:
Ei però con vernaculo sermone
Ad ogni mò sempre Zeo l'ha chiamato,
Perocchè molti approvan più lo stile
In caso tal della ragion civile.

55.

Ciancian fatto introdur nella gran corte,
Ove stan per arazzi i ragnateli,
Ed a penar vanno le genti morte,
Che non son degne di passare ai cieli;
Nel mirar quelle corna eccelse e torte
Se gli arricciar per la paura i peli,
Ed ognor che formar volea parola
Restava attraversata nella gola.

56.

In quella guisa appunto che una lazza (44)
Sorba chiunque per la fame ingozza,
Quella a mezzo il palato s'imbarazza,
E fa nodo spietato entro la strozza, (45)
Pur dileguata in parte quella pazza
Paura, con parola assai scamozza (46)
Volea parlar della guerra a su' Altezza,
Quand'ei nel mezzo la voce gli spezza.

57.

Soggiungendo, io so tutto, a te bisogna
Aiuto, e gia l'aiuto è preparato:
Darotti un certo imbroglio, ch'altra rogna
Non occorrerà, quando egli sia entrato;
Nè varranno le palle di Bologna, (47)
L'argento vivo, ovver precipitato:
La Picca voglio darti, viso nuovo (48)
Nel vostro mondo, ed io qui me la trovo.

58.

Ed a tal fin farò pigliare un corno,
Cui non è molto un diavolo depose
Con occasion che gli altri lo mandorno
A seminar le spine infra le rose,
E il superbo cimiero gli levorno,
Perocchè in testa il cappuccio si pose,
E con un collo torto e un viso smunto
Rappresentò l'inedia per l'appunto.

59.

Potrei darti un mandato *associandi*,
E teco egli verrebbe, ma interrompere
Non vò l' adempimento dei comandi
Importi adesso, e le sue trame rompere,
E per molte cagioni è me' ch' io mandi
Questa, che può qual sia lega corrompere,
Benchè con mille giuramenti stretta
In oprar se non altro ha maggior fretta.

60.

Perciò dall' una parte fa segare
Il corno sopradetto, e nella bocca
Un sughero a pennello congegnare,
Che vi combacia, e attorno attorno tocca,
E con un tal bitume invernicare
Fallo, che quando una bombarda fiocca,
Ed i macigni frange, sbalzerebbe
La palla indietro, e non lo romperebbe.

61.

Poi per disopra dove è più sottile
Lo buca a vite, e un zipolo lo sabbia;
Nè creda alcun che in cosa troppo vile
Questa mia descrizione impiegat' abbia,
Conciossiacosachè fare un gentile
Corno difficil sia quanto la rabbia:
Basta Pluton l' acconcia, e dalle vette
Di mano propria il servizio vi mette.

62.

E dallo a Piero, e gli dice; vè, mai
Non l' aprire, e lo porta entro la tasca,
Se non quando nel mezzo tu sarai
Dell' inimico stuolo, e se ti casca
In isbucar la picca, il raccorrai,
Acciò semenza d' esso non ci nasca,
Essendo appiccaticcia sì che suole
Nascer quand' anco altri sbarbarla vuole.

63.

Cancheri, pesti, rabbie masticate,
Rovelli, impegni, ostinazioni e gare
Tosto all' uscir di lei tu vedrai nate,
Ed un pazzo desio di litigare;
Appalti e incette saranno pigliate,
Affitti, rischi e cottimi per fare
Che non gli abbia altri benchè sia fratello,
E rimetterci il mosto e l'acquerello. (49)

64.

Vedrai quando Aquilon le notti infuria,
Starsi alcuno a guardar finestre e porte,
Senza che l' avarizia o la lussuria
Lo spinga ad incontrar rischi di morte;
Spendere e spandere e non far penuria
Di cosa al mondo, e giuocarsi sua sorte,
Acciò quell' altro non possa abbonire
I suoi disegni, e intanto abbrividire.

65.

Non mancherà talun ch' abbruni il chiaro
Splendore altrui, e il merto a catafascio, (50)
Solo perchè avanzarsi a lui del paro
Non gli riesca, e far d' ogn'erba fascio, (51)
E intisichir per astio se passaro
Ben sue bisogne, od allentare il lascio, (52)
Non per avere occasion di sdegno,
Ma per essersi fitto in tale impegno.

66.

Quanta anticognizion ti bisognava,
Io te l' ho data per tuo saggio appresso,
Le conseguenze, e ogni altra arruota cava (53
Per la impresa condurre or da te stesso.
Il corno Pier, che ginocchioni stava,
Piglia, e lo bacia, e reputa il possesso
Della vittoria in pugno aver, s' ei ficca
Nel campo dei nemici quella picca.

67.

Fatta perciò la tripla riverenza,
E ringraziato il Re dell' adra valle
A sghembo parte dalla sua presenza, (54)
Per non voltar prima d' uscir le spalle,
E inarpicando poi con pazienza
Va per un aspro diavolesco calle,
E di sudore e filiggin coperto
Sbuca per varie ambagi allo scoperto. (55)

68.

E respira un pò d' aria e si rinfranca,
E raccapezza appresso Raffaello,
Che già in viaggio con la gente franca
S' è posto, ed ha di Svizzeri un drappello
Aggiunto, e solamente ad esso manca
Il campo de' tedeschi, sebben quello,
Per quanto riferito gli venia,
L' averebbe intoppato in Lombardia.

69.

L' accoglienze fra lor fraterne foro;
E dice a Raffael, dù se' tu stato? (56)
E pare a me che tu su fatto moro,
Ed egli; cose grandi ho rigirato:
Porto roba che vale ogni tesoro;
Tengo in un corno la fortuna e il fato;
Posso il mondo sconvolgere, e s'io voglio,
Ogni scompiglio al mio girar discioglio.

70.

Ecco della partenza è dato il segno,
E veloci i franzesi qual saetta,
(Tanto han verso l'Italia o gola, o sdegno)
Vanno, che non bisogna fargli fretta.
Lasciamgli noi marciare, e il vario ingegno
Volgiamo ove si trova la vendetta,
Che de' duelli appagata non resta,
Se tutti non si dan su per la testa.

71.

Già Perugia, Cortona e l' Aretino
Campo, il Valdarno e parte di Romagna
Era arrivato e tutto il Casentino,
Sicchè poteva uscir Giano in campagna,
E per Ghirone l' Umbro ed il Sabino
Stormo avea dimenato le calcagna,
E sdegnando Alessandro il passatempo,
Proponea ch'ogni indugio è un perder tempo.

72.

Nè deve in cianciafruscole passarsi (58)
La primavera dedicata a Marte,
O in liete chirinzane dimenarsi (59)
Colui che della guerra tratta l' arte.
Ora nella baratta avvantaggiarsi
Facile è quanto un mesticar le carte
Ai biscazzanti, e all'improvviso cogliere (60)
Ghirone, ed i foraggi ad esso togliere.

73.

Nel gire a Montedoglio ei ci prevenne,
Benchè l' andata gli giovasse poco,
Che al contrario di Cesar, vide, venne, (61)
E vinto fu scaldandosi al suo fuoco.
Noi gli tarpammo le maestre penne,
Ed ebbe quanto a me pessimo giuoco,
Pure, e che gioverà, se noi lasciamo
Che i bordoni ei rimetta ed aspettiamo?

74.

Mentre fra tema e rabbia ei si trattiene,
Mentre soccorsi accumular propone,
Se a gitto sopra lui la piena viene, (62)
Il meschino allibisce in un cantone, (63)
E pel disturbo, o beghino diviene, (64)
O dentro qualche bugno si ripone: (65)
Ma s'egli ha tempo,ed al deserto io predico,
Forse la mula si rivolta al medico. (66)

75. (67)

Al sopradetto primo Imperadore
E ad Alessandro,il di cui nome ho a gloria,
Quantunque il caffo ei fosser del valore(68)
Diè la celerità sempre vittoria:
Spesso un indugio di due o tre ore,
E ne son casi alla nostra memoria,
Ha fatto sì che con vergogna e smacco
Le trombe si riportino nel sacco. (69)

76.

Nel resto chi di vetro ha cervegliera, (70)
A battaglia di sassi non s' arrischi,
Sol chi coltiva la virtù guerriera,
Esca meco a cercar l' onore e i rischi;
Così dic' egli, e spiega la bandiera,
Benchè rovajo alla montagna fischi, (71)
E appena in qualche basso a solatio (72)
Stien le viole col collo a pendio.

77.

Vede Ghiron quel segno, e tosto a fronte
Anch' egli dimenar fa lo stendardo;
Come allorquando a bagordar sul ponte(73
Va de' Pisani il popolo gagliardo,
Se il di là d'arno apparecchiato è all'onte,
Il di qua ratto, quasi augello o dardo,
Guanti, pavesi, elmi e corazze mesce,(74)
E d' esser provocato gli rincresce.

78.

Ogni tromba, ogni sveglia, o cennamella(75)
Risuona, ed ogni zufulo e tamburo,
E nessun capitan più la tentella, (76)
Ma furîosamente esce dal muro:
I celiarchi son montati in sella, (77)
E il Re più ch' altri arcigno e più sicuro
Loda e rincora, come d' uopo vede,
E l' usato valor da tutti chiede.

79.

Miccione alla sua destra il suol calpesta,
E tanto sopra ogni altro anche a cavallo
S' inalza, ch' ha di fuor tutta la testa,
E conosciuto è dal contrario vallo:
Saltella per piacer fatta rubesta
La vendetta, e si sgûscia dal suo mallo,(78)
Come quand' una noce è maturata,
Nel veder giunta l' ultima giornata.

80.

Con tutto un apparato così grande
D' esercito bastante a vincer mondi,
Che d' ogni intorno dal Borgo si spande,
Ed empie i monti, le colline e i fondi,
E fa tanto rumor per quelle bande,
Che par che l' cielo e la terra sprofondi,
Alessandro de' suoi ben cinquemila
Cavalli sceglie, e chetamente sfila.

81.

E verso il Trebbio e verso San Marino (79)
Il paese nemico a sacco mette,
E ne riporta abbondante bottino
D' animai, grano e vettovaglie elette.
Vola a Ghiron l' avviso, e il più vicino
Corpo invia frettoloso alle vendette:
Ma con persone, con bestie e provianda
Quei s' era assicurato in altra banda.

82.

Non però sì che i pigri ed infingardi
Alla coda non vengano assaliti,
E paghino la pena d' esser tardi
Dal depredato luogo fuori usciti;
Picciolo non di meno e di codardi
Il danno fu; frattanto gli altri uniti
Condussero la preda, e con lor gloria
Vennero accolti, e si cantò vittoria.

83.

Irritato Ghirone, e tutto tutto
Di sdegno fiammeggiando a parlamento
Chiama i duci maggiori, e vuole istrutto
Esser di quel che loro è in pensamento.
Alla porta a man destra è un tal ridutto
Capace a ricettar forse dugento;
Qui ciascuno ad un'asta che tenea
Appoggiato comincia l' assemblea.

84.

Primiero favellò Ranuccio, e disse; (80)
Il nemico ci tratta da ragazzi,
Perchè mentre teniam l' insegne fisse,
O pratichiam teorici rombazzi, (81)
A man salva ci ruba, e come uscisse
Apposta, acciò ci beffi, e ci strapazzi,
Se ne ritorna, e siamo sì merlotti,
Che vediam torci il pane,e stiamo chiotti.

85.

Convien mostrare i denti, in altra guisa
Ci piscerà sopra le barbe ancora:
Ne si dica la furia fu improvvisa,
E non potemmo provvederci allora;
Che queste son le scuse di Marfisa,
Quando ella l' armi sue mandò in malora:
Ma quei che col cervello a bomba sono
Non lascian le lor cose in abbandono.

86.

Io dunque loderò che andiamo ad oste
Sopra i nemici, e il nostro ripigliamo:
Se mangiarono il pan, rodan le croste,
E una collata a sacco pien gli diamo. (82)
Volete voi giuocar che le proposte
Escon subito fuor che domandiamo
Ogni sodisfazione, ed in proverbio
Non metton questo sciocco salincerbio?83)

87.

Nessuno ardiva replicare ad uomo
Di tanta autorità, di tanto merto,
Come saprete tutti allor ch' io nomo
Ogni guerriera insegna in campo aperto;
Quando Obizzo s'oppose, e restò domo
L' impeto in parte, cominciando: aperto
N' ha Ranuccio la via della vendetta,
Ma non bisogna correre a staffetta.

88.

Vorrei che noi facemmo una certa endica(84)
Dalla qual resultasse a noi qualch' utile
Poichè cresce il suo smacco,e non si vendi-
Chi pratica materia e forma inutile. (ca
Ed acciò nessun dica,Obizzo emendica(85)
Scuse, ed è qualche zanzero disutile,(86)
Gli andrò con le mie genti a provocare;
Se non verranno, e noi lasciamgli stare.

89.

Sapete voi che quattro vivi appena
Possono fuor di casa trarre un morto?
Onde mi terrei pazzo da catena
Se combattessi le navi nel porto.
Si mostra ardir, nol nego, e se la pena
Non si pagasse, e non s' avesse il torto
D'attizzare il vespaio, anch'io l'usanza (87)
Lodando, abbrucierei l'olio e la sanza. (88)

90.

Lasciamgli pigliare animo: la gatta
Tante volte a mangiar ritorna il lardo
Finchè vi lascia il pelo, e riman fatta
Preda la predatrice: ancor che tardo
Giunga il gastigo, ad ogni mo' si tratta
Che sempre arriva più ratto che pardo:(89)
Altro non dico: se l' orcio alla fonte
Dura ad andar, si rompe e getta a monte.

91.

Lo metteremo a forza in qualche impegno,
E converragli attaccar la battaglia,
Altrimenti è pazzia, se un cieco sdegno
Fa che il nemico a vantaggio s' assaglia:
Del resto fuoco egli è d'arido legno,
Di lieve stoppa, anzi di secca paglia,
E presto manca il fervor de' soldati,
Che menan rabbia d' essere ammazzati.

92.

E si ritrova poi col capo rotto,
Ed ognun dice, molto ben gli sta:
Questo è il mio rosso, gli altri che son sotto
Cantino il loro, io ho finito già. (90)
Ma col cocuzzol basso, e senza un motto (91)
Formar contrario ogni altro se ne va,
Mostrando in tal maniera vizzo vizzo, (92)
Che santamente ragionava Obizzo.

93.

Mirando la vendetta che costui
Avea guastato la coda al fagiano, (93)
Mentre il più bel con i colloqui sui
Le toglieva di ciò che gli era in mano,
Dice fra sè, flemmatica ben fui
A starmi coccoloni oggi al caldano; (94)
Convien supplire, e a un tratto far del resto
S'io venni tardi, spedirommi presto. (95)

94.

Così d'aria e di colla un corpo stringe,
E si figura l'avol di Ghirone;
Di pelo e muffa la buccia dipinge
Con una barba incolta da caprone,
La solita squarcina al fianco cinge, (96)
E il piede appoggia a nodoso bastone,
Muove ben tardo, e tremolante il passo
E la bava dal labbro cala a basso.

95.

All' apparir del conosciuto aspetto
Ghiron si scuopre il capo e il riverisce;
Egli mostrando il suo paterno affetto
L' abbraccia, il bacia in fronte, e illanguidi-
Per tenerezza a guisa d' un confetto (sce
Quando in bocca si biascica, e lambisce;
Perocchè dolcemente liquefatto,
Manda la piena e le parole a un tratto.

96.

O figlio, figlio, o guerrieri guerrieri,
Speranza dell' Italia, anzi del mondo,
Come i vostri magnanimi pensieri
Sono addormiti in letargo profondo!
Gli sguardi vostri ch' erano cervieri
Oggi han la cispa dalla cima al fondo, (97)
E non vedete che cresce a giornate
Di Giano il campo, e voi tempo gli date?

97.

Verrà Fiorenza, Pisa e tutto il fiore
Della Toscana e l' Isole vicine,
Verranno ancora, e forse infra quattr' ore
Saranno tutti quanti in quel confine;
Correte adesso, ed a quel traditore
Preparate le gogne e le berline,
E vi sovvenga che le donne nostre(stre.98)
Come zambracche lor vergogne han mo-

98.

Vi sovvenga che i buoi, le micce e il gregge
Questo giorno medesimo vi ha tolto,
E dopo le fischiate e le corregge
Con poca riverenza il cul vi ha volto.
Io non so come la terra lo regge,
Come dalle saette non è colto,
Che il cielo scaglia sopra gli alti stili
De' pagliai ed in vetta ai campanili!

99.

Su su, figliuoli; andiamo, io son con voi
Anzi mi spingo innanzi: a che s' aspetta?
Ciò sentito, Ghirone alza co' suoi (99)
I mazzi, e grida vendetta, vendetta,
Non averanno adesso a far co' buoi;
Nè a quattro bifolchi a dar la stretta.
Così corre egli il primo, ed in confuso
Tutta l' armata scappa fuor del chiuso.

NOTE

DEL

CANTO DODICESIMO

(1) *Elisi* — soggiorno dell'ombre virtuose. Il nostro Autore quantunque abbia seguitato in questo Canto l' esempio di Virgilio, tuttavia dopo che Cianciano fu condotto dal folletto a vedere le pene destinate agli scellerati nell'inferno, e quindi la felicità ai virtuosi negli elisi, lo fa passare nella città di Dite, e lo fa introdurre all' udienza di Plutone da cui ottiene ajuto per il suo re.

(2) *Tessalo ne incaca e Paracelso* — ne ha il malgrado, non conosce il benefizio, nè Tessalo nè Paracelso, che erano due antichi medici famosi.

(3) *Minosse* — giudice dell'anime dell' inferno, così finto dai poeti.

(4) *e negli occhi nessun gli ficca pruni*—(prov.) nessuno gli dà ad intendere cose false.

(5) *alla carlona* — alla buona, all' uso della plebe.

(6) *corimbi* — grappoli di coccole d' ellera.

(7) *come i vasi dei speziali*— (prov.) per figura, perchè o son vuoti, o contengono medicine o droghe differenti da quelle che vi sono sopra indicate.

(8) *s' ell' è carne, o pesce* — (prov.) non sapere l' essere di qualche cosa.

(9) *zoticha luchera* — rozzo aspetto.

(10) *chente* -- come

(11) *beccastrino* — sorta di zappa — *bomber* — vomere,

(12) *ci volea del buono* — (prov.) molto tempo.

(13) *di quei di Chiaramonte* —famiglia francese, dalla quale discese Carlo Magno, Orlando ed altri nominati dall' Ariosto,

(14) *un temperin d' Arezzo* — erano accreditati i coltelli che si fabbricavano in Arezzo ai tempi dell' Autore. Egli intende parlare in questa ottava e nelle quattro seguenti dell' eruditissimo poeta e filosofo Francesco Redi Aretino suo intrinseco amico,

(15) *Gabriello Chiabrera* / *Menzini* / *quel da Savona* } celebri poeti al tempo dell'Autore

(16) *Filicari* — da filicaja, — *Maggi* — Carlo Maria Magi ambedue eccellenti poeti.

(17) *da Rieti* — Loreto Mattei da Rieti che ha tradotti i salmi in italiano; — *Fiorentino* — altro scrittore che ha parafrasati i salmi,

(18) . . . . . , Cieco di Gubbio dotto poeta.

(19) *Noris* — Agostiniano, stato lettore in Pisa, poi Cardinale, uomo dotto nelle controversie e nelle antichità.

(20) *Luca Terenzi* — stato lettore in Pisa, medico e poeta, che ha stampati molti sonetti in rime unisone, erudito, laborioso e molto eloquente nella romana lingua.

(21) *Beverini* — dottore e poeta tanto nell' Italiana, che nella latina lingua, ed ha tradotto in versi Virgilio.

(22) *Vincenzio padre Glaria* — lettore in Pisa e poeta.

(23) *il cav. Sinibaldi* — poeta faentino.

(24) *Antonio Magliabechi* — letterato di gran memoria e bibliotecario del Granduca Cosimo III.

(25) *Ricciardi* — medico, poeta e sagace imitatore delle commedie antiche.

(26) *Moneglia* — compositore di commedie e drammi in prosa.

(27) *l' Adimari, il Marsili, il Volterrano* — compositori di commedie in prosa.

(28) *Bartolommei* — traduttore di commedie spagnuole.

(29) *Muscettola e Dottori* — scrittori di tragedie.

(30) *il Crasso, il Buttista, il Bonomi* — poeti ed oratori.

(31) *Averani* — Giuseppe Averani letterato, conoscitore della lingua greca, e stato lettore in Pisa.

(32) *Salvini* — Anton Maria Salvini — poeta e dotto in molte lingue specialmente nella greca.

(33) *Forzoni* — poeta serio e giocoso.

(34) *Bellini* — medico e lettore in Pisa dottissimo, scrittore di molte opere; dicesi che a suo onore sia stata eretta una statua nella gran sala dell' accademia di Londra.

(35) *Cammillo Berzighelli* — poeta e parziale amico dei poeti.

(36) *regnator di Pilo* — Achille figlio di Peleo

e di Tetide tanto lodato da Omero nella sua Iliade,
(37) *pattume* — miscuglio di spazzature infradiciate,
(38) *manesca* — pronta ad agire,
(39) *tienti in tasca* — abbi per certo, stai sicuro,
(40) *Saturno* — era figlio del cielo, o *coelus*, che i greci chiamavano *uranus*, e della dea *tellus*, chiamata anche *vesta prisca*, o *tritea*. Saturno è altrimenti chiamato il *tempo*. Il nostro poeta seguitando la favola de'greci portata da Ovidio (*fast, lib. I. N°.* 240.) e da Virgilio (*Eneid, lib. VIII. ver.* 320.) finge che tanto Ghirone re del borgo, quanto Giano re d' Anghiari discendano per diritta linea da Saturno venuto da Creta in Italia, e li fa della stessa agnazione e congiunzione,
(41) *a buzzeffi* — in quantità — *semenzajo* — luogo in cui si pongono i semi di piante, o di erbe che si vogliono trapiantare.
(42) *Pico* — re del Lazio, figlio di Saturno e padre di Fauno, sposò Venilia figlia di Giano, chiamata anche Canente, perchè amava il Canto. Ovidio e Virgilio dicono che amava molto i cavalli. Avendo un giorno incontrata Circe alla caccia, quella maga concepì una violenta passione per lui, ma non essendo stata corrisposta lo percosse con la magica sua verga, e si vedde egli trasformato nell' augello che noi chiamiamo pico verde,
(43) *Pilunno* — presso i romani era il Dio dei pistori, ed era riguardato come quello che avea

insegnato agli uomini l' arte di macinare il grano. Fu avo di Turno re de' rutuli.

Camme — Cam figlio di Saturno.

sezzajo — ultimo.

(44) *lazza* — aspra.

(45) *strozza* — gola.

(46) *scamozza* — tronca, da scamuzzolo, minuzzolo.

(47) *palle di Bologna* — pillole che guariscono la rogna.

(48) *la picca* — la discordia, la dissensione.

(49) *rimettere il mosto e l'acquerello* — (prov.) fare con scapito qualche negozio.

(50) *a catafascio* — in fascio, in rovina.

(51) *far d'ogni erba fascio* — (prov.) commettere qualsisia enormità.

(52) *lascio* — preso qui per laccio — cioè, *allentare il laccio* — dare la libertà.

(53) *arruota* — aggiunta.

(54) *a sghembo* — a traverso, obliquamente.

(55) *ambagi* — circuiti, vie tortuose.

(56) *dù se' tu stato?* — dove sei stato.

(57) *stormo* — moltitudine di combattenti.

(58) *cianciafruscole* — o ciancianfruscole — bagattelle.

(59) *chirinzane* — o chirintane — sorte di danze, o balli,

(60) *biscazzanti* — giuocatori.

(61) *Cesare* — allorchè tornò trionfante in Roma dalla guerra di Ponto pose nelle sue insegne trionfali le parole *veni, vidi, vici*, onde dimostrare che aveva sollecitamente fatte grandi imprese.

(62) *a gitto* — a dirittura.
(63) *allibisce* — impallidisce.
(64) *beghino* — pinzochero.
(65) *bugno* — bugnolo, cassetta,
(66) *al deserto io predico* — (prov.) non posso persuadere.
(67) *la mula si rivolta al medico* — (prov.) vanno le cose al contrario.
(68) *il caffo ei fosser del valore* — fossero unici, singolari.
(69) *le trombe si riportino nel sacco* — (prov.) restino perditori.
(70) *cerveglieru* — cappelletto di ferro.
(71) *rovajo* — tramontana.
(72) *solatio* — mezzogiorno.
(73) *bagordare* — festeggiare.
(74) *pavesi* — scudi, targhe.
(75) *cennamella* — sorte di strumento a fiato.
(76) *tentella* — suona lentamente — (per metaf.) tarda.
(77) *celiarchi* — capitani condottieri di mille soldati.
(78) *si sguscia dal suo mallo* — esce (come la noce) dalla sua prima scorza.
(79) *Trebbio e S. Marino* — due villaggi al confine del territorio fra Borgo S. Sepolcro e Anghiari.
(80) *Ranuccio* — uno dei capitani Borghesi.
(81) *rombazzo* — strepito, rumore.
(82) *collata* — picchiata sul collo.
(83) *salincerbio* — o salincervio — giuoco fanciullesco.

(84) *endica* — incetta, perquisizione, ricerca.
(85) *emendica scuse* — mendica, cerca pretesti.
(86) *zanzero* — giovine da sollazzo.
(87) *attizzare il vespajo* — (prov.) affrontare chi non vuole liti.
(88) *abbrucierei l' olio e la sanza* — (prov.) consumerei tutto.
(89) *pardo* — pigro.
(90) *questo è il mio rosso* (prov.) questo è il mio parere.
(91) *cocuzzol* — testa.
(92) *vizzo vizzo* — senza brio.
(93) *avea guastato la coda al fagiano* — (prov.) aveva rovesciata l' opera.
(94) *star coccoloni* — stare a sedere sulle proprie calcagna.
(95) *far del resto* — (prov.) far di tutto, spedirsi — preso dai giuocatori quando vogliono smettere di giuocare, invitano del resto dei denari che hanno sulla tavola.
(96) *squarcina* — piccola spada che taglia da due lati anticamente chiamata *sica*, ed anche *daga*.
(97) *cispa* — che viene agli occhi, ed impedisce di veder chiaro.
(98) *zambracche* — donne di mondo.
(99) *alza co' suoi i muzzi* — (prov.) grida forte.

CANTO XIII.

ARGOMENTO

Passa degli Umbri il campo e de' Toscani
In ordinanza, e spiega sue bandiere;
Poscia fra loro vengono alle mani,
E ciascun pugna, abbatte, frappa e fere;
Inonda il sangue per tutti quei piani,
L' ostili spoglie questi e quegli chere: (1)
Filizia abbatte e imprigiona Miccione;
Chiappin di prender Giano invan propo-
(ne.

I.

Stampa degli anni e dell' oblio nemica
Per cui vive si serban le leggende,
Fa' ch' io ritrovi ogni famiglia antica,
Quantunque non mi manchino faccende,
E di quel campo le schiere ridica,
A chi il mio canto curïoso attende,
Con espressa però dichiarazione
Che senza invidia io scrivo e adulazione

2.

Son da questi due mali assai lontano,
E ognun lodare intendo quanto so,
Poco m' importa poi se un capitano
Abbia nome Fabbrizio o Niccolò;
O s' altri visse al tempo di Serrano, (2)
O s' anche vive, ed io morto lo fo,
Perocchè danno alcun non gli vò dare,
Non ch' essere omicida e irregolare.

3.

È il primo gonfalon che ondeggia e sventola,
Delle genti di Farfa colla frombola: (3)
Per loro insegna han dipinto una pentola
Che bolle, e fuor degli orli il brodo tombola:
Cotale era, e di capo io non inventola,
Quantunque in oggi sia cangiata in bombo-
O con qual altro nome dirla devono, (la,
A cui d' accordo due colombi bevono.

4.

Narra una cronichetta che fur questi
Tredicimila, ma non credo tanti,
Sebben l' Abatè era un de' Malatesti
Che nel suo potea far parecchi fanti;
La verità, *quatenus est*, si resti,
Con tutto ciò ch' io non compro a contan-
Le gare, come in uno scartabello (5) (ti(4)
Ho letto che faceva il Robertello. (6)

5.

Nel secondo era un porcello domestico,
Di quei che vanno a caccia dei tartufoli,
E par che dentro un divelto silvestico
Per util del padron s' aggiri, e rufoli;
Qui raccoglie i norcini Ercole Ervestico(7)
Capitan vecchio uso ad arar co' bufoli
O bufali, che sia miglior parola,
Che la rima mi tira per la gola.

6.

Eran duemila avvezzi a far salsiccia
Dell' altrui carne, e gente dalla macchia
Castratori eccellenti, e colla miccia (8)
Carca di stipa atti a cercar la pacchia;
Or nel mestiero militar s' impicca
E poco vale in fatti e molto gracchia, (9)
Quantunque ve ne siano anche di buone
Cittadinanze e genti da fazione.

7.

Quei di Cerreto e quei di Narni e Visse (10)
Fanno un grande squadrone assieme uniti,
E le torme di Terni use alle risse (11)
Infra i congiunti con eterne liti
Formano l' altro; questi un biribisse
Hanno sulla bandiera, e dagli aviti
Regi Agillini originato Baldo (12)
Gli grida; petto a ogni batassa saldo.(13)

8.

Quegli tengon dipinta nell' insegna
La famosa carretta del lor Guido,
Da cui si crede che il principio vegna(14)
Dei Paltonieri, o almen comune è il grido:
Poi 'l Santinelli che in que' luoghi regna
Gli regge da sè stesso audace e fido,
Novello Rodomonte che ristringe
Nella spada ogni Dio ch' egli si finge.

9.

Un Federigo de' Brancaleoni (15)
Conduce a militar gli Spoletini
Che son tremila soldati assai buoni
E bastanti a far testa agli Aretini,
Dove sono fondate opinioni
Che i Brandagli, Signor d' ampli confini,
Sian la stessa famiglia, e l' arme stessa
Porta una branca di leone impressa.

10.

Fuligno segue ed a Fuligno Assisi;
I primi han per insegna un marzapane,
I secondi due cavoli divisi
Pel mezzo e sopra due possenti alfane;
I Capitani lor trottano assisi,
Di forze l' uno e l' altro sovrumane,
E vivono in concetto fra li suoi
Di provenir dal seme degli eroi.

11.

Giulian de' Contî di Montegranello (16)
Conduce alla battaglia i Fulignati,
Ed Alessandro Montevecchio è quello(17)
Da cui son gli Assisini ivi aggregati;
Questi del Conte Giulio era fratello,
Mel de' poeti e gloria de' garbati
Cavalieri, che rende la Scorneide
Famosa in gener suo quanto l' Eneide.

12.

Tudertini ancora e quei di Rieti
Spiegan due superbissimi stendardi;
Scorge quei Bartolozzo Saliceti, (18)
Questi Santi Mattei,guerrier gagliardi;(19
L'uno ha per soprasberga due tappeti,
L' altro in guerra fra lor due gatti pardi,
Che si graffiano e mordon miagolando
In mezzo del quartier del Conte Orlando.

13.

Amelia segue con duemila a peede,
E per stendale ha una pezza di fichi:
Pavol d' Antonio Gerardini erede, (20)
N' è duce, distruttor de' beccafichi:
Augubbio immediate ne succede,
Ove trecento titolati antichi
Son fra gli altri arruolati, eppure il soglio
Ottien di tutti Obizzo Bentivoglio.

14.

Obizzo nel pennon fa che svolazzi
La sega, di sua gente antica insegna,
Cui non mancaron poi guerre e imbarazzi
Fattosi donna alla città che insegna:
I Cameriti han gigli paonazzi, (21)
Divisa illustre ch' oggi in Parma regna,
Da poi che in Lombardia fecer cammino
Barattando in due sale un camerino.

15.

Quel Ranuccio, ch' io dissi, da Farnese
N'era padrone e conduceva in guerra
Fanti e cavalli tutti del paese,
Che non fu mai squadra più forte in terra
Ognun portava l' asta ed il polvese,
E al fianco senza fòdero la sferra, (22)
E il valor del suo duce a render quello
Bastava un Belloncino, un Martinello.

16.

La gente di Tiferno spiega al vento (23)
Simile a un coccodrillo una lucerta:
Questa il gregge non sol, non sol l'armento,
La campagna non solo avea deserta,
Ma ciascheduno agricoltore spento,
Ed in città la strada erasi aperta
Alle stragi coll' alito e col morso;
Finalmente dal ciel venne il soccorso.

17.

Ed in memoria del favor superno
Ersero templi, ove il pestifer angue
La spoglia appesa serbasse in eterno,
Poichè la vita vomitò col sangue,
Chè un cavaliero dopo il quinto verno
Lo fece al suol precipitare esangue
Ei dall' etra impetrò l'arco ed il telo,
E la gloria e il trofeo rendette al cielo.

18.

Mille eran questi a piede, ed a cavallo
Forse altrettanti un Onofrio Tiberti
Gli conduceva, che al guerriero ballo
Era fra i Duci intrepidi ed esperti:
E Niccolò Vitelli trascelto hallo (24)
Per antica amicizia e nuovi merti
A condurre in battaglia questi avanzi,
Giacchè Moro e Chiappin andaro innanzi.

19.

E quegli è duce de' fanti pagati,
Che il Re Ghiron raccolse d' ogni parte,
Questi de' cavalieri ivi adunati
Gli strattagemmi ad apparar di Marte,
Ed ambo generali eran chiamati
Che mantenean la disciplina, e l'arte
Insegnando all' esercito pedestre
Moro, e Chiappino alla milizia equestre.

20.

E sotto loro i capitan minori
Militavan del Borgo, ed eran sette,
Tra molti buoni accappati i migliori
A cui Ghiron la canna d'india dette;
Tra quei della cittade, e quei di fuori
Di quattordicimila il numer stette,
E se pur qualchedun ce ne mancava,
A una ventina il più non arrivava.

21.

Il primo Galeazzo Giovagnuoli
Portava per insegna un grand' anello,
Forse presagio che i di lui figliuoli
Accresciuto ricchezze avrian con quello;
Gli occhi di lui splendean come due soli,
E non era fra tanti alcun più bello;
Di piume d' Arione adorno e d' auro
Un destrier cavalcava di pel sauro.

22.

Il secondo era Rigio, che de' Rigi
Diede principio alla famiglia illustre;
Nello stendardo avea due corvi bigi
Sulle cannucce d' un luogo palustre:
Io dell' antichità dietro ai vestigi
Ho letto ogni Mitologo più illustre
Nè mai di questa impresa ho ritrovato
Appresso a poco alcun significato.

23.

Un cavallo ermellin fattura degna
Preme, e le staffe ha d'oro e il finimento;
Sembra che dalla neve or ora vegna
E che nelle calcagna inserri il vento.
Ciaglio dopo di lui spiegò l'insegna
Ov'è dipinto in aria un fottivento,
Gagliardo Capitano, e per la troppa
Furia in parlare alcuna volta intoppa.

24.

Della casa Tarulli ei fu l'autore
Che i villani scacciò di residenza:
Andava a piè dal dì che per errore
Ei cascò di Ghirone alla presenza.
Il quarto ch'ha di Capitan l'onore
È un forasiepe di gretta apparenza,
Non per questo coltello da dozzina
Perchè riesce a pan più che a farina.

25.

Achille egli è Picconi che a bilancia
Cammina ed ha sei dita nelle mani,
Ma con la spada e con l'acuta lancia
Debellerebbe i Turchi ed i Cristiani;
Porta nello stendardo mezza arancia
Con un motto volgare, *il resto ai cani*,
Sopra un ispano ubino egli cavalca
Per non esser pigiato dalla calca.

26.

Quinto è Gherardo de' Gherardi, figlio
D' Antonfrancesco, grasso e badiale,
Conversevole e in viso ognor vermiglio,
Che per bicchiero adopera il boccale,
Nella bandiera ha dipinto un coniglio
Che sta mangiando dentro un panicale;
Chi volesse capire i sensi sui
Bisognerebbe domandarne a lui.

27.

Un destriero stornello d' Avellino
Egli tien sotto di squisita razza;
Ha brunito l' elmetto, sopraffino
Lo scudo e tutta quanta la corazza.
Viene Ignazio Muglioni a lui vicino,
Uom che sta chiotto e lascia dir la piazza
E aprendo l' occhio a quello che gli tocca,
Ha della roba e de' quattrini in chiocca.

28.

Una zucca dal sale egli dipinta
Porta nell' ormesino al vento esposto
E va sopra un caval di certa tinta
Che al zafferan non è molto discosto:
Segue Prospero Guelfi e tiene intinta
Una ciambella in un tazzon di mosto
Nel pennon ch'ei drappella, e le sue truppe
Ponno affermar ch'ella non teme zuppe.

29.

Grigio è il cavallo e par dipinto a mosche,
Impaziente spuma e il freno morde;
Ma fin le genti per invidia losche
Son costrette a lodarlo in suon concorde,
Perchè a scorruccio son le barde fosche,
Fosca la sella, il cavezzon, le corde,
Nè bastava a tenerlo un minor morso
Che non saltasse o non prendesse il corso.

30.

Sopra cinquantamila cento vinti
Eran questi, e passaro in ordinanza;
Poscia in tre corpi furono distinti
Che così di quei tempi era l' usanza:
Quegli del corno destro ivano spinti
Dal giovane Chiappin che i vecchi avanza,
E Ranuccio Farnese alla sinistra
Fu d' ogni capitan capo di listra.

31.

Ghiron della battaglia il corpo elesse
Ed Obizzo con Moro ottenne accanto,
Acciò consiglio l'uno e l' altro desse
A lui che non sapeane più che tanto;
E mandò Bernardin Palamidesse (25)
Con una squadra leggiera frattanto
Di cavalli a spiar dalle pendici
Dei Voltereni i moti de' nemici (26)

32.

E messe Ottavio Cungi negli agguati
In certe selve presso Montedoglio
Con dir, taglia il ritorno a que' sguaiati
Se per fortuna scendon dallo scoglio;
Essi però dal Fava consigliati
Non eran per entrare in tale imbroglio,
Ma dai tetti di casa e dalle mura
Stavano a rimirar senza paura.

33.

Alessandro le truppe così male
In ordine esser vede e sì disperse,
Che cosa buona a compensar non vale
Tal campo ancorchè fosse quel di Serse;
Però venir lo lascia, e intanto sale (27)
Egli a cavallo, e dice ai suoi; converse
Tosto saran, lasciate che s' affollino
E strafelate nel sudor s' immollino.

34.

Quando tempo sarà darovvi il segno
E scapperemgli addosso con vantaggio,
E s' io mi trovo in guerra fior d'ingegno,
Lor torremo i drappelli e il carîaggio;
Così le schiere in ordin pone, e degno
Del primo luogo Astor Baglioni, il saggio
Campion di Marte, ad esso par, Signore
Di Perugia e famoso conduttore. (28)

35.

Questi ottomila sudditi seletti
Fra molti più conduce alla battaglia,
Più guerrieri degli altri e più diletti,
Perchè ciascuno i Mirmidoni agguaglia;
Anzi lor metterebbe ne' calcetti (29)
A guisa di vilissima canaglia.
Da questi nell' insegna è dispiegato
Di carta pesta un nero grifo armato.

36.

Cavalca Astorre un frison ch' è leardo,
Ed otto capitani han le sue genti,
Che se tornasse al mondo Mandricardo
A solo a sol gli volteriano i denti.
Di Leon Passerini, uomo gagliardo, (30)
Si stanno i Cortonesi al ciglio intenti;
Ha un destrier colla pelle come biscia,
Che non piega le spighe e su vi striscia.

37.

Sono tremila e il gonfalon portorno
Ove è dipinta una funebre fossa
Con bocca aperta, perchè in quel contorno
I soldati Roman lasciaro l' ossa
Quando Flaminio consol seguitorno (31)
Che cedette d' Annibale alla possa,
E furon tante e poi tante migliaja
Che quindi il nome s'acquistò d'Ossaja.

38.

In altra parte Ildebrando Ubertini (32)
Ha nell' insegna un cavallo sfrenato,
E guida in guerra seimila Aretini
Stando sopra a un caval grande e pomato;
Sono molte castella in quei confini
Ma il campo di costoro è separato
E son tremila che da Pier Saccone (33)
Vengon guidati, vecchio satrapone.

39.

Porta nello stendardo un catriosso
Bene sfoggiato di cappone scarno,
Ed una mula cavalca sul dosso,
Perchè i cavalli ei gli userebbe indarno
Essendo troppo grasso e troppo grosso.
Rinaldo Pazzi trasse di Valdarno
Due mila,e li conduce in guerra esperti(34)
Carchi di piastra, e di maglia coperti.

40.

Nelle sue stalle un palafren cresciuto
Ei scelse, perchè son sue genti a piede,
Da tre balzano, e da lui conosciuto,
Chè spesso di sua man l'orzo gli diede:
Spiega due delfin d'oro entro il temuto
Vessillo, ed a nessuno in forza cede,
Anzi affermano gli uomini e le donne
Ch'ei fosse il primo a piantarlo in Sionne.

41.

E dal sepolcro portasse una pietra
Onde il sabato santo il fuoco è tratto.
Tien l' arco in mano e al fianco la faretra
Merlin Mercuriali, uomo, che fatto (35)
Di Forlì grande per voler dell' etra,
Fu sommo duce, in medicare esatto;
Ottomila da tutta la Romagna
Raccolse di cittade e di campagna.

42.

E venne, perchè stato era in Toscana
Molt' anni, dotto, saggio ed erudito,
Il resto poi della provincia piana
Dal suo confin neppur si mosse un dito;
Come Gradasso cavalca un alfana,
E la bandiera mostra in infinito
Una linea mai sempre divisibile,
Perchè tal conclusion provò possibile.

43.

Una linea però ben madornale,
E così per vederla, abbisognava,
Che quella mattematica ideale
Era un grand' uomo chi la figurava;
Una quantità dunque naturale
Come un subbio da lana appresentava;
Io mi dichiaro bene, acciò su questo (36)
Non s' abbia a disputar chiosando il testo.

44.

Di Casentino il residuo che furo
Tremila estratti dai diversi nidi,
Perchè non abitavan dentro un muro
Teuzzon gli guidò de' Conti Guidi, (37)
Guerrier ne' rischi intrepido e sicuro
Che un leon trasse da' regni numidi,
E l' addomesticò, quindi è che 'l tegna
Tinto di più color la nota insegna.

45.

Un barbero destrier veloce al corso
Frenava del color che dicon falbo,
Di puro argento avea le staffe e il morso,
Ed ogni arnese albiccio, o del tutto albo:
Questi in Arezzo promesse soccorso,
E venne benchè fosse in volto scialbo (38)
Per una malattia che il tenne in letto
Molti dì, col timor del cataletto.

46.

Tutti cogli altri che v'eran di prima
Quarantamila non formavan bene
Quando arrivò, mentre che men si stima,
Cammillo da Borbone, il qual ne viene (39)
Da monte oscuro, degno in prosa e in rima
D' esser lodato, e cui prezzar conviene
Per la prudenza assieme e pel valore
Cavalier forte, e capitan migliore.

47.

Trecento armati l' uomo ed il cavallo
Al suo soldo teneva ed al suo pane,
Avvezzi in guerra a non commetter fallo,
Milizia ch' oggi in piè qui non rimane.
Questi dal potentissimo Re Gallo
Lettere ottien tutte le settimane
Perch' è del sangue, e nell' insegna porta
Gli stessi gigli ed una fascia attorta.

48.

Ardingo Barbolani in mare avvezzo (40)
Grande ammiraglio a dispregiar procelle,
Armate sue gualdane avea d' un pezzo
Che tributarie gli erano ed ancelle,
E quando mosse le milizie Arezzo
Da Colignola discese e da Gelle
Da Montoto, Galbino, e Val di chio,
Dicendo, io vado a difendere il mio.

49.

Eppur gente sì chiara e così grande
Ardita in affrontar la morte istessa,
Di cui la fama in ogni parte spande
Il nome, e non bastante si confessa,
Da tanti luoghi vien, da tante bande,
Ed al suo fato volentier s' appressa
Per cagion d'un *Catorcio*, eppur s'unisce,
E ad Alessandro in un corpo ubbidisce.

50.

Perchè degli altri duci ei capitano
Dal Re fu fatto, e gli altri l' approvaro
Non sol per dar nel genio al magno Giano,
Ma perchè veramente lo trovaro
Nell' operar col senno e colla mano
Fino al miracol eccellente e raro,
E tutti a gara per l' alta virtude
Diero in sua man la gloria e la salute.

51.

Filizia in questo dì la lancia d' oro
Dal Rege ottenne e tutta l' armatura,
Perchè Alessandro per certo decoro
Non volle ch' egli uscisse dalle mura;
Onde in questo s' ingannano coloro
Che dicon lo facesse per paura,
E veramente forze in Giano furo
Degne d' un cavalier del prisco Arturo.

52.

Anzi vi sono istorie manuscritte
Che dal sangue di Giano lo derivano,
Di quel Giano che tien due faccie appitte,
E di cui tante allegorie si stivano
Da colmarne un naviglio. Certe scritte
Favole a mia credenza vera arrivano,
Perchè nel popol suo fin oggi molti
Si trovano di quei ch'hanno due volti.(41)

53.

Venivano pertanto di galoppo
Ghirone e i suoi menando le calcagna
Per divorar le trincere, se troppo
Giano indugiava ad uscire in campagna,
Perchè inghiottito avevan lo sciloppo(42)
Della vendetta, che talora magna
Le sue viscere stesse, e come mele
Succia dell' inimico il sangue e il fiele.

54.

Miccione è il primo, e fa fracasso e raglia
E pensa disertar bestie e persone,
Ed abbruciar come fosse di paglia
Qualunque armato al suo furor s'oppone.
Stassi Alessandro ad aspettar ch' assaglia
Precipitoso ognuno il bastîone,
Ed allora dà il segno, e d' ogni parte
Spinge il campo schierato al fiero Marte.

55.

Oh che menar di mani! io mi strabilio
E parmi di veder genti affamate
Ad una piena mensa, e invisibilio
Le vivande mandar tosto imbroccate.
Perchè non ho la tromba di Virgilio
Acciò qui possa far quattro sonate?
Pazienza s' io non l'ho; però nel resto
É fatto un gran macello, e certo è questo

56.

Or comincia la musica da vero,
Musica lacrimevole e dolente,
Perchè mentre Ghiron co' suoi pensiero
Fa d' assalir le trincere, e insolente
Di Giano il campo non istima un zero,
Quello fuor delle sbarre esce repente
E con tanta ordinanza e tal consiglio,
Che lo mette di posta in iscompiglio.

57.

E più di cento passi lo rincaccia
Lasciando il suol d' estinti seminato;
Pure alfin per vergogna volta faccia
Sebben non tutto ancor riordinato,
E mira chi lo fere e chi lo caccia
E vuol morire almanco vendicato:
Così chi l' inimico urta ed uccide
Tocca anch' esso le sue,nè se ne ride.(43)

58.

I primi a far del mal son gli Anghiaresi
Che portan per insegna il giglio rosso,(44)
Ed appunto s' azzuffan co' Borghesi
Che non affatto usciti eran del fosso,
E sfogando fra lor gli odj palesi
I panni si scardassano sul dosso (45)
Con tanta fretta e con tanto rovello,
Che quai campàne suonano a martello.

59.

Bernardin Ducci è ferito in un'anca,
Badalò Bartolini in sulla testa;
A Pompeo Folli è tronca la man manca,
E Filippo Goracci zoppo resta;
Appena Carlo Pichi si rinfranca
Pesto di strali sotto la tempesta;
Muojono de' Brunetti due Simoni,
Stefan Marini e Scipion Grifoni. (46)

60.

Cadono ancor della contraria parte
Paolo Folchi e Cesarin Boldrazzi (47)
Soldati veterani, e che di Marte
Agli esercizi atteser da ragazzi;
In due pezzi al primier la volta parte
Achille Cescarini; e l' altro ammazzi
Tu Mario Dotti colla cinquadea, (48)
Mentre lo stesso a te fare ei volea,

61.

E glie la ficchi appunto in quella strada
Che allo sperma è comune e alla vessica,
Un taglio tanto acconcio fa la spada
Che una lancetta il farebbe a fatica,
Poichè il velo intermedio ella dirada,
E senza franger passa come amica,
Riuscendo di dietro ove s' inchina
Il flessor breve, bagnata d' urina.

62.

Felice Magi con una balestra
Balcionato in un occhio di lontano
Serra per sempre la prima finestra
Avanti sera, il che gli pare strano.
Di Cherubin Bigliaffi alla man destra(49)
Mozza due dita con un sopramano
Pompeo de' Sergiuliani, ma non ride,(50)
Che lui d' un' imbroccata l' altro uccide.

63.

Ove confina il collo col camaglio
Resta sbucciato Quinto Morgalanti,(51)
Ed ei colpisce il valoroso Ciaglio
Nel braccio dritto appunto al fin de' guanti,
Onde impedito per un mortal taglio
Non potette poi forte come avanti
Tener la spada, e il giorno fu costretto
Deporla pel gran sangue, e starsi in letto.

64.

In troppi luoghi si combatte, ed io
Non posso tutti i colpi misurare,
Tanto più che in aiuto un certo pio
Uffizio l' un dell' altro fa voltare;
E mentre nessun vuol parer restio
Si sente un solennissimo bussare,
Come quando si taglia il pisan ponte,
E già tutte le squadre sono a fronte.

65.

Due di Cortona cavalieri arditi
Pier Laperelli, e Filippo Venuti
Mentre fan fuoco furono assaliti
Di dietro, e a tradimento combattuti,
E appena si salvarono feriti
Di caval buono essendo provveduti;
Ma Lorenzo Tommasi dopo avere
Ucciso molti, fu posto a giacere;

66.

Chè Tommaso Pizzotti Tifernate
Il più gentil signor di quella terra
Dalla prima vertebra al pancreate
Gli ficca in corpo i frutti della guerra;
Pure egli ancora a furia di sassate
Fu quasi vivo mandato sotterra,
Chè quei di Gelbiscardo una gragnola
Piover facean che per traverso vola.

67.

Conobbi Giovan Paolo Ansidei
Fra i Perugini parere un Ettorre,
E come Parca al buon Santi Mattei (52)
Colla forbice sua tentò disciorre
Il vital nodo, e perciò quattro o sei
Colpi affibbiogli, e in terra il fece porre
Col capo-girlo, e seppur fu salvato (53)
Ne renda grazie al morion fatato.

68.

Giulio Ranieri, Bernardino Penna,
Carlo Oddi, e Piero Iaco dalla Staffa (54)
Stannosi uniti, e quando l' uno accenna
L' altro ferì, nè mai la bussa è caffa;
Diomede ancor Montesperelli e penna(55)
E brando uso a trattar d' un colpo sbaffa
Pier Marîon di Gubbio,e tutto il labro(56)
Accisma,e in bocca gli cola il cinabro.(57)

69.

Terror, fuga e contesa furibonda
Senza saziarsi, sorella e compagna
Dell' omicida Marte, dove abbonda
Più la gente trascorre alla campagna;
Questa sul primo piccola si fonda
In terra, e mostra appena le calcagna,
Poscia s' inalza tanto che trapassa
Le nubi, e per lo mondo attorno passa,

70.

E dove alberga, lì perniciîose
Risse e gemiti semina a carrate;
Or queste tre così cattive cose,
Poichè si furo assieme consigliate,
Pavesi, lancie e forze rovinose
Delle più chiare squadre e meglio armate
Strinsero in uno, ed eccitossi intanto
Strepito immenso, urlo dolente e pianto.

71.

Suonava il grido minaccioso ed alto
Di chi la morte all' inimico dava,
E il negro sangue inondando lo smalto,
Torrente impetuoso rassembrava,
Che giù da giogo dirupato a salto
A salto scende, e la pianura aggrava
Uscendo fuor del letto, e il gran fragore
Dal sonno di villan sveglia il pastore.

72.

Miccione allor come alle nozze vada
Corre precipitoso, e con quel cerro,
Ch' egli maneggia in cambio della spada,
Stiaccia ogni scudo ancor che sia di ferro,
Come un guscio di fava, o d'altra biada
Fosse sotto la macina, o d' un verro
In bocca una castagna, e sì lo stiaccia
Che fa d' elmi e di capi una focaccia.

73.

Aveva il Conte Stefan Chiaromanni (58)
Un'armatura brunita e dorata,
Uomo avanzato un poco in là cogli anni
Ma di forza e virtù sperimentata;
Addosso a questi, come avesse i vanni
Volò, gli diede la prima picchiata
Così robusto, ingiurioso e fello
Che gli fece inghiottir denti e cervello.

74.

Cader lo vedde Cherubino Alberti (59)
Ch' era provveditor della fortezza
Del Borgo, ricco di denari e merti
E per le gambe con rara prontezza
Il Conte strascinando per gli aperti
Campi con assai poca gentilezza,
Pensa spogliarlo dell' arme, acciò stia
Quell' ancora coll' altre in galleria.

75.

Ma non va molto lieto, che Anton Natì (60)
Vistolo strapazzare il paesano,
Di piè presso lo segue con aguati,
E nella pleura il fere sopramano (61)
Coll' asta, allorchè in terra egli posati
I ginocchi, credeasi a salva mano
Spogliarlo, e così tutto nella pancia
Fa penetrargli il ferro della lancia.

76.

Ghettin Gesalca dalla Strada attese (62)
Molti anni in Pisa allo studio legale
E sue conclusioni ivi distese
Per ottener la laurea dottorale;
Ma certo morbo il suo corpo sorprese
Che venne d'India, e tanto crebbe il male
Che in odio Pisa e ogni studio gli venne,
E le conclusioni ei non sostenne.

77.

Ma perchè il cuore a Palla offerto avea
A trattar l'asta sua tutto si diede,
E così discacciò la peste rea,
E mosse in guerra valoroso il piede
Portando sempre Temide ed Astrea
Dipinte nello scudo in cui si vede
Il segno de' paragrafi e digesti
Scolpito in mezzo di rubriche e testi.

78.

Questi a Miccione ardì far testa, e come
In virtù già del legno ebbe salute,
Per forza dello stesso oggi in suo nome
Si registrar due grazie ricevute,
Id est, che sotto le gravose some
Da cui le spalle gli furon premute
Non restò fatto in minuzzoli, ed anco
Che il nemico ferì d'asta nel fianco.

79.

Torel Crudeli amico al Dio di Cinto (63)
Venne da Poppi, e fu guerrier sovrano;
Ma cadde anch' egli dal destriero, spinto
Al primo colpo e restò steso al piano;
Ond' ei, che aveva improvvisando vinto
A' marmi di Firenze a mano a mano
Il Radda stesso, poeta divino, (64)
In versi maledisse il suo destino.

80.

Ottavio Poltri di Bibbiena il terzo (65)
Cacciator indefesso e buon soldato,
Che i cignali affrontava per ischerzo
In falterona di pugnale armato, (66)
Gagliardo sì, che portare uno sterzo (67)
Con ogni arnese suo s' era provato,
E gli era riuscito, ma fu poco
La sua forza e l' ardire in questo loco.

81.

Cadde fra morto e vivo, e più di là,
Che di qua lo portorno via di lì,
E quel che di lui fosse non si sa,
Sebben si crede finisse i suoi dì
Nella battaglia del giorno non già,
Perchè prigion, come sentiste, ei gì;
Ma per lo stento essendo, ch' egli più
Dopo la prigionia visto non fù.

82.

Seguita intanto a scacioppar Miccione, (68)
Come se voglia fare un gran morfito (69)
O solci, o camangiari, o provisione (70)
Da risvegliare in somma l' appetito;
Scacioppar dissi in vernacol sermone,
Cioè far della testa ogni osso trito,
Non avendo vocabolo ch' esprima
Tanto il far del suo bacchio in tosca rima.

83.

Lo vede far degli uomini alto scempio
E con un cor di donna assai maggiore
Filizia, d'eroesse unico esempio,
Sprona per affrontarlo il corridore,
E promette di lui le spoglie al tempio
Se di vincerlo il ciel le dà l'onore,
Poi con la lancia d'oro un po' l'assaggia,
E sebben gli sta mal, convien ch'ei caggia.

84.

Pur si rizza ben tosto e pien di rabbia
Si rivolge bestiale ai danni suoi:
Ella di nuovo il getta sulla sabbia
Per la seconda, e un'altra volta poi;
Quegli dà giù stramazzoni e s'arrabbia
Tutti imbrattando gli asineschi cuoi;
Ma per questo non cede, infin che grida
Filizia, ch'ei si prenda, o che s'uccida.

85.

Sicchè Caprese e Chiusi dangli addosso
Quand' egli è in terra, e non può far difesa
E prima il calteriscono in un fosso, (71)
Poi chi la mano, e chi la gamba presa
Con cigne e corde, e dopo essersi scosso
Un gran pezzo, e sonato alla distesa (72)
S' arresta, ed è legato e va per forza
Prigion, di tanti cedendo alla forza.

86.

Molto increbbe a Ghirone, e tutto il campo
In difesa di lui spinse di botto, (73)
Non valse ad ottener però il suo scampo
Che troppo al bastîone egli era sotto;
Di lupi in guisa allora ogni altro inciampo
Sprezzato, accorse un rege e l'altro, indotto
Dall' estremo periglio, chè alle mosse
Giano star non potette entro alle fosse.

87.

Come all' autunno cadono le foglie,
Cadean di qua, di là, cavalli e fanti; (coglie
Chiappino a tempo un buon drappello ac-
D' avventurieri a lui ben noto avanti,
E sopra sè con quei l'assunto toglie
Di far Giano prigione in mezzo a quanti
S' arman per sua difesa, e il facea forse,
Se non che Bacciarin di ciò s'accorse. (74)

88.

E prima lo condusse a salvamento;
Poscia infiammando tutti alla battaglia
Dicea, su su non manchi l' ardimento,
Essi non son di fuoco, e noi di paglia,
Che paventar dobbiam seco il cimento;
La spada nostra ancora fere e taglia
E per quanto conosco, a me non sembra
Che di ferro, o di sasso abbian le membra.

89.

Con tutto ciò menavan le calcagna
La maggior parte,ed al vento gracchiava,
E coperta di morti la campagna
Fierissimo spettacolo mostrava:
Chiappino irato a nessun risparagna,
Nè dà quartiero,e i suoi e gli altri brava;
Son primi i Pioveggiani a fargli testa
Condotti dall' audace Malatesta.

90.

Ma lasciamo di grazia per un poco
Questa guerra, anzi questo scannatoio;
Perchè dice il proverbio, ogni bel gioco
Non duri troppo; io di freddo mi muoio
Abbrividito, e bisogno ho del fuoco
Se al tavolin lasciar non voglio il cuoio,
E sapete s' egli è di quel cattivo
Da confessarlo freddo positivo. (75)

NOTE

DEL

CANTO TREDICESIMO

(1) *frappa* — tagliaminutamente — *chere* da *cherere* cercare.

(2) *Serrano*— fu C. Attilio Regulo detto Serrano uno degli antichi senatori della repubblica Romana quando era sul principio del suo avanzamento. (*V. Canto VI. ott.* 35.)

(3) *Farfa* — territorio di la dall' Appenino che confina con la Toscana alle fonti del tevere. Apparteneva questo territorio ai Monaci Camaldolensi, l' arme dei quali era una pentola, ed in oggi una bombola o calice, in cui bevono due bianche colombe.

(4) *non compra a contanti* — (prov.) non voglio contese.

(5) *scartabello* — libro di poco pregio.

(6) *Robertello* — Francesco Robertello celebre ed erudito lettore in Bologna del Secolo XVI. attaccava sovente contesa con i letterati del suo tempo, affrontò è ferì in rissa Carlo Sidonio per gare di letteratura. Era però di memoria infelice, ciò fu causa che non potè terminare l' orazione funebre che recitava in Bologna l' anno 1558 per la morte dell' Imperatore Carlo V.

(7) *Ercole Ervestico*— capitano di quei di Norcia, paese in cui per mezzo dei majali si trovano ottimi tartufi.

(8) *miccia* — asina.

(9) *gracchia* — parla assai — (preso dal gracchiare delle cornacchie.

(10) *Cerreto* — detto latinamente *Caere* ed ora volgarmente *Cerete*, o *Cereto* e meglio *Cerretri*, luogo lungo la spiaggia romana verso Civitavecchia, vicino ad un castello detto Tolfa.

(11) *Narni Visse Terni* — città dell'Umbria.

(12) *Regi Agillini*— Agilla, o Agillina città antica alla quale fu cambiato nome dai Romani, e gli fu sostituito quello di Cerreto (*Vedi di sopra nota* 10.) fu edificata da Tirreno che la elesse per sua sede allorchè venne in Italia lasciando il regno di Meonia nell' Asia minore a Lidio suo fratello che pose il nome di Lidia a quella provincia.

(13) *batassa* — scossa, da batassare, scuotere.

(14) *Pultonieri, e Santinelli* — due antiche famiglie di Terni.

(15) *Federigo Brancaleoni* — Nobile di Spoleto si crede che questa famiglia abbia avuto origine dai Brancaleoni conti del Piobbico nello stato di Urbino. Si crede altresì che il nostro Autore abbia ricavato dalla Genealogia delle famiglie Toscane del Padre Gamurrini , e da Emilio Vezzosi in quella dei Brandagli la fondata opinione che questa famiglia sia la medesima di quella dei Brandagli di Arezzo.

(16) *Giuliano de' Conti di Montegranello* — famiglia di Fuligno.

(17) *Alessandro Montevecchi* — fratello del Conte Giulio poeta ed autore della Scorneide.

(18) *Bartolozzo Saliceti* — Nobile di Todi.

(19) *Santi Mattei* — Nobile di Rieti.

(20) *Paolo Gerardini d'Amelia* — luogo ove fanno i fichi saporitissimi.

(21) *Cameriti* — di Camerino, città della quale era padrone Ranuccio Farnese che fu poi duca di Parma.

(22) *sferra* — spada — preso per metafora dal verbo sferrare, cioè cavare il ferro.

(23) *Tiferno*—Città di Castello. Vogliono alcuni che questa città anticamente si chiamasse Tiferno, che fosse distrutta da Totila nella guerra gotica, e che il vescovo Florio colle rovine della medesima riedificasse un piccolo castello, il quale fu chiamato il Castello di felicità. Pretendono inoltre che il medesimo fosse occupato e tolto alla chiesa da Reginaldo, del quale tanto si duole Adriano nella lettera sessagesima. Narrano le istorie che nelle campagne di Città di Castello facesse strage, e divorasse perfino gli uomini una lucerta simile ad un coccodrillo che fu finalmente uccisa da San Crescenziano. La spoglia di questo animale si conserva tuttavia nella Chiesa di S. Maria de' Servi di detta città.

(24) *Niccolò Vitelli* — questa famiglia ebbe una volta la signoria di Città di Castello.

(25) *Galeazzo Giovagnoli*)
Rigio Rigi- Cialto Tarulli) Tutte famglie no-
Achille Picconi) bili di S.Sepolcro
Gherardo Gherardi)

Ignazio Muglioni	)	Tutte famiglie
Prospero Guelfi	)	nobili di
Bernardino Palamidesse	)	S. Sepolcro
Ottavio Cungi	)	

(26) *Volterani*— è un pianerotto nel colle verso Anghiari dalla parte di levante.

(27) *Serse* — re di Persia che andò contro i greci con un milione di soldati.

(28) *Astor Baglioni* — di antica, e rinomata famiglia perugina. Egli fu generale di cavalleria dei Veneziani. In Cipro difese bravamente Famagosta contro i turchi che l' assediavano, ma non avendo i Veneziani spedito alcun soccorso convenne renderla a patti però onorevoli. Egli fu ingiustamente ucciso con altri trecento uffiziali; si salvarono soltanto quei pochi che si erano già imbarcati col nostro Cav. Girolamo Magi ingegnere, ma che furono fatti schiavi, e condotti in Costantinopoli. (*Vedi note del Canto IV. N.* 23.)

(29) *Mirmidoni* — furono così chiamati gli abitanti che ripopolarono l' isola di Egina. Un orribile peste avendo devastati gli stati di Eaco re di quell' isola, quel principe rivolse voti a Giove acciò riparasse i danni di sì fatto flagello; Giove allora cangiò in uomini una prodigiosa quantità di formiche a misura che sortivano dal tronco di una quercia antica per fare le loro provvisioni. Eaco istrutto di tal prodigio uscì dal palazzo, e dopo di aver ricevuti gli omaggi dei suoi novelli sudditi gli distribuì nella città e nella campagna; per conservar la memoria

della loro origine, diè loro il nome di Mirmidoni dalla parola greca che significa formiche. Furono questi gente industriosa e parca, che sapevano volentieri sopportare qualunque fatica, ed erano ancora audaci ed atti alla guerra.

(30) *Leon Passerini* — Nobile Cortonese.

(31) *Flaminio* — Console Romano fu ucciso ed il suo esercito rotto da Annibale verso il Lago Trasimeno in un luogo che per la quantità di cadaveri de' romani quivi sepolti fu chiamato Ossaja, nome che ancora conserva.

(32) *Ildebrando Ubertini* — Nobile Aretino.

(33) *Pier Saccone* — dei Tarlati; Capitano Aretino, e fratello del vescovo Guido.

(34) *Rinaldo Pazzi* — Nobile di contado del Valdarno.

(35) *Merlin Mercuriali* — di Forlì, medico e fisico; provó che la linea è divisibile in infinito.

(36) *chiosando* — interpetrando.

(37) *Teuzzone dei conti Guidi* — illustre ed antica famiglia in Toscana che si pretende venisse in Italia con Ottone Imperatore. Tenne la padronanza di tutto il Casentino più di 500. anni, e nell' anno 1440. gli fu tolto dalla repubblica fiorentina, perchè il conte Francesco di Poppi si unì con Niccolò Piccinino capitano del Duca di Milano ai danni della repubblica predetta, che s'impadronì di tutti i suoi stati dopo la sconfitta del Piccinino.

(38) *scialbo* — pallido, albiccio.

(39) *Cammillo da Borbone* — Marchese del Monte

S. Maria. Questa famiglia anticamente del contado di Arezzo, secondo la genealogia del Padre Gamurrini, ebbe origine dagli Attalberti Marchesi di Toscana. Era di parte Guelfa; i Ghibellini abbruciarono il suo palazzo in Arezzo, e si ritirò allora nei suoi Feudi di Colle, di Petriolo e del Monte S. Maria, ove si conservò con molta grandezza. Altri pretendono che questa prosapia traesse origine di Francia, e fosse del sangue reale dei Borboni. Come tale (*secondo il Taglieschi St. di Anghiari parte I. lib. 9. N. 8*) fu riconosciuta quando Borbone passò gli Appennini coll' esercito di Carlo V. Imperatore per andare al sacco di Roma. Tiene nell' arme tre gigli in campo azzurro come quella dei Borboni di Francia.

(40) *Ardingo Barbolani* — secondo il padre Gamurrini questa famiglia trasse origine da Teuzzo, o Teuzzone figlio di Guido detto Valcherro degli Attalberti Marchesi di Toscana, ma il Taglieschi (*parte I. Lib. 2. N.* 16.) dice che provenisse da Gallo Galbino Farnese Barone, e della corte dell' Imperatore Tiberio II, per commissione del quale fu spedito in Toscana l' anno di Cristo 580. all'oggetto di riparare le rovine e desolazioni fattevi dai barbari. Ricovratosi presso Nemio signore di Anghiari sposò Quinziana sua figlia, ed ereditò la Vicaria di detta terra. Da questo ramo discese Rainerio di Galbino, il quale dopo la cacciata d' Italia dei Longobardi da Carlo Magno fu riconosciuto originario di Francia, confermato nella Signoria

di Anghiari, e gli furono concessi in feudo molti altri Castelli nei quali succedè suo figlio Ardingo. Uno dei discendenti di questo che aveva la Vicaria d'Anghiari, dopo la rotta di Campaldino data dai Fiorentini nell'anno 1289, lasciò libero Anghiari, e si domiciliò in Arezzo per esser messo a parte del governo della repubblica. Con ragione il nostro Autore finge chequesto Ardingo venisse in soccorso di Giano Re di Anghiari, ove essendo stato una volta signore gli fa dire *io vado a difendere il mio*.

(41) *hanno due volti* — (prov.) sono finti.

(42) *aveano inghiottito lo sciloppo della vendetta* — (prov.) avevano odio.

(43) *tocca anch'esso le sue*. (prov.) è percosso egli pure.

(44) *giglio rosso* — gli Anghiaresi avevano anticamente nello scudo per impresa della loro repubblica e comunità un campo rosso senza verun altra aggiunta, simile in tutto all' insegna sotto la quale i Romani conducevano le famiglie alle colonie. Il Taglieschi (*St. parte I. Lib. I. N.29*) dice che questo medesimo stemma teneva l' antichissima città d'Augleria in Lombardia stata distrutta dai barbari, è che il conte Bernardino partitosi col suo seguito da detta città venne in Toscana e fabbricò Anghiari nell' anno di Cristo 384. Gli Anghiaresi hanno conservata quest' arme fino all' anno 1385, in cui volontariamente si assoggettarono alla repubblica fiorentina, ed allora ottennero quella che tuttavia conservano, cioé un giglio rosso in campo bianco.

(45) *i panni si scardassano sul dosso* — (prov.) si percuotono a viceuda — preso dal verbo *scardassare*, che significa battere, raffinare la lana.

(46) . . . . Sono di famiglie nobili borghesi le persone nominate in questa ottava.

(47) *Paolo Folchi e Cesarin Boldrazzi* — Anghiaresi.

(48) *Achille Cescarini e Mario Dotti*- Borghesi. *cinquadea* — voce che per scherzo si attribuisce alla spada.

(49) *Felice Magi,Cherubin Bigliaffi* — Anghiaresi.

(50) *Pompeo Sergiuliani* — Borghese.

(51) *Quinto Morgalanti* — Anghiarese.

(52) *Santi Mattei* — di Rieti.

(53) *capo-girlo* — giracapo, vertigine.

(54) . . . . Sono di famiglie nobili Perugine le persone nominate iu questi due versi.

(55) *Diomede Sperelli* — perugino — poeta e guerriero.

(56) *Pier Marion di Gubbio* — il Sansovino pone questa famiglia (*Marini*) fra le antichissime d' Italia, ed avente diritto a dare l' investitura ai nuovi vescovi di Gubbio.

(57) *accisma* — divide fereudo. (*verbo usato da Dante*)

(58) *Stefan Chiaromanni* — Aretino.

(59) *Cherubino Alberti* — di S.Sepolcro,della di cui famiglia era quel celebre pittore che ha dipinta la Sala Clementina nel Vaticano di Roma.

(60) *Antonio Nati* — Aretino.

(61) *pleura* — membrana vicina al polmone.

(62) *Ghettin Gesalca* — si crede che sia Angiolo Gatteschi della terra di Strada in Casentino, che vivendo al tempo del nostro Autore non abbia voluto nominarlo per qualche riguardo.

(63) *Torello Crudeli* — di Poppi, poeta estemporaneo al tempo del nostro Autore.

(64) *il Baddà* — altro poeta estemporaneo e compositore di commedie.

(65) *Ottavio Poltri* — di Bibbiena, dalla di cui famiglia è disceso quel senatore nominato dal Gran-Duca Cosimo III. ed eletto soprasindaco del Magistrato dei nove di Firenze, aggregato alla nobiltà Aretina avendo provato di essere originario di Arezzo.

(66) *Falterona* — montagna nel Casentino ed uno dei gioghi dell' appennino.

(67) *sterzo* — carrozza da città.

(68) *scaccioppare* — in parlar basso significa rompere gli ossi della testa degli animali per riempirne la pelle di squisiti ingredienti e mangiarsi.

(69) *morfito* — mangiata — da *morfire* — mangiar molto.

(70) *solcio* — sorta di condimento, oppure salsa, o conserva.

(71) *calteriscono* — da calterire, scalfire, intaccare la pelle fino all' osso.

(72) *sonato alla distesa* — (prov.) fare ogni possibil forza con tutta la persona, e distendendo tutta la vita nel modo che si suona alla distesa una grossa campana.

(73) *di botto* — subitamente.

(74) *Bacciarin* — Anghiarese chiamato Baccio.

(75) *freddo positivo* — è questione se il freddo sia cagionato da un moto di corpi atti a fare tal sensazione nelle nostre membra da poter dire che questo è una cosa positiva; o se al contrario sia una mancanza o privazione di caldo cagionata in noi da alcuni corpi che facciano nel nostro senso il movimento che chiamiamo calore.

CANTO XIV.

ARGOMENTO

Si seguita a combatter d' ogni parte,
E di estinti riman coperto il suolo:
Giunta la notte la battaglia parte,
Lattanzio Capassin piange il figliuolo;
Gli ultimi uffizi la pietà comparte
Ai morti; Piero infra l' avverso stuolo
Mette la picca; in un tratto sconvolge
Il campo, e l'un dell'altro ai danni volge.

I.

Di sopra io vi dicea, che i Pioveggiani
Dal proprio ardire spinti, e dal Re loro
Colle corazze vennero alle mani,
Che dal forte Chiappino unite foro:
Or mi rimetto come i battilani
Sogliono il lunedì fare al lavoro,
Dopo aver visto quel che in fondo ascoso
Teneva la domenica un paglioso. (1)

2.

Virgilio Cambi, Cammillo Salvetti,
Orsin Petrucci, Annibale Zabagli
Perchè vollero oppor gli audaci petti,
Restarono bucati come vagli,
Anzi piuttosto come scaldaletti,
Perocchè punte furono, e non tagli,
Punte di lance, e lance così grosse
Che in vece di far buchi, facean fosse.

3.

Giovacchin Pala, il Ghega e il Bacchettone
Si difesero un pezzo con ardire;
Ma davan con sì poca discrezione
Quei di Chiappin, che bisognò morire.
Non può tenersi fermo Giambracone
E sebbene ei potria non vuol fuggire,
E taglia, ove più calca esser conosce,
Con una scure ai Cavalier le cosce.

4.

Chiappino istesso general sì grande
Stima degno costui della sua spada,
Ed in due parti il di lui cranio spande
Con far che l' una e l'altra a terra vada,
Come esser può che d' ambedue le bande
Lo recidesse con oprar ch' ei cada?
Dirà qualcuno: io non lo so; per questo
Fu colpo assai notabile e funesto.

5.

Matteo Tronconi, Quartaccio, Vulcano,
Angiolo Evangelisti e Pier Mercanti
Fecero meraviglie di loro mano
Con atterrare e cavalieri e fanti;
Poi tutti a un tempo insanguinaro il piano,
Solito fin degli uomini arrischianti,
E Tomé Barbacciani e il gran Magrino,
Oste famoso, gli cadder vicino.

6.

Lorenzo Resi, Aurelio e il buon Goffredo
Di casa Brizi, e quel della Barbona,
Senza pigliar dai parenti congedo
Nell' altro mondo andarono in persona,
Ma della lor franchezza, come io credo,
Risuonerà la fama in Elicona,
E il Marzi, il Sammartini e il Trinci stesso
Perir pugnando, e stavan loro appresso.(2)

7.

Morti questi fuggiva a più non posso
Tutta l' altra gentiglia sbigottita,
E tombolava l' uno all' altro addosso,
E per salvarla lasciava la vita;
Maurizio intanto, Carlone e Bugosso (3)
I calli aveansi fatti nelle dita
Dal tambussare, ed Ercole ed Alberto (4)
Due volte avean degli Umbri il campo aper-
(to.

8.

Ne restaro ammazzati molti e molti,
Che non so, nè dir posso i nomi loro;
Canterò bene i Gubbini raccolti
Dal dotto Armanni ne'suoi scritti d'oro,(5)
E forse dall' oblio saranno tolti
Se canterò, che sepolti vi foro
E in mal trattargli aggiungerogli pregio,
Che questi de' poeti è privilegio.

9.

Se donne sete, o Muse, in cui suol essere
Naturalmente del sangue temenza,
Muse dovreste starvi in casa a tessere,
E non cercar guerriera scandescenza, (6)
Ma se vostro diletto egli è d' intessere
Serti di lauri, o palme ai capi, senza
Temer l' orride aspetto de'conflitti,
Venite in campo, e gli altri stiano zitti.

10.

Armanno, Ceccobravo ed il Rambotti
Per mano di Maurizio cadder morti;
Bussone e il conte della Genga addotti
Fur da Carlone ai sotterranei porti
Con Terisio Andreol, sì mal condotti
Che non si conoscean da chi già scorti
Gli avea, pestati i primi due nel viso
L' altro nel mezzo al diaframma reciso.(7)

11.

Ariodante Andreoni e Modesto
Biscaccianti a Bugosso eransi volti,
E per finirla invitavan del resto,
Quando da Maûrizio furon colti
Con un rovescio di spadone, a questo
Ambo gli stinchi caddero rinvolti
Negli stivali, a quello il ferro alzato
Più di una spanna passò nel costato.

12.

Carlo Buttelli, Pompeo Cantalmaggi,
Orazio, Enea, Gherardo, Palmerino
E Giulio Marioni aver vantaggi (8)
Credetter contro Alberto e Bacciarino;
Ma dell' ardire ottenner tristi gaggi, (9)
Poichè cedèro al crudo e reo destino;
Trasser seco però Bugosso a terra,
E tosto in mezzo una squadra lo serra.

13.

Qui Rodomonte Beccioli, che a piede,
Sendoli il caval morto, si trattiene,
Una stoccata nell' epa gli diede
Che riuscigli nel fil delle schiene,
Evvi presente Alberto, e morto il vede
E appena il pianto per pietá rattiene;
Ma perchè non potea resuscitarlo
Si mosse furîoso a vendicarlo.

14.

E diede sì gran colpo a Rodomonte,
Che l'elmo gli tagliò come giuncata,
E lo ferì nel mezzo della fronte,
Dimodochè die l'ultima capata, (10)
E Silvio Cercaville in un sol monte
Seco ammassò la strozza a lui piagata,
E non contento appien fa sì che muoja
Giulio Scorcelli e Teodoro Gioja.

15.

Federigo Panfili ebbe fortuna
Di sfuggir del grand' Ercol lo spadone,
Perchè per sua difesa ivi si aduna
Un Becchetti,un Ghirelli ed un Guelfone,
E di lui non tralascian parte alcuna
Non tentata, scuotendogli il giubbone
Due per fianco,un di dietro ed un dinanzi,
Sicchè non sonci da far grandi avanzi.

16.

Ei gira come un torno, ma costoro
Son formiconi, e son di quei da sorbo,(11)
Perchè sanno ben bene il conto loro,
E Federigo stesso non è orbo;
Mugghia Ercol per la stizza come un toro,
E questi, gridan, che ti venga il morbo!
Cresce intanto la calca d'ogni parte,
E di quei cinque il duello disparte.

17.

Eccoti lo squadron degli Aretini
Colà rivolto dopo lunga strage
Dal valoroso lor Duce Ubertini,
Infiammato le luci come brage;
E all' incontro giungean gli Spoletini,
I Fulignati e la folta farrage
Dei Farfarotti,e in vece di allentare,
Mostrava Marte allor di cominciare.

18.

Se Giulio Fierabracci con un dardo
Il capitan di Farfara ferio,
Anch' egli a risentirsi non fu tardo
Colla sua lancia, e le tempie gli aprio;
Lo scontro riuscì tanto gagliardo
Che d' una parte la punta appario,
Dall' altra il legno rimase pendente,
Immaginate voi se Giulio il sente,

19.

Anzi nol sente; perchè prima muore
Che sia finito il colpo memorando:
Bernardin Sinigardi al gran rumore
Accorre, e lui infilato ei rimirando
Grida, oh corpo di bacco traditore!
Sarebbe costui forse il conte Orlando?
Io vò provarlo, e così detto, appicca
Alla sua pelle il ferro della picca.

20.

E lo fa riuscire alla mammella
Sinistra gocciolante e rubicondo;
Quegli in soccorso nel morire appella
Tutte le furie del tartareo fondo;
Ma Bernardin di lui sopra la sella
Monta, e si salva con fato secondo
Da' suoi, che da vicino e da lontano
Spingevansi in aiuto al capitano.

21.

Gli attizza la vendetta e la vergogna,
E Bernardin perseguon fino al vallo;
L' ali però per giungerlo bisogna
Aver, che troppo buono è quel cavallo,
Ed egli, che condurlo a casa agogna,
Anche miglior col suo calcagno fallo,
Ed essi non potendo d'avvantaggio
Tornano al signor loro e al carîaggio,

22.

E il difendon, che già molti d'Arezzo
S' erano ad ispogliarlo ivi adunati,
Talchè si combattè un lungo pezzo
E parecchi vi furono ammazzati.
A Cintio Marsuppin tagliato il mezzo
Fu del mento e la gota all' un de' lati,
Ed a Giuseppe Lappoli diviso
Rimase il naso e deformato il viso.

23.

E furon colpi del Brancaleone
Dati ambedue con molta maestria,
Sebbene anch' ei ferito in un tallone
Ebbe bisogno della chirurgia,
Acciò la noce con freghe ed unzîone
Tornasse ove natura vuol che stia,
E fu tanto il dolor che lo trafisse
Che mille volte il diavol maledisse.

24.

Carlo Donati un termin vicinale (12)
Svelse, e con quel tirogli la sassata,
E la pietra era sì materîale
Che due facchini mal l' avrian pesata,
Due facchini di schiatta trivîale,
Eppur da quello fu scaraventata,
Come se fosse (ed in questo non mento)
Una pillotta gonfiata di vento.

25.

Ranier Lombezzi, Bernardo Fedeli,
Cammillo Zagri e Ottavio Bilancetti
Tutti del Borgo, in fra le spade e i teli
Si fanno innanzi chiusi negli elmetti,
E quattro colpi danno sì crudeli
A Carlon che gridavan cataletti
Lontan le miglia, eppur colui si mosse,
Come se dato ad uno scoglio fosse.

26.

E rivoltato lor con sopraciglio
Disse, proviamo un pò chi ha più balia,
E colla destra il brando fe' vermiglio,
Che all' alma di Ranieri aprì la via;
Colla stanca ad Ottavio die' di piglio
E rovesciollo in mezzo della via,
Poi ficcogli la spada dove appella
Dello stomaco il volgo la forcella.

27.

Fuggia lo Zagri, ma dove confina
Il collo con il dorso il giunse Carlo,
E di lui fece sì crudel ruina
Che non ci fu bisogno medicarlo.
Vede Bernardo il suo fin, nè declina
Il ferro, anzi si muove ad incontrarlo,
E quantunque egli ancor tratitto caggia,
Del superbo nemico il sangue assaggia,

28.

L' assaggia, che nel cubito il ferisce
E sente pene da partorîente,
Ed egli in una tempia lo colpisce,
E col capo all' ingiù cade repente,
E nell' arena il corpo si scalfisce
Stando alla staffa con un piè pendente,
Finchè Carlon staccandogli quel laccio
Sdraiollo affatto, e lo cavò di impaccio.

29.

E scalpitarlo fece, e tritar tutto,
Come quando si tribbia a mezzo Agosto,
O ne' tinozzi il buon lieo ridutto
Si spreme, e fuora fa schizzarsi il mosto.
Chi potrebbe i singulti, il pianto e il lutto
Esprimer? chi l'altrui comprato a costo
Del suo disertamento? e chi di morte
Le tante faccie e sì diversa sorte?

30.

Massime quando entrar con gli uomin d'arme
Quinci Cammillo e quindi Ardingo in guer-
So dir, che da' saioni uscian le tarme (ra
Al forte scamatar di loro sferra, (13)
So che non basta nè prosa nè carme
A numerar quanti ne andaro a terra,
Sò che era il pian di morti una catasta
E che Marte e Bellona disser, basta.

31.

Ristucca la vendetta era di sangue, (14)
E di gemiti e d'urli e varie strida,
Ed in veder chi muore, o afflitto langue
Sentia qualche pietà fin l'omicida.
L'un campo e l'altro già pareva esangue,
Disseccate le fauci a tante grida,
E per le raffibbiate battiture
Avventavano fiamme l'armadure.

32.

Quando con ali fosche i pipistrelli
Apparser della notte messaggieri,
Che spargendo filigine a corbelli
All' osteria chiamava i passeggieri;
Sicchè furon costretti questi e quelli
A ritirarsi, e credo volentieri,
Mentre il veder morirsi a lato molti
Rimetteva il cervello anche agli stolti.

33.

Pur chi raccor volesse quanti attorno
Giaceano estinti per via di aritmetica,
Appongasi da questo, che quel giorno
Filizia mille ne guarì dall' etica,
Non già che gli uccidesse, ma cascorno
In virtú della lancia sua bisbetica,
E dalla calca furon calpestati,
E pria sepolti d' essere ammazzati.

34.

I feriti fur più della metà,
Perchè senza vantaggio si pugnò,
E dalla parte di quà e di là
Chi potette ficcare ognun ficcò:
Il perappunto nessuno lo sa
Ed a studio dai capi si occultò;
Sol quando il sol la mattina apparì,
La pianura coperta si scoprì;

35.

Coperta di cadaveri, a vedersi
Spettacol di pietade e di spavento;
Molti svisati con scorci diversi,
Molti troncati in cento foggie e cento:
Altri in un boglio stavano sommersi,
Altri nell' acqua e sangue fino al mento,
Altri affogati nei gorghi del tevere
Senza aver sete ivi sforzati a bevere.

36.

Dentro Anghiar, dentro il Borgo un lamentio
S' udia di donne e di fanciulli a gara,
Dicean questi ove siete babbo mio?
Quelle ove resti tu compania cara? (15)
Soggiungean gli orbi padri; e chi rapio
La mia prole già dolce ed oggi amara?
Dunque io ti generai perchè tu fossi
Cibo di lupi e d' avvoltoj nei fossi?

37.

Ma piú di tutti non può darsi pace
Il buon vecchio Lattanzio Capassini,
E spinto dal dolor sommo e mordace,
Esce del Borgo, e in tutti quei confini
Chiama Guido il suo figlio, ed il loquace
Eco replica Guido: intanto i crini
E la barba canuta a ciocca a ciocca
Si strappa, e sputa i denti fuor di bocca.

38.

Si graffia il volto rugoso, percuote
Palma con palma, abbaja, ulula, stride,
In lui l'amor di padre tanto puote
Che stanchezza non sente: alfin gli arride
La sorte sì, che le sembianze note
Di Guido suo, benchè sia notte, vide
Sparse d'atro pallor, se dirsi questa
Può sorte di veduta sì funesta.

39.

E corso là dov' ei giacea, si lassa
Sopra il morto figliuol cader di botto,
Nè più stilla di pianto a lui trapassa
Per gli occhi, e il sospirar resta interrotto;
Ma poichè quel primiero impeto passa
Comincia un pianto a versar sì dirotto;
E si duol con maniere tanto acerbe
Che ne senton pietà la terra e l'erbe.

40.

Che importevami a me l'aerti auto,
Nutricheto e tenuto in papardele, (16)
Se vineta che a darme un può d'auto (17)
Aivi, t'en porteto via le stele, (18)
Babuccio mio, babuccio de veluto
I raito, i sfieto, e tu no huo covele.
Si' maladetto chi trovè la guera,
Che qualche die vol l'ha aricheta in tera (19)

41.

Che m' è gioveto l' aerte arvistito
Con la rascetta nostrele e de Gubbio,
E acciò fusse el pano più pulito
Acaparlo quand'anco era 'n tul subbio,(20)
Se senescenti tutto abrividito (21)
Rester duivi e morto senza dubbio?
Oh fatighe bugliete! oh tempo perso! (22)
Tutte le tresche mie veno a traverso.

42.

Quando che la matina i te chiamevo
Per andere a la scola, e tu dicivi,
Ecchime babo, e colazion te devo,
Ma tu senza asagiarla i libri aprivi:
Per tenerezza alor me sbrisciolevo, (23)
Volete vo' covel tu me dicivi,
E trotevi volando per timenza (24)
Che 'l maestro en te desse pinitenza.

43.

Se tu facivi en chesa qualche dano,
Dicivi, l' ho fat' io non v' adirete,
Te inginochievi a basciarme la mano,
E sugiugnivi, me la perdonete?
Cusì con tele amorevole ingano
I' nun facivo mei le romorete: (25)
Tra tut' i babi i' c' aivo el mi'conto
Ma nun te dubiter, che mò la sconto.

44.

Che l' perdere un figliuol sì sevio e solo,
E non girli dirieto in sipultura
Dala cavezza strozzato del duolo,
Parebe fere smaco a la natura.
I' murir voglio, e me tratengo solo
Del corpo tuo per pigliarmi la cura,
E puoi del viver finirò gli avanzi,
T' argioguerò se ben tu gisti innanzi. (26)

45.

Mentre così disfoga le sue pene,
Ecco una truppa di soldati arriva,
Che le spoglie dei morti a rapir viene,
E ritrova Lattanzio,il qual languiva
Sopra il morto figliuolo e lo ritiene
Gridando, alò compagni, olà chi viva?
Egli risponde, viva chi vi piace,
Già morta è la mia guerra e la mia pace.

46.

Corazzino era quel che andava in ronda,
E seco avea l' Amazzone consorte,
E rimirando che due fiumi gronda
Dagli occhi, e sparso è del color di morte,
Benchè poco a proposito risponda,
Sente tosto pietà della sua sorte;
E dice, narra, o vecchio, i tuoi disturbi,
E Dio ringrazia che non desti in furbi.

47.

Egli racconta del figliuolo estinto
Ch' esser dovea baston di sua vecchiezza,
E come ei dal paterno amor sospinto
Che ogni maggior pericolo disprezza,
Era corso a cercarne solo, accinto
Di dargli sepoltura, o la ricchezza
Tutta impiegar, se il fato men severo
Fatto restar l' avesse prigioniero.

48.

Che perciò, se volea torgli la vita,
Facessel pur che poco gl' importava,
Solo a prestargli pria pietosa aita
Per sotterrare il figlio lo pregava;
Donar pace agli estinti opra è gradita
Al cielo ed alla terra, e nessun grava;
Fallo signor, dicea, che di pietade
Ben è degno orbo padre in questa etade.

49.

Filizia, come donna, il di cui genere
Alla pietà più sempre si suol muovere,
Racchiudendo le viscere più tenere,
Subitamente si sente commovere;
Ed al marito dice, contro il cenere
Freddo l' incrudelire, o con chi piovere
Fa due fonti dagli occhi, è disdicevole
All' uomo, il quale è bestia ragionevole.

50.

E però consoliam questo decrepito
Cui degli affanni troppo aggrava il cumulo,
E temperando il militare strepito
Ajutiamolo tutti a fare il tumulo.
Risponde Corazzino, un solo crepito
Quando nelle budella il vento accumulo
Contra tua voglia non farei, comandami
Quel che t'aggrada, e ad ogni rischio man-
dami.

51.

Al lume della luna ivi un cipresso (27)
Veggio, che il caso imita in ciò il consiglio;
Una cassa da morto far con esso
Si può di questo meschinaccio al figlio;
E così detto, a quei ch'aveva appresso
Comanda che all' accette dian di piglio,
Ed operar l'assunto a loro ei lascia
Che tutti esser parean maestri d'ascia.

52.

E presto presto accappiano quel legno, (28)
Lo mondano, lo fendono, l'adattano,
Il Capitano dà loro il disegno,
Quei quanto è larga un'unghia non iscatta-
no (29)
E così con prestezza e con ingegno
L'opera loro imposta a gara trattano,
E perchè sa Filizia un poco scrivere,
L'istoria sul coperchio vuol descrivere.

53.

Aveva una coltella genovese,
E colla stessa ad intagliar si mise,
Acciò il nome di quel fosse palese,
E qual cagion di guerra ivi l' uccise:
Il legno infradiciò, ma pur s' intese
Che questi fore i versi che v' incise:
Morì nel fatto d' armi di Girone;
Onorate il grandissimo Guidone.

54.

Dal mezzo in su, cioè nel più sottile
Fa Corbastino a canto della cassa,
Con quel cipresso formato uno stile
Piantarlo, e l' armadura appesa lassa;
Lattanzio lo ringrazia del gentile
Atto pietoso, e colla testa bassa
Per riverenza parte, e dice solo
Che in avvenir terrà lui per figliuolo.

55.

E che se mai per accidente alcuno
Egli, la moglie, i parenti, i vicini
Se n' andassero al Borgo, che ciascuno
Dimandi di Lattanzio Capassini,
Che avrà trovato un ospizio opportuno
Senza altre sberettate, ed altri inchini,
E di quel poco o molto ch' egli avrà
Ne mangi come suo con libertà.

56.

Intanto il sol colla granata d'oro
Dalle strade del ciel l'ombre spazzava,
Ed andando le stelle ai fatti loro
Egli soletto colassù restava:
Ma l'uno e l'altro re con suo martoro
Pieno di morti il contorno mirava,
Gli altri feriti, e per colmo de' mali
Non ne capian un terzo gli spedali.

57.

Per tutto solitudine ed orrore
Scorrea; per tutto un mesto suon s'udia
Come è già detto, e per l'altrui dolore
O per lo proprio ciaschedun languia,
Ma v'è di più, che ad ogni poco muore
Qualch'altro, come un porco, sulla via,
Ed il numero è tanto che non basta
Per ampio avello una campagna vasta.

58.

E ben sei giorni l'uno e l'altro campo
Senza parlar d'ostilità veruna,
Per aver dal gran puzzo qualche scampo,
Seppellì morti il giorno e all'aria bruna,
Tanto che l'ossa ancor servon d'inciampo;
Che in ogni parte il contadin raduna
Quando cava una fossa, in cui piantare
Vuol l'oppio, od il magliuol propagginare.

59.

E se non fosse stato che gran parte
Seguiron l' uso di Silla Cornero (30)
Abbruciando i cadaveri, ogni parte
Sarebbe diventata un cimitero;
Ma sebben parve che Bellona e Marte
Si fossero saziati, non fu vero,
E più di tutti due la maladetta
Dell' altrui sangue insaziabil vendetta.

60.

Compariscon di sopra i Fiorentini
E i Pisani con gli altri di Toscana,
Arrivan per traverso i Parigini
A scardassarsi sul dosso la lana;
E per vederli sopra dei cammini
Si sale in ogni torre ad ogni altana, (31)
In cima ai campanili e su pei tetti,
E par che la famiglia il padre aspetti,

61.

Quando dopo un viaggio d' oltremare
Ritorna sulle navi od in galera;
E chi qualcosa aspetta da mangiare,
E chi un bordato o un'indîana spera,
A tal che ogni ora un secolo le pare,
Ed osserva le fiamme e la bandiera,
E quantunque ajutar non possa il legno,
Del suo desir, torcendosi, dà segno.

62.

Avanti gli altri Pierò di galoppo
Si porta al Re davanti, e conto rende
Del suo viaggio con dirgli, se troppo
Parrà ch' abbia indugiato il fallo emende
L' aver io procacciato uno sciloppo
Che potrà far grandissime faccende,
Basti per ora questo, ch' io ritorno
Colla ruina di Giano in un corno.

63.

Mandami dunque ad esso ambasciatore
E lascia oprare a me che ho la ricetta,
E intenderai in termin di poch' ore
Come la rabbia nel suo campo io metta;
Va' dunque il Re gli dice, e per onore
Teco conduci una squadriglia eletta
Di paggi e di staffieri, e se ti aggrada
Colla mia muta agevola la strada.

64.

Tutto accetta il buon Piero, e giunto dove
Il Re d' Anghiari in alto soglio è assiso,
E quinci e quindi le vecchie e le nuove
Podestà siedon l' ordine diviso,
Fino a terra s' inchina, ed egli muove
Appena un po' verso la spalla il viso,
E fa cenno che parli, e senza lunga
Far filastrocca al suo ammenne giunga (32)

65.

Ed ei senza preambolo e condotto,
E senza in gola masticarla dice,
Che se al suo rege non si mette sotto,
Quel giorno stesso egli dalla radice
Sbarberà tutto Anghiari, ed un ridotto
Lo farà miserabile e infelice
Di lucertole e biscie, e che sia ciancia
Non creda, essendo seco Elvezia e Francia.

66.

Ad una tal proposta impertinente,
E fatta senza termine e creanza,
La bile in corpo a Giano si risente,
Benchè fosse piacevol per usanza;
E a lui rivolto: pezzo d' insolente,
Gli dice, fino ad or che cosa avanza
Quel re di quadri, che s' abbia a pensare
D' avermi vivo vivo ad ingojare?

67.

Torna, e digli ch' ei venga, che l' aspetto,
Nè faccia il Paolino, se non vuole (33)
Ch' io vada a trovar lui, ed in effetto
In gola gli rificchi le parole:
Digli che ancora noi tenghiamo in petto
Il cuore, e ancor per noi si leva il sole,
E se Franzesi e Svizzeri egli ha seco,
L' Isole e la Toscana già son meco.

68.

Piero senza risponder volta faccia,
E scappa fuor del regio padiglione,
Poscia dalla saccoccia il corno caccia
Ov' è la picca che gli diè Plutone,
Ond' apre lo spiraglio, e quella avvaccia
Sè stessa; come uom ch' esca di prigione
Per le finestre: il povero Cianciano
Si lascia il corno scivolar di mano.

69.

Una spessa caligine all' intorno
Tosto si sparge come folta nebbia,
E quantunque sia presso al mezzo giorno
Par che la mezza notte giunger debbia:
Quando s' accende la stipa in un forno
Che non è secca,e quella il fumo annebbia,
È manco oscuro, o quando che a ciel rotto
Piove l' inverno, o il sole è andato sotto.

70.

Dipoi si leva una sì fatta romba (34)
Che pare i nembi s' armino a battaglia,
E lo spavento suoni la sua tromba,
O l' un'onda del mar l'altr'onda assaglia;
Non è maggior fracasso allorchè zomba
Un aguzzin nel bagno la ciurmaglia,
O quando un campo l'altro assale in guerra,
O i chiusi venti scuotono la terra.

71.

Cianciano stesso quatto quatto scappa, (35)
E teme il mal, di cui cagione è stato,
Come quando uno fa la ruppa rappa, (36)
Ed egli dalla calca è scalpicciato, (37)
O quando fa cader la saltagrappa (38)
Di pentole e di piatti uno steccato,
Che fugge dal frastuono spaventata
Veloce sì che pare spiritata.

72.

Ma quel che è peggio la nebbia e il rimbombo
Dentro le menti umane s' incaverna,
E fa sì col suo bujo e col suo bombo (39)
Che nessuna dal falso il ver discerna;
Anzi s' aggira dentro i capi un rombo (40)
Che turba a pien la regîone interna,
Come fa il nilo che col suo muggito
Cadendo, agli abitanti toe l' udito. (41)

73.

E scorron quà e la le turbe pazze
Cercando occasîon di piati e gare, (42)
Come alle veglie braman le ragazze
Chi le venga per grazia ad imballare, (43)
Fansi le fantasie distorte e lazze,
E in ogni mò la vogliono attaccare
Come il lupo d' Esopo che intendea (44)
Mangiar l' agnello, e però contendea.

74.

I primi nondimeno a dar cagione
Di rottura, di piato e di contesa
Furo i soldati che da Castiglione
Venuti eran d' Anghiari alla difesa;
Questi ad un tratto lascian Pier Saccone
E al campo Fiorentino alla difesa
Sfilan, dicendo,che non più Aretini,
Ma detti esser volevan Fiorentini.

75.

Messer Tommaso Porcacchi, erudito (45)
Scrittore e cittadin di capo sano,
Accorse, tosto il moto loro udito,
E per tenergli affaticossi invano,
Mostrando loro l' origine e il sito,
E ogni ragion mettendogli fra mano,
Da paesan discreto alfin convenne
Colla corrente andasse ch' ei sostenne.

76.

Saccone all' Ubertin portonne avviso,
E per rimedio fecero pensiero
Andar sopra di loro all' improvviso,
Ed un membro estirpar col corpo intiero;
Quello però dal corpo omai diviso
Di lui non teme la forza o l' impero,
E pensa di difendersi affidato
Dal nervo di Firenze a cui s' è dato.

77.

De' Fiorentini eran due commissari
Flaminio Bardi e Filippo Salviati,
Potenti d' aderenze e di denari,
Che da Cosimo in campo fur mandati
Per esser suoi parenti e amici cari,
E possedere anch' essi i propri stati;
Ciascun di questi mantener pensava
Il fatto, che la picca lavorava.

78.

Un tal Conte d' Urbecco de' Mazzoni
Detto Gregorio, Capitan valente (46)
Che in Anghiar nacque, e per guerriere (azioni
Portò sè stesso allo stato presente,
Reggea de' Fiorentini i gonfaloni,
Generale illustrissimo e prudente,
Ma senza i commissari egli risolvere
Nulla potea, nè condannar, nè assolvere.

79.

Questi in forma quadrata, acciò potesse
Pugnar per ogni verso il campo istrusse,
Un Capitano ad ogni fronte messe,
Coi commissari in mezzo ei si ridusse,
Affinchè colà subito accorresse
Portando l' armi ove bisogno fusse
De' feriti in soccorso e degli stanchi,
Senza temer di dietro, nè dai fianchi.

80.

Stava divisa in quattro capitani
Della Città la gente, un per quartiero,
Carlo Ginori, Vanni Castellani (47)
Gino Capponi, e Della Bella Piero,
E tutti dato all' armi avean le mani
Ed un cenno attendevan per l' impero,
Anzi Rinaldo Corsini, una testa
Forte, gridò due volte, a che si resta?

81.

E gli Aretini ancora imbizzarriti,
Di sano intendimento il capo han bugio,
Quando messaggi furono spediti
A Giano, che colà senz' altro indugio
N' andasse, ed egli, che a compor le liti
Non era addottorato, per rifugio
Chiamò gli uomin di Pisa, acciò volessero
Seco trovarsi, e il punto decidessero.

82.

Comparver questi appena che a sospetto
Gli allegò tutto il popol Fiorentino,
Fremendo, si ricordin quel che detto
Hanno di noi d' avanti al Saladino;
Perchè sebben si tace, dentro al petto
L' ingiuria noi conserveremo infino
Gli facciam confessar che i nostri pari
Son cavalieri, ed essi montanari.

83.

Muzio Lanfranchi, Astolfo Gambacorti,(48)
Ranier Roncioni e Cursio Rosselmini
Eran caporioni uomini accorti
Per altro, e saggi quanto i paladini;
Ma quella picca, ch' il diascol la porti,
Tanto acciecava i grandi che i piccini,
Onde gridavan come spiritati,
Che sempre all'ordin gli avrebber trovati.

84.

E che si ricordasser de' Lucchesi,
I quali avendo fatto il capo grosso,
Dopo l' essere stati a terra stesi,
Ed aver l'Arno e il Serchio tinto in rosso,
Gli avevan condannati per più mesi
A rimondargli le piazze ed il fosso,
E tenutigli in Pisa come schiavi
Senza arrischiarsi più di far da bravi.

85.

La politica e in un la pazienza
Scappò al Guinigi general di Lucca,
Ed al Re Giano disse, con licenza,
Ch' io vo' cavargli i grilli dalla gnucca.
Oh Pisanacci maligna semenza,
Senza denari in tasca e sale in zucca,
E vi scordaste quant' anni, o ribelli
V' ha dominato il nostro Interminelli?

86.

Così cresce il garbuglio ed il rumore,
Ed è sossopra omai tutta l' armata:
Astor Baglioni, uom d' eroico valore,
Che l' oste Perugina avea guidata,
Per rimediar s' affolla, e poco onore
Riporta della briga ch' ha pigliata:
Perchè sul bel principio che ragiona,
La rompe con Arezzo e con Cortona.

87.

Giacchè mostrar volendo a Lucca e a Pisa
Non doversi riandar l' antiche storie,
Lasciandosi le cose in quella guisa
Che son con obliarne le memorie,
Soggiunse, fate amici alla divisa
Che facciam noi delle vetuste glorie;
Cortona e Arezzo i nostri dominaro,
E pur con essi oggi trattiam del paro.

88.

Levossi il Conte Ignazio Zefferini
Famoso capitan de' Cortonesi,
Et ad un tempo Leon Passerini,
E lor parendo in questo essere offesi,
Opposer, che per boria i Perugini
Vantavansi aver vinto i lor paesi,
E che Virgilio *de gente vetusta*,
Corito non chiamò Perugia augusta.

89.

Lascino a noi risponder, disse allora
Boso,ed entrar non voglino in dozzina,(49)
Che serviron, può dirsi, fino ad ora
Senza muraglie alla forza Aretina,
E la gente di Corito, che onora (50)
Virgilio nell' Eneide sua divina,
È quella di Corneto, che già foro
Aretina Colonia, e non la loro.

90.

Ma grande è troppo il nodo,e troppo io sono
Col canto innanzi e bisogna finire;
Chi vuole il resto intender,ch'ora il buono
Ne vien, s' accosti un altra volta a udire,
Anzi m' è forza domandar perdono,
Se per soverchia appetenza di dire
Senza ben le mie forze bilanciarne,
Ho messo forse a fuoco troppa carne.(51)

NOTE

DEL

CANTO QUATTORDICESIMO

(1) *paglioso* — s' intende il fiasco.
(2) . . . . . . tutte le persone nominate in queste ottave sono di Pieve S. Stefano.

(3) *Maurizio* — Magi	)	
Carlone — Corsi	)	tutti
Bugosso — sopranome	)	Anghiaresi
Ercole ed Alberto—Capitani	)	

(4) *tambussare* — percuotere forte.
(5) *Armanni* — poeta di Gubbio.
(6) *scandescenza* — ira, rabbia
(7) *diaframma* — gran muscolo tendinoso che divide per traverso il corpo.
(8) . . . . le persone nominate qui e nelle ottave 10. 11. 13. 14. e 15. sono di Gubbio.
(9) *gaggi* — pegni di battaglia.
(10) *diè l' ultima capata* — (prov.) morì.
(11) *formiconi di sorbo* — grosse formiche con le ali che stanno nei pedali dei sorbi, o di altri alberi vecchi.

(12) *Giulio Ferrabracci*	)	
Bernardin Sinigardi	)	
Cintio Marsuppini	)	tutti d' Arezzo.
Giuseppe Lappoli	)	
Carlo Donati	)	

(13) *scamatar di loro sferra* — batter di loro spada.

(14) *ristucca* — stomacata.
(15) *compania* — compagna (*voce corrotta Borghese*)
(16) *tenuto in papardele* — nutrito lautamente.
(17) *vineta* — presentemente, adesso.
(18) *aivi* — *duivi* — per avevi — dovevi
(19) *aricheta* — portata.
(20) *acaparlo* — caparrarlo.
(21) *senescenti* — tosto, subitamente.
(22) *bugliete* — buttate, gettate — *tresche* — spassatempi.
(23) *sbrisciolevo* — sminuzzavo.
(24) *trotevi* — trottavi — *chesa* — casa.
(25) *romorete* — rumori, chiassi.
(26) *t' argiognerò*— ti raggiungerò. Tutto questo lamento è scritto in idioma di Borgo S. Sepolcro.
(27) *cipresso* — il nostro Poeta finge che il deposito dell' estinto Guido Capassini fosse fabbricato di cipresso, perchè tale albero divenne simbolo del lutto e compagno degli afflitti dalla favola di Ciparisso, che avendo inavvertentemente uceiso un cervo al quale portava molto affetto, ne ebbe tanto dolore che pregò gli Dei di togliergli la vita, o di render perpetuo il suo dolore. Apollo che amava teneramente questo vago giovine non avendo potuto consolarlo di tale perdita, lo cangiò nell' albero che portò dipoi questo nome. Virgilio ha usato la parola *cyparissus* — ciparisso, per cipresso.
(28) *accappiano* — tagliano dal pedale.
(29) *iscattano* — sgarrano, sortono dalla misura.

(30) *Silla Cornero* — cioè Cornelio Silla Dittatore. L' istorico Plinio crede che il cadavere di questo Dittatore stato condotto al rogo con grandissimo fasto e magnificenza fosse il primo ad essere abbruciato; ma è provato che l' uso di abbruciare i cadaveri fra i Romani è molto anteriore ed antichissimo;e quì il nostro Poeta ha seguitata l' opinione di Plinio.

(31) *altana* — altezza.

(32) *filastrocca* — discorso lungo con poco fondamento.

al suo ammenne giunga — termini presto.

(33) *Paolino* — o pagolino, specie di uccello — qui per proverbio vuol dire, che non stia nascosto a cantare.

(34) *romba* — romore, mormorio.

(35) *quatto quatto*— occultissimamente.

(36) *fa la ruppa rappa* — piglia a gara una cosa.

(37) *scalpicciato* — calpestato.

(38) *saltagrappa* — s' intende la gatta.

(39) *bombo* — strepito.

(40) *rombo* — rumore.

(41) *toe* — toglie.

(42) *piati* — liti.

(43) *imballare* — verbo preso dall' Autore per mettere in ballo.

(44) *lupo d' Esopo*— racconta Esopo in una delle sue favole che il lupo contendeva con l'agnello, e si attaccava a tutti i puntigli, perchè volea mangiarlo.

(45) *Tommaso Porcacchi* — cittadino di Castiglion fiorentino.

(46) *Gregorio* — di Vanni Mazzoni. Fu capitano generale dei Genovesi, dei Bolognesi, di Francesco Sforza, dei Malatesti ed anche della Repubblica Fiorentina. Mostrò gran valore in tutte le sue imprese, particolarmente quando fu invasa la Repubblica dal Re di Napoli. Tolse a forza a Carlo Gongaza la Rocca di S. Giovanni nel Bolognese che poi gli fu conferita nell'anno 1446 da Guglielmo da Monferrato. Il Duca Sforza gli donò il Castello di Lonzano per aver liberato Castel Lunato dall' assedio che vi aveva posto il Patriarca Legato del Papa. In ricompensa dei molti servigi prestati alla Repubblica Fiorentina ebbe in dono tutte le possessioni di Valialla state già confiscate a Aufrosina Petramaleschi Contessa di Monterchi e Mont'agutello stata dichiarata ribelle della Repubblica per aver dato ajuto al Duca di Milano. Morì in Anghiari sua patria l' anno 1468. in etá provetta carico di gloria e di ricchezze lasciando erede Valentino Mazzone suo unico figlio, il quale sposò prima Madonna Camuffi di città di Castello dalla quale ebbe quattro figli che diedero il casato dei Mazzoni alle due famiglie che vivevano in Anghiari a tempo del nostro Autore. Passò dipoi a seconde nozze con Costanza figlia del Conte Guido Alberto dei Conti Guidi ultimo di quella famiglia di Casentino, e da questa ebbe tre figli che furono confermati nel feudo della Contea d' Urbecco che fu goduto per molti anni da questo ramo già restato estinto.

(47) *Carlo Ginori*)
Vanni Castellani)
Gino Capponi) nobili Fiorentini.
Piero della Bella)
Rinaldo Corsini)

(48) *Muzio Lanfranchi*)
Astolfo Gambacorti) nobili Pisani
Ranieri Roncioni)
Curzio Roselmini)

(49) *Boso*—Ubertini nobile del contado d'Arezzo

(50) *Corito*—Virgilio (*Eneid. Lib.* 10.) così dice.

Venerat antiquis Corythi de finibus Acron
Grajus homo, infectos linquens profugus hymenaeos
Hunc ubi miscentem longe media agmina vidit,
Purpureum pennis, et pactae conjugis ostro:

Sopra di che Servio spiega che questo *Acrone* era oriundo di Grecia, ma che però allora era venuto alla guerra da *Corito* città della Toscana. Ascensio poi dice che *Acrone* uomo Greco era venuto dalle sedi forse di *Corito* donde era nato Dardano, fuggendo la patria e le nozze imperfette, ornato di penne, e vestito della porpora della donna già sposata. Tommaso Farnabio poi nelle sue note marginali alla parola *Corito* dice *città di Toscana*.

Può credersi dunque con Servio che *Corito* fosse una delle città antiche di Toscana, e che *Acrone* originario di Grecia fosse quivi venuto ad abitare; ma se poi questa città sia Perugia, o Corneto lasceremo la questione indecisa come ha fatto il nostro Autore.

(51) *Ho messo forse a fuoco troppa carne*- (prov) mi sono impegnato in troppe cose a un tratto.

CANTO XV.

ARGOMENTO

Le genti ausiliarie in confusione
Son tutte, e Giano è privo di consiglio;
D' avanti Giove ponsi in orazione,
Ma il Re del Borgo all'armi dà di piglio;
La Fata bella in mezzo al piano oppone
Un Castello; la Pace, ogni scompiglio
Per tor via, dentro al suo palagio alletta
Roberto, ed egli ogni rottura assetta.

I.

Io mi credea d' avere una faccenda
Sola, quando mi messi a imbrattar fogli,
Cioè, che al popol questa mia leggenda
Piacesse, e non cercai gare nè imbrogli;
Or voglion certi critici ch' io renda
Ragion di quanti imiti, e quanti spogli,
Ed in giudicio mostri alla lor cricca (1)
Se sia tutt' un la discordia e la picca.

2.

E pretendon che sia tale invenzione
Trovata pria dal divino Ariosto,
Ed io rispondo che forse han ragione,
E che non posso e non vò dir l' opposto,
Ma dirò loro che un grasso cappone
Cinquantamila volte a lesso e arrosto
Fu cucinato, eppure anch' oggi è messo
In tavola de' ricchi arrosto e lesso.

3.

E s' io volessi forse disputarla,
Ed in causa *proferre quicquid sentio*,
L' invenzion mia ben bene a esaminarla,
Senza dell' astio vomitar l' assenzio,
Diversa è più di quella, di cui parla (2)
Nel prologo dell' Andria il buon Terenzio,
E meglio è trar dalla tartarea buca
Chi faccia il mal, che un angel la conduca.

4.

E che le rompa un manico di croce
Sulle spalle, sul dosso e sulle braccia;
Pur sian tutt' uno, e quel diavol che nuoce
E che dal campo l' unîon discaccia,
Si chiami con qualunque varia voce,
Che più al capriccio del poeta piaccia,
Mi dovranno chiamare imitatore
Di quel grand' uomo, e non già copiatore.

5.

Ed egli ancor la storia d' Arianna (3)
Cangiò in Olimpia,e il fatto di Medoro (4)
È quel d'Eurilao,e Alcina che s'affanna,(5)
Siccome Circe, cogli incanti loro
Fanno un effetto; ma sedere a scranna
A me non tocca, e giudicar se foro
Queste favole prese con giudizio
O nò, se fu virtù farlo, oppur vizio.

6.

Perciò tornando alla picca infernale
Che acciecà gl' intelletti de' Toscani,
E fa d' una contesa più bestiale
Nascerne un'altra; io dicea, ch'alle mani
Erano tutti, ed al pestifer male
Sarian bastati appena cento Giani,
Non che sol uno, in così rio scompiglio
Mal provvisto di forze e di consiglio.

7.

Avete voi veduto un orivolo
Quando comincia batter stravaganze,
E lo vuol rassettar qualcun che solo
Abbia imparato a fare sconcordanze?
Or ritocca una ruota, ora il mazzuolo,
Ora un rocchetto, or l' altre maestranze,
Or unge, or netta,e in cambio d'assettarlo,
Se stava mal, finisce di guastarlo.

8.

Così fa Giano, e mentre mena buona
Qualche partita ad un che la pretende,
Un altro ch' è presente ov' ei ragiona,
Subito nuova controversia accende;
Verbigrazia, nel fatto di Cortona
Concede che da Corito discende,
E per questa cagione a lei si debbe,
D' antichissima il titolo, e che l' ebbe.

9.

Curzio Inghirami, illustre di Volterra
Cavalier, Capitano e Senatore,
Senza rispetto gli dice ch' egli erra
Ed un certo scaritto mette fuore (6)
Affermando, che quel di sotto terra
Trasse a Scornello,d'onde egli è signore;
Che lo legga fa istanza, e vederà
Prima Volterra nell' antichità.

10.

Replica il Zefferini ch' egli vada
A rinvoltarci dentro il cavîale:
Senz' altro cinguettar mano alla spada
Curzio mette, e con furia l' altro assale:
Ma Giano s' attraversa sulla strada,
E prega e grida acciò non segua male,
E fa coll' opra degli Alabardieri
Porre in arresto que' due Cavalieri.

11.

Ecco un altro rumor suona improvviso,
E Pandolfo Petrucci l' ha eccitato,
Signor di Siena; perchè sul suo viso (7)
La sua città moderna ha nominato
Francesco Guicciardini: un tristo avviso
Di nuova picca giunge d' altro lato,
Ed è che i Pistolesi con tempesta
Infra di lor si rompono la testa.

12.

Perocchè son divisi in due fazioni
Di bianchi e neri,e ognuna esser vuol pri-
Vuoto ha lo scatolin delle invenzioni(ma.
Giano, e non sa come quest'idra opprima,
E s' inginocchia, e fa molte orazioni
Ch' egli sa a mente,ed in prosa ed in rima
Va trascegliendo quella che efficace
Più sia per richiamar la santa pace.

13.

Mentre sta in dubbio, arriva un messaggiero
Coperto di sudore e di spavento,
Narrando che di Corsica il guerriero
Esercito dell' armi èssi al cimento
Messo co' Sardi, e che Palermo altiero
Ha dispiegato già l' insegna al vento,
E non vuol che Messina il titol prenda
Di città fedelissima, o l' contenda.

14.

Misericordia! esclama Giano, o Giove,
Io non arrivo, e tu 'l vedi, per tutto:
Ma se preghiera alla pietà ti muove,
Quand' ella non è fatta a ciglio asciutto,
Fammi del tuo giovar l' antiche prove
Gustare, e di mia fe' sincera il frutto,
Io ti prego e scongiuro quanto posso;
Tu ve' che 'l mondo mi rovina addosso.

15.

L' udì Giove, e si mosse a compassione,
Perchè tre volte egli era un Re da bene,
Con dir, troppo a mal modo fa Plutone,
S' io sto fermo così, l' anno che viene
Non vi saran nè bestie nè persone,
Onde a me tentennarla non conviene;
Che se ne fa morir quanti ha disposto
Non avran l' are mie fumo nè arrosto.

16.

L' anno è nel fine, che per sodisfare
A Marte e alla sorella, ho stabilito
Por termine alla guerra; omai passare
Potrà la pace nel Toscano lito:
Dunque la fata Bella a ricercare
La vada: ed ella il Padre Giove udito
Fin di lassù, si mosse incontinente,
Ed al campo arrivò subitamente.

17.

E di quel diavol ritrovato il corno,
Il quale a Piero sdrucciolò di mano,
Lì costrinse la picca a far ritorno
Con certo incanto suo ch'è sovrumano.
Ricuperò la smorta luce il giorno,
E si sgombrar di nebbia il monte e il piano,
Quantunque di quel nuvol ch'ella stese
Ne restasse non poco nel paese.

18.

E questa è la cagion, s' io non m' inganno,
Che sono assai piccosi gli abitanti,
E per la picca molte cose fanno
Arîose, inoneste e stravaganti,
E spesso i fatti altrui guastando vanno,
E le contese comprano a contanti,
E con tal empia cecità camminano,
Che al prossimo per nuocer si rovinano.

19.

Giunge nuova a Ghiron che tutto in armi
L' un contro l'altro è il campo de'nemici;
Però comanda la sua gente s' armi,
E risvegli nel petto l' ire ultrici,
Ed al francesco Duce, dice, ei parmi
Che bramar non si possa più felici
Le congiunture, di quel ce le mostri
La sorte, per far bene i fatti nostri.

20.

Suolsi un proverbio usar, che il terzo gode
Infra due litiganti: e noi godremo,
Se mentre la discordia il campo rode
Toscano, a un tratto addosso gli anderemo;
Alò, dic' egli, e diamogliene sode,
Che la pazzia del capo lor trarremo;
E così dopo avergli trambussati (8)
Ne dovremo restar ringraziati.

21.

L' armata corre, e non c' è più rimedio,
Perchè intanto si danno quei sul dosso,
Nè potendo altro, Giano un lungo assedio
Si dispone a soffrire, e taglia il fosso:
Ma la Fata, che vuol trarlo di tedio
Prima che il mal gli penetri nell' osso,
Fa nascer d' improvviso a mezzo il piano
Un castel non mai visto, orrendo e strano.

22.

Son le mura di fuoco, ed a piè scorre
Un fiume, che d' intorno lo circonda
Di bollente bitume, ed ogni torre
D' uomin di bronzo alla difesa abonda:
Trova poscia la Pace, e quella a porre
Va in palagio regal vicino all' onda,
A quell' onda bollente, e se 'l castello
Spaventa, alletta un palagio sì bello.

23.

Nome ha Roberto il capitan francese,
Regio virgulto del Valesio ceppo, (9)
Valoroso, magnanimo, cortese,
Lesto di membra più d' un saltangreppo;
Questi alla volta del palagio stese
Il corno destro, e bastion d' un greppo
Fattosi, che più alto è della via,
Su vi fece piantar la batteria.

24.

Perocchè di Parigi avea portato
Catapulte, baliste e altre bagaglie, (11)
Acciò quando gli fosse bisognato
Potesse ai cozzi far con le muraglie;
Sopratutto un ordegno ritrovato
Di fresco, d' onde il diavolo si scaglie,
Racchiuso in una palla, che divora
Le persone e le mura in poco d' ora.

25.

Detto è carcassa, e in un mortar si pone (12)
Ben massiccio una roba fatta ad arte,
Di zolfo, di salnitro e di carbone,
Che con dosa adequata si comparte;
E alla bocca la palla si dispone,
Poi dassi fuoco a quell' imbroglio; parte
Sospinto il globo, e così ben si libra,
Ch' oltre due miglia da lontan si vibra.

26.

Nè maraviglia assembri, piena essendo
D' un fuoco lavorato quella sfera,
Che in gir nuovo vigore acquista ardendo,
E par cometa orribile e guerriera;
Folgora, tuona, e aprendosi in cadendo
Sparge falde infiammate, a cui si spera
Riparo in van, che accende, urta, fracassa
Là 've cade, ove giunge, e d' onde passa.

27.

Ma la pace ogni ingresso gli spalanca,
Che di contender seco non ha voglia,
Anzi a seder la corte sua s' impanca,
Di qua, di là presso la regia soglia,
E dimenando le garetta e l' anca (13)
Senza sospetto, pari tien la foglia,
E da sei gentiluomini invitare
Fa quel signor con seco a desinare.

28.

Il pro Roberto stassi in su la dura,
Temendo qualche mina o tradimento,
E sebbene ognun d' essi l' assicura,
Sparge parole e giuramenti al vento:
La Fata allora, che a ogni mò procura,
Quel forte capitan passi là drento,
Fa diluviar sì fitto a cielo aperto,
Ch' egli ha di grazia d' entrare al coperto.

29.

Tosto ch' entro la soglia ei mette il piede,
Fassegli incontro la medema Pace,
Grassa così, ch' ogni altra donna eccede,
Ma con tanta sua carne non dispiace;
Perchè negli occhi e nel labro si vede
Dolcemente di lei riso rapace,
E due gran poma nel seno alto e largo
Vengono, e van com'onda al primo margo.

30.

ndi gli dice, in questo picciol chiostro,
Ov' io venuta sono a por mia stanza,
Quanto si trova, cavaliero è vostro,
E non lo dico per mera creanza;
Salite dunque, e dell' ospizio nostro
Siate contento mantener l' usanza,
Deponendo la spada e l' armadura,
Che il difendervi qui sarà mia cura.

31.

Roberto più nel suo dubbiar s' accresce,
Sebben dimostra intrepida la faccia,
E quasi esser entrato gli rincresce
Pur si fa cuore, e l' militare slaccia
Arnese, e dove in camera riesce
La sala, tutto sopra un letto caccia,
Come comanda quella grassa donna,
Ed appende la spada a una colonna.

32.

Ciò fatto, quella per la mano il prende,
Ed alla mensa in salotto il conduce,
Ove d' oro purissimo risplende
Ampia credenza,e 'l luogo empie di luce:
Quivi dieci donzelle ognuna attende
Amministrar vivande al nobil Duce,
E dieci paggi con sembianze liete
Porgon sangue di vigne alla sua sete.

33.

Egli cionca, e colei non è minchiona, (15)
Per esser donna,e a due ganasce inghiotte,
E quel che importa, dall' ora di nona
Dura con appetito in fino a notte.
Vengono allora i lumi, ed alla buona
Dice la Pace, io v'ho le strade rotte
Del far battaglia,e quel castel fu dianzi
Fabbricato, acciò voi non gissi innanzi.

34.

Io son la Pace, e son dal ciel discesa
Per accordar questi due regi irati;
Ma per buon mediator di questa impresa
V'hanno in petto e in persona eletto i fati;
Terminate voi dunque la contesa,
E vi ricordo ch' ambo originati
Questi popoli son dal sangue gallo,
E se voi nol sapete, il Bigio sallo.

35.

Anghiari ebbe principio dai Sennoni,
Che passarono l' alpe col Re Brenno,
E si fermaro in queste regîoni,
Che le memorie in Francia esserne denno:
Bitnrgia vien dai Biturigi, e buoni
Istorici e di credito e di senno
Colmi pinzi l' attestano; ora dite
Se tocca a voi di terminar la lite?

36.

Tò, tò, disse Roberto, oh questa è lazza!(16)
Dunque se tu non vi mettevi mano,
Vergin divina, la discordia pazza,
E il mio spropositato impeto insano
La gente mia conduceva alla mazza
Per distrugger un popol suo germano?
Questo non è dovere, e in tutti i modi
Farò la pace, acciò di me ti lodi.

37.

Ed io, quella rispose, in ogni parte
Con esso voi trascorrer vo' invisibile,
E raffrenare ogni impeto di Marte,
E nelle menti umane l' irascibile;
Ciò conchiuso da quella ei si disparte,
E quel castel sì forte e tanto orribile,
Che nel mezzo del pian la fronte ergea,
Oh meraviglia! più non si scorgea.

38.

E Ghiron, che le linee avea formato,
Per lui bloccar si rimaneva un ciuco,
Come appunto se il tempo consumato
Avesse e l' opra in far nell'acqua un buco,
Che si riserra il dito ritirato;
Ond'una conseguenza ne deduco,
Che per natura essendo egli iracondo
Bestemmiasse l' olimpo ed il profondo.

39.

Intanto che la Fata rincornava
La picca, ritornavano al discorso
Le menti, ed i litigi accomodava
Giano dell' oste accolta in suo soccorso,
Sebben l' umore infuso bisognava,
Che in qualche parte facesse il suo corso,
Siccome l'acqua, ancorchè cessi il piovere,
Con piena ondosa un pezzo si suol muovere.

40.

E cominciando da' primi reclami
Nati per Castiglion, resta conchiuso
Infra le parti, in avvenir si chiami,
Come vorrà colle sue leggi l' uso,
E che il popol d' Arezzo non esclami,
Purchè sia dentro al suo confin racchiuso
Quel luogo, se lo chiami la Toscana
O Fiorentino, oppur di Val di Chiana.

41.

E quanto alla seconda controversia
Fu risoluto, che non importasse,
Quando in Egitto fosse alcuno o in Persia,
Con qual cognome i Fiorentin chiamasse,
Perocchè tanto mar, tanta s'intersia (17)
Terra fra lor, che sebben ei gridasse
Per più Stentori, avere un grand' udito
Ci bisognava, acciò fosse sentito.

42.

E da incolparsi era Giovan Villani (18)
Che incronacò questa minchioneria,
E così l'avvivò, ch'oggi, o domani
Perduta la memoria ne saria,
O al più al più tra quelli Egiziani,
Ove nacque, il suo fin sortito avria,
E saria parso fiaba anche fra loro, (19)
Che un montanar battesse il fiorin d'oro.

43.

Quanto alla gara infra i Pisani e Lucca,
Fu tosto attribuito alla fortuna,
Ch'ora dà le ricchezze,or le pilucca, (20)
E cresce e cala come fa la luna.
Quindi è che,quando favorir fu stucca,(21)
Pisa cangiò la faccia lieta in bruna,
E crebbe Lucca, che nel tempo andato
Le piazze de' Pisani avea spazzato.

44.

E si fermò, che serbato il presente,
Fosse da' verbi lor tolto il preterito,
E si volgesse l'occhio solamente
Alla virtù de' cittadini e al merito.
Circa Perugia impetrò similmente
Giano non s' ascrivesse nè a demerito,
Nè a prerogativa, se già un pezzo
Tenne governo di Cortona e Arezzo.

45.

Perchè il bargello, i cavalier godenti,
Gli artisti governaro anche Fiorenza,
E fra Cortona e l'aretine genti
Il sentenziar sopra la precedenza
Fu prorogato per un anno, e venti
Giorni di più, con che data sentenza
Una volta dagli arbitri, nè quello
Popol, nè questo interponesse appello.

46.

Nell' emergente poi degli scaritti,
Il punto all' accademie si rimette,
Ed intanto si pubblican gli editti,
Ch' attorno si spediscano staffette,
Con ordine, che indirizzino gli scritti
In Parnaso, e frattanto siano elette,
Per conservar nella manutenzione
D' antichità ciascuno, otto persone.

47.

A Sienà s' accordò sulle monete
Poter mettere un vetus molto chiaro.
I pistolesi alle nuove diete
La civil controversia riserbaro,
E l'Isole convenner di star chete
Purchè nome di regno abbian del paro:
Messina con Palermo contumace
Fè tregua per un anno, ma non pace.

48.

Così le dissenzioni eran composte,
Quando giunse un araldo di Roberto,
E 'l passo per lui chiese dentro all' oste,
Il qual Giano gli diè conforme al merto;
Ed egli venne, e fece le proposte
Di pace, e ritrovocci l' uscio aperto;
Solo chiedeva il Re che soddisfatto
Gli fosse da Ghirone il danno fatto.

49.

E i punti riduceansi in tutto a tre,
Che ritornasse il Catorcio ad Anghiari,
Che tanto l' uno, quanto l' altro Re
In ogni cosa trattasse del pari,
E che quanto è lo spazio d' un sol piè
A slargare il confin non si prepari,
Onde il Tevere vada come va,
E Montedoglio stiasi come sta.

50.

Trovò in Ghirone alquanto più arroganza,
Nè volle del Catorcio intender verbo;
Pretese d'ottener la maggioranza,
E mezze le mulina avere in serbo;
Inoltre che dismettasi l'usanza
D'imporre ai suoi certo tributo acerbo;
Perchè, se in quel d'Anghiari hanno una (stoppia
Denno pagare ogni dazio alla doppia.(22)

51.

Che il ponte sopra il Tevere costrutto
Si debba mantenere, e risarcire,
O che bisogni in parte, oppure in tutto,
Per un'egual porzione a soldi e lire:
Di più che il guado a tintura ridutto,
Nei maceri del Borgo abbia a venire:
Che il ferrajol non abbiano a portare,
Nè cittadin' si possano chiamare.

52.

Roberto dalla Pace accompagnato
Facea di su, di giù mulin gazino,
Ed in cinquanta modi avea mutato
Le condizioni, or lontano or vicino
Al dover di ciascuno, e rivoltato
Ogni punto da dritto e da mancino;
Ma Giano ostinatissimo volea
Il Catorcio, ed in questo il più premea.

53.

All' incontro Ghiron, questo è possibile,
Dicea, quanto che dare un pugno in cielo;
Non mi faccia montar più l' irascibile,
Che quello ho detto, ha da osservarsi a pelo,
E se mi desse quanto mai visibile
É nel mondo, se quanto anch'entro al velo
Etereo è chiuso, e il godono gli Dei,
Io quella spoglia non gli renderei.

54.

L' ho comprata col sangue, e più mi costa
Assai, che agli Argonauti il vello d'oro, (23)
Onde può darsi al diavolo a sua posta,
Ma non ricuperar questo tesoro.
Faccia pur Giano qualch' altra proposta
Se vuol la pace; perchè s' io non moro
Senza poter parlare, io vò disporre
Che perda il regno chi darlo discorre;

55.

Che dalla eredità decada in tutto,
Di qui a cento secoli in futuro,
Se alcun de' miei da che che siasi indutto
Parla pur di levarlo da quel muro.
Oh sì! parrebbe ben ch'io fossi un putto,
Vivessi di politica allo scuro,
E come una regina d'orologio
Mi rivolgessi per gli anni barbogio. (24)

Benissimo Roberto gli soggiunse
Visto che a modo suo vuol la ragione,
E sorridendo un' altra cosa aggiunse,
Se render non volete il suo verchione,
Contentatevi almen, quando lo punse (*ne*,
Lo sdegno, ch'ei dir possa, *ho in sen Ghiro-*
Nè di ciò vi dobbiate corrucciare,
Risponde, m'abbia pur dove gli pare.

57.

Nell' altre pretensioni io da voi chero
Plenipotenza di torne il soperchio,
E vi prometto da buon cavaliero
Dare un busso alla botte, e l'altro al cerchio,
Tal che nè l'un, nè l'altro abbia l'intero,
Nè sia maggior la buca del coperchio, (25)
E si faccia un tal pane, e a tal ricovero (26)
Che ne possa mangiare il ricco e il povero.

58.

Ghiron per dimostrarsi alfin cortese,
Soscrive, e gli concede il foglio bianco (27)
In tutto il resto, ed anch' ei le contese
Brama finire, e disarmare il fianco,
Vedendo esausto aver quasi il paese,
E il forestiere e 'l paesano stanco
Da quella guerra che tanti n' uccise,
E se pianse Umbria, Toscana non rise.

59.

Oh santa Pace, oh quanto il tuo celeste
Aspetto le persone raddolcisce!
Quanto le menti zotiche e rubeste
Con maniere soavi ammorbidisce
E fa che fede a ciaschedun si preste,
Che come tuo mezzano s' ingerisce!
In tua virtù tanto Roberto disse,
Che Giano il foglio stesso sottoscrisse.

60.

E quel gran Capitano, esaminate
Le ragioni d' un popolo e dell' altro,
Avanti che finisse quella state,
Come prudente e a meraviglia scaltro,
Fece che si restassero intagliate
Le leggi in bronzo, e leggi, in cui mi scaltro
Apprendendo epicheia, ed acciò possa
Vederle ognun, le scrisse a lettra grossa.

61.

E furon queste, dopo le premesse
Del Rubertus Valesius, e di molti
Titoli suoi che tutti ivi gli espresse,
Acciò più le stimassero gli stolti,
Prima che pace conservar dovesse
Il Borgo e Anghiari, e quei che all'armi volti
Fosser, per torre i semi de le risse,
A misura di crusca il Re punisse. (28)

68.

Settima: che si renda ogni prigione,
Ed ai fuggiti il fallo sia rimesso,
Purchè in arbitrio resti di Miccione
Starsi in Anghiari, o il ricattar sè stesso,
Ed alla Sandra diasi l'elezione
Di seguir Pico, o di restar con esso:
E di quei che pigliò possa far quello
Gli comple più per ragion di duello.

69.

Così con una pietra che tenea (30)
In mano un Rege e l'altro, fu ferita
Una Troja sul capo, come Enea
Già fece, e fu la pace stabilità;
Cosa affatto impossibil se la Dea
Non si fosse in quest'opera ingerita,
E non avesse il buon Roberto speso
Tanto studio per ciò di zelo acceso.

70.

Non volle Giano se n'andasse alcuno
O fosse Rege, o Duca, o Comandante,
O semplice soldato, pria ch'ognuno
Dono avesse di roba e di contante,
E lor grazie rendette ad uno ad uno,
E vettovaglie tante, tante, tante
Diede, non solamente che bastassero
Pel vìaggio a buzzeffe, ma avanzassero.

71.

Ghiron fece lo stesso anch' ei, però
Dicono scarseggiasse un poco più;
Perocchè le miniere non trovò,
E ne' monti rognosi il suo Perù
E il popolo di Farfa borbottò,
Non già l' Abate che morto vi fu,
Nè Tito il suo cugin che stabilì
Por casa al Borgo, ove la tien fin qui.

72.

Giunta del Pio Roberto alla presenza,
E de' Signori d' ambedue l' armate
La Sandra, di sua bocca la sentenza
A proferir delle sembianze amate;
Senza far lunga riflessione e senza
Bilanciar troppo l' uscite, e l' entrate
Recando a tutti somma ammirazione,
Disse, ch'ella piuttosto vuol Miccione.

73.

S' io non avessi letto Luciano
Nel dialogo scritto di sè stesso,
Quando asin diventò per caso strano,
La cagion n' anderei cercando adesso,
Ma perchè libro egli è che va fra mano
De' letterati, gli rimetto ad esso,
E qui di registrarla non mi sento,
Chè mancan sol vinsette ottave a cento.

74.

E devo riferir qualche altra cosa
Di Giano, di Ghiron, e d' altri ancora,
E di Roberto, che dar volle sposa
Ad un figlio di Giano, e ad esso nuora,
E di Ghiron la leggiadra e vezzosa
Isabella trascelse, che all' aurora
Tolse i ligustri e le vermiglie rose,
E le guance bellissime compose.

75.

E col legame di quel parentado
Pensò gli animi stringer de' due Regi,
E che ciascun gli ne tenesse grado,
E l' obbligo passasse ai figli egregi;
Poscia in Città più d' uno ed in contado
Nobilitò di gradi, e illustri fregi,
Ed infra gli altri riconobbe Piero
Che lo condusse, e gli spianò il sentiero.

76.

E siccome già già Nomio Aspernate (31)
Fece ai posteri il Padre Commendabile,
Così questi pregò che fosser date
Le dignità con fatto assai laudabile
Al Padre; e al Priorista voi trovate
Girolamo descritto Contestabile,
E di più Cavalier di sprone e lancia,
Creato dal fratel del Re di Francia.

77.

In questa mia leggenda vi son cento
Frottole, acciò la favola crescesse;
Ma in questo giuro a tutti che non mento
Per ambizion alcuna, od interesse,
E che non cerco fumo, e mi contento
Di quei gradi che ottenni,e a cui m'elesse
Il mio Signore, e questo fatto scrivo
Perchè al tempo dell'armi egli era vivo,

78.

E goverava Anghiari; io per diritta
Linea ne scendo senza innestature:
E questa origin tutta sta descritta
In residenza fra l'altre scritture.
Così il figliuol di Pier per aver fitta
La spada in corpo ad uno, e fatte pure
Altre sue braverie, ch'io non ardisco
Dire, il suo dato non avesse al fisco!

79.

Dico, Giovan Batista, che fu l'avo
Del padre mio, che il nome suo si prese,
E s'egli fosse stato manco bravo,
Quando di notte le muraglie ascese,
Anche la roba avrebbe preso, e schiavo
Della disgrazia in questo e quel paese,
Non mi sarebbe toccato di vivere,
E l'mio mangiando avrei badato a scrivere.

80.

E quei della famiglia che in Piemonte
Sono restati illustri cavalieri,
Quantunque siano un presidente,un conte,
Forse m' accoglierebber volentieri,
Ma per sottrarmi della sorte all' onte,
M' è convenuto far cento mestieri,
Ed aggravato dalla povertà
Pensare ad altro che alla nobiltà.

81.

Ritornando alla storia, a Giano il forte
Miccion deliberò viver soggetto,
Giacchè trattato egli l' avea di sorte,
Che per suo rege fu di voglia eletto;
Donogli i suoi prigion non giunti a morte,
E in ricompensa con paterno affetto
Comoda casa e terra il Re gli diede,
Di cui godesse quegli, ed ogni erede.

82.

Furon le nozze ben d' altra maniera
Di quelle che già a Chiusi io raccontai;
E da Isabella Filizia guerriera
Non dipartissi dalla destra mai,
Perocchè Giano affezionato gli era,
E d'obblighi colmato avea gli stai
Ricordevol che vita, onore e stato
Dal consorte e da lei gli fu salvato.

83.

Ma questa descrizion d' un mangiamento,
D' un festino, d'un ballo e d' una giostra,
D' una commedia, d' un bel torneamento,
D' un carosello e d' una vaga mostra,
Come di cose, in cui va spesa e stento,
Ed usan, come prima, all'età nostra,
L' han fatta tanti, che il contarla in verso
A color che la sanno, è tempo perso.

84.

E però di finir m' è giunto voglia
In così bella occasîon di pace.
Chi v' ha che far la sua parte si toglia,
Gli altri mi scusin se di lor si tace.
Quei ch'ho ammazzati non si piglin doglia;
Perchè la morte lor non è verace,
E se col nome stesso alcun sarà,
Sappia, ch'è un altro di mille anni fa.

85.

Io favello di quelli; al giorno d' oggi
Son mutate l' usanze e le persone,
Nè credo che in Anghiar più Giano alloggi,
Nè Re del Borgo si trovi Ghirone,
E se non ho possuto fare sfoggi
In lodar tutti, ho avuta l' intenzione,
E se taluno a caso ho biasimato,
Il vizio, e non quel tale è nominato.

86.

Nel resto menzionando le famiglie,
Se le chiacchiere mie viveran tanto,
Ho preteso far sì che figli e figlie
Tra dugent' anni abbiano a darsi vanto
Che un tal di loro, o l'erbe fè vermiglie
Cadendo morto, e diè cagion di pianto,
O vinse in guerra, o la fece del pari
Quando si combatteva sotto Anghiari.

87.

E volentieri ho durato fatica
Per crescer fama a questi due paesi,
Perch' io del Borgo ho l' origine antica,
Ed in Anghiar dal materno alvo scesi,
E di più l' una patria e l' altra amica
A gara fummi, e i cittadin cortesi
M'hanno mostrato, e mostran tale affetto,
Che ad amargli del paro io son costretto.

NOTE

DEL

CANTO QUINDICESIMO

(1) *cricca* — brigata, riunione di più persone.

(2) *Terenzio* — celebre poeta latino. Egli dice nel prologo di una sua commedia intitolata *l' Andria* che il Poeta greco Menandro avendo fatte due commedie *l' Andria, e la Pedinthia* consimili nell' argomento, ma dissimili nello stile e nell'orazione non si poteva à lui attribuire ad errore l'aver tolto l' argomento della sua Andria da quella di Menandro, perchè è differente in rapporto alla locuzione; nell'istesso modo si difende il nostro Nomi contro i critici per aver fatto uscire dall' Inferno la *Picca* a mettere in confusione l'esercito del Re Giano, imitando l' Ariosto il quale nel canto XIV. finge che un Angelo della luce tragga la *Discordia* dal monastero ove abitava per spargere le contese e le risse fra i Capitani Saracini.

(3) *Arianna* — figlia di Minosse Re di Creta fu abbandonata da Teseo nell'Isola di Nasso, quantunque per mezzo di lei egli sortisse illeso dal laberinto ove si voleva rinchiuderlo per esporlo ad essere divorato dal Minotauro.

(4) *Olimpia* — finge l' Ariosto che fosse lasciata in abbandono da *Bireno* in un Isola deserta,

dopo che per opera di lei egli fu salvato dalla prigione in cui lo teneva il Re Cimosco per farlo morire.

Medoro, Eurilao—narra l'Ariosto (can. XVIII.) che *Medoro, e Cloridano* Affricani venuti nel campo Saracino contro il Re Carlo non volendo lasciare insepolto nella campagna il corpo del valoroso Dardinello loro signore che era caduto nella mischia, vanno incontro alla morte per adempire a quel pio uffizio, ed attraversano il campo nemico per ire a cercare fra i morti il cadavere del loro infelice Re. Vengono scoperti dai nemici: Cloridano si salva con la fuga, Medoro non può seguirlo perchè regge sulle sue spalle l' inanimato corpo del suo Signore, ma Cloridano vedendo che il suo compagno non lo seguiva torna indietro, si mette in difesa di lui, e restano ambedue uccisi dai nemici. Avvi in questo fatto una leggiadra imitazione di Virgilio il quale nella sua Eneide (*Lib. IX.*) narra che *Eurilao e Niso* vanno di notte al campo dei Rutuli, uccidono molti nemici che trovano addormentati, ma nel tornare ai loro alloggiamenti sono scoperti da una squadra di Latini, fuggono per un folto bosco perseguitati dai nemici; Eurilao carico del bottino che ha fatto rimane indietro: Niso, che gia si era ridotto in salvo, si avvede della mancanza del compagno, torna indietro per difenderlo, lo raggiunge, e valorosamente combattendo perdono ambedue la vita. Il nostro Poeta con ragione dice che non può essere criticato se in questa sua opera ha tolte

qualche cosa dai buoni Autori per vestirsene, mentre hanno fatto altrettanto anche gli antichi e moderni Poeti.

(5) *Alcina e Circe* — Circe, ninfa e celebre fata, era figlia del Sole e della ninfa Persa o Perseide. Sposò un Principe Sarmate che si dice facesse poi morire di veleno, onde regnar sola; per la sua crudeltà fu scacciata dai propri sudditi. Venne in Italia abitò il monte chiamato *Eea* in latino *Aeoea*, che pigliò poi quello di *Circeide*, e che si chiama oggi *Monte Circello*, ove era grandissima abbondanza di erbe efficaci, con le quali è favola che ella cangiava gli uomini in fiere. Non vi è dubbio che Virgilio tolse da Omero nel X. della Odissea questa favola di Circe, e l'Ariosto se ne servì puntualmente nella persona di *Alcina*.

(6) *scaritto*— Curzio Inghirami di Volterra pubblicò certe scritture (*scaritti*) o iscrizioni credute estrusche, affermando essere state trovate in un luogo di sua proprietà detto Scornello, le quali dagli eruditi si giudicano apocrife.

(9) *Pandolfo Petrucci* — di famiglia nobile antichissima di Siena. Il Sansovino nella cronologia dei tempi dice che Siena fu edificata dai Galli Senoni, cioè da quei soldati che per vecchiezza non potevano seguitare l'esercito loro, quando fu condotto in Toscana da Brenno loro Re allorchè andò alla conquista di Roma, che prese, saccheggiò ed arse nell'anno della sua edificazione 363. e avanti la venuta di Cristo 390.

Giovanni Villani però nel Libro I. dell' Istoria dei suoi tempi Cap. 56. dice che Siena è assai nuova Città, che fu incominciata circa gli anni della venuta del Nostro Salvatore 670. quando Carlo Martello padre del Re Pipino di Francia andava nel regno di Puglia con un esercito contro alcuni Longobardi Pagani, ed Eretici Arriani, dei quali era Capo Grimoaldo che risedeva in Benevento, ed in questa circostanza restarono molti soldati vecchi ed infermi nel luogo ove è presentemente Siena, e vi fabbricarono due residii a modo di castella, ove è oggi il più alto di quella Città; l' uno abitacolo e l'altro era chiamato *Sena* derivando di quelli che vi erano rimasti per vecchiezza.

8) *trambussati* — percorsi bene.

9) *Roberto Valesio* — la famiglia Valesia, ossia di *Valois* ebbe principio da Filippo Valesio fratel cugino di Carlo il Bello, e discendente da Ugo Capeto l' anno 1328. Si estinse nella persona di Enrico III che fu ucciso nell'anno 1589, e passò allora il trono di Francia nella famiglia Borbone in testa di Enrico IV. Re di Navarra. Nella famiglia Valois propriamente non è stato alcuno che abbia portato il nome di Roberto, così però si chiamò il figlio di Ugo Capeto che fu Duca di Borgogna, e parimente il figlio minore di questo, detto Roberto Giuniore. Vi fu pure un altro Roberto della discendenza di Capeto figlio di Lodovico Duca di Artesia e fratello di Lodovico il Santo che come primogenito fu Re di Francia.

(10) *saltangreppo* — animale anfibio, così chiamato perchè salta dai greppi nelle strade; è un consimile della ranocchia e della botta piccola.

(11) *Catapulte, baliste,* — strumenti militari antichi con i quali scagliavano pietre, e dardi.

(12) *carcussa* — specie di bomba. Artifizio da guerra inventato inFrancia dopo il ritrovamento della polvere.

(13) *garetta* — garetto, nervo che si congiunge col calcagno.

anca — osso sopra la coscia.

(14) *margo* — (voce poetica) margine d'un fiume, fine, o lido del mare.

(15) *cionca* — beve molto.

(16) *lazza* — giocosa, cosa da ridere.

(17) *s' intersia* — s' inserisce — da interserire — inserire.

(18) *Giovanni Villani* — Narra questo storico (*Lib. VI. Cap.* 55) che quando pervennero nelle mani del Re di Tunisi in Barberia i nuovi fiorini d' oro perfetto, coniati dai Fiorentini nell' anno 1252, nei quali era da una parte San Giovanni Batista, e dall' altra il giglio con la parola *Fiorenza* vedendo che era moneta di cristiani interpellò i Pisani, che in quel Regno godevano franchigia, per sapere qual Città era quella Fiorenza. Risposero essi per invidia, che erano i loro arabi, o montanari. Non persuaso di ciò il Re di Tunisi, e saputo che si trovava in quella Città un certo Pera Balducci di Fiorenza lo interrogò e seppe, a confusione dei Pisani, il vero stato di grandezza dei Fiorentini, ai

quali d'allora in poi fu accordata la franchigia e privilegj come ai Pisani.

(19) *fiaba* — favola.

(20) *pilucca* — toglie a poco a poco. (metaf.)

(21) *stucca* — stanca, annojata.

(22) *stoppia* — paglia che resta nei campi dopo tagliato il grano; quì però s'intende per campo.

(23) *Argonauti* — erano quarantanove giovani valorosi che (guidati da Giasone, e sopra una nuova nave fabbricata da Argo) andarono in Colco alla conquista del vello d'oro che era gelosamente custodito da Aeta Re di quell'Isola. Con l'ajuto di Medea figlia d'Aeta ed innamorata di Giasone, acquistarono il vello, con esso nascostamente partirono, e moltissimi pericoli per mare e per terra superarono con la loro virtù e valore.

(24) *barbogio* — balbettante per la vecchiezza.

(25) *non sia maggior la buca del coperchio* — (prov.) le cose siano del pari.

(26) *ricovero* — rifugio, ricorso.

(27) *concede il foglio bianco* — (prov.) si rimette in tutto al suo arbitrio.

(28) *a misura di crusca* (prov.) gravissimamente; tolto dal modo di misurare la crusca che si calca nello stajo con un piede.

(29) *Pratolino* — è un luogo così chiamato nel territorio di Anghiari verso il confine di quello di Arezzo.

Torchiale — è un villaggio poco distante da Anghiari, di là dal colle verso mezzo giorno. Fra questi due termini si stende il Vescovado del

Borgo verso il pian di Sevara, e Anghiari col suo piano del tevere resta al Vescovado di Arezzo.

(30) *con una pietra* — ferma Roberto la pace fra Giano e Ghirone al modo di Enea quando la fece col Re Latino, cioè uccidendo una troja con una pietra. (*Virg. Aeneid. Lib. XII. ver.* 170. *ivi*) *Setigeri foetum suis intonsamque bidentem Attulit*, ...

Questo antichissimo costume attesta Svetonio che fu sempre conservato dai Romani.

(31) *Nomio Aspernate* — *Nome Nomi* del Mattano dal Borgo S. Sepolcro

Giuliano — *Pietro* — *Gio. Batista* — *Federigo* — *Gio. Batista*

Girolamo alias Riccio eletto Contestabile del Battaglione di Anghiari li 10. Dicembre 1514; questo insieme con Antonio da Ricasoli Commissario della Repubblica andò con 250 soldati Anghiaresi a Città di Castello il 28 maggio 1516 ad unirsi con Vitello Vitelli per andare contro lo Stato di Urbino.

Figli di Gio. Batista: *Federigo* Nostro Poeta, *Niccolò*, *Pier Francesco*

Figli di Pier Francesco: *Alessandro*, *Giuseppe*

+ 1705

FINE.

L' EDITORE

AI BENEVOLI LETTORI

Avanzava già la stampa del CATORCIO D' ANGHIARI oltre la metà del secondo Volume, quando avvenne che l' Editore dovè portarsi a Monterchi, nella di cui Propositura sapeva riposare le ceneri del nostro Autore. Era egli incerto se alcuna epigrafe ne indicava il tumulo, benchè moltissime se ne leggano fatte a persone, che al finire della vita mortale non sopravvissero nella memoria degli uomini, e tanto più era incerto, in quanto che nell'Articolo biografico dell' *Ab. Buratti* riguardante il *Proposto Nomi*, che incontrasi all' aprire del primo Volume, nessun cenno contiene in proposito. Fu però la sua curiosità appagata. L' epigrafe esiste, ed è la seguente:

D. O. M.

Hic situs est Nomi, cecinit qui Caesaris arma
Pannoniam scythico dum rapuere jugo.
Virtus dat meritum, titulos fortuna, quietem
Mors anima aeterna est, caetera tempus edit.

Devixit die XXX. Novemb. 1705.
Aetat. suae LXXIII.

Et in observantiae pignus hoc monum.
Alexander et Ioseph Nomi ejus Nepotes
Posuere.

Con l' aggiunta di questa iscrizione senza dubbio il suddetto Articolo biografico può dirsi più pienamente compito, sebbene per l' accennata circostanza nella presente Edizione sia l' una dall' altro separata. Frattanto l' Editore spera che non sarà disaggradevole ai Lettori la pubblicazione di un sonetto, da lui per caso recentemente trovato, dal N. A. scritto al celebratissimo traduttor del *Lucrezio*, del quale lo stesso N. A. non poco si valse nel Canto IX del suo CATORCIO.

„ L' Eccellentissimo Sig: Dottore Ales-
„sandro Marchetti, senza punto intermet-

„ tere gli alti suoi studj di filosofia e di
„ mattematica, nelle ore di riposo ha tra-
„ sportato in verso sciolto toscano gli
„ oscurissimi libri di

„ Tito Lucrezio Caro,

„ e disciolto ogni più difficil nodo che in
„ quello si trovi,

Sonetto di Federigo Nomi

Qual principio ogni corpo abbia e struttura
Allor che pria cantar le muse ardiro,
L' utile al dolce in guisa tale uniro,
Che *Lucrezio* d'ogni altro il lume oscura.
Nelle viscere stesse ei di natura
Penetra, e s' erge oltr' all'etereo giro;
Quai scesero elementi, e quai saliro
Narra, e qual sia sostanza o mista, o pura.
Ma perchè scema oscurità sue lodi
Tu l'ore all'ezio e il sonno agli occhi togli
Illustrandol con verso in toschi modi.
E dell' altro *Alessandro* in te raccogli
Virtù maggior, perchè gli ascosti nodi,
Senza nulla troncar, di Gordio sciogli.